

L'impatto con un Santo

tradotto ad opera del Satsang di Bologna per conto di:

Sant Bani Ashram
Podere Val di Vite
58027 Ribolla (Grosseto)



Copyright ©
Sant Bani Ashram - Ribolla
traduzione dall'opera originaria inglese
The Impact of a Saint
edita dal
Sant Bani Ashram, Sanbornton, New Hampshire, USA, 1980

*L'IMPATTO CON UN SAN-
TO*



incontri con Kirpal Singh e Ajaib Singh
1963 – 1976

Russell Perkins

*Al mio Guru
che mi è venuto incontro e mi ha amato
prima come Kīrpāl
poi come Ajaib
dal quale questo libro è venuto
al quale è ritornato*

L'esperienza, qualora non vi fosse alcuna autorità
nel mondo, mi basta e mi avanza...

LA MOGLIE DI BATH

Nella maggior parte dei libri l' "io" o prima persona viene omesso; in questo
sarà conservato, il che, per quanto riguarda la nota personale, costituirà la
differenza principale.

THOREAU, *WALDEN*

Prefazione

Questa è una storia vera. Alcune parti possono sembrare inverosimili, ma sono vere lo stesso. Il racconto ripercorre tutto il periodo dell'associazione con il mio Guru, Kirpal Singh, la fase della terribile confusione che seguì la Sua morte fisica nel 1974, il modo dolce e meraviglioso in cui fui trascinato all'incontro con il Successore, Ajaib Singh. Termina con il secondo viaggio all'ashram di Ajaib Singh, nel maggio del 1976. Naturalmente la storia non è finita lì; ma tutto quel che è successo sin da allora (l'associazione meravigliosa, estremamente proficua con Ajaib Singh, l'incredibile espansione del Suo lavoro, il fatto che centinaia di occidentali ogni anno tralascino la civiltà per due settimane di soggiorno nel Suo ashram del deserto, i Suoi giri del mondo), un giorno potrà avere spazio in un libro a parte: è troppo per questo.

Kirpal Singh aveva predisposto per me con precisione la struttura, i titoli dei capitoli, la lunghezza del libro, e ho fatto del mio meglio per obbedirgli alla lettera.

Con il permesso del Maestro sono state incluse alcune esperienze spirituali, ogniqualvolta la narrativa non avrebbe avuto senso senza di esse. Non sottintendono affatto qualunque grado di competenza spirituale o di "sviluppo" da parte mia. Tali esperienze sono, o dovrebbero essere, la norma sul sentiero spirituale, e l'obiettivo finale di chi pratica sta ben al di là di esse. Inoltre, ogni iniziato può testimoniare che se c'è un punto ben chiaro, si tratta proprio di questo: qualsiasi esperienza spirituale o mistica è completamente un atto di grazia, un dono del Guru. Nessuno di noi merita alcunché seguendo questa falsariga, e se lo pensiamo, siamo morti.

Ho un debito enorme con molte persone, come la narrazione (spero) chiarisce, in particolar modo con la mia famiglia – con Judith, con Miriam, con Eric – per averla vissuta con me. Ma sarebbe terribilmente inopportuno se non notificassi al cospetto di tutti la mia gratitudine a Susan Gilb, il cui consiglio e il cui incoraggiamento, sempre saggi, mai carenti, furono il fattore che mi permise di obbedire al Maestro e di scrivere il libro. Le sarò sempre grato.

RUSSELL PERKINS

*Chiedete e vi sarà dato;
cercate e troverete;
bussate e vi sarà aperto.
Perché chiunque chieda riceve,
e chi cerca trova
e a chi bussa sarà aperto.*

MATTEO 7, 7-8

*Chiunque cerchi il Satguru, lo troverà per certo
in quanto il Satguru è un'incarnazione eternamente
presente sulla terra.*

SAR BACHAN 2, 208

Capitolo primo
In cerca di un Maestro

Questa è la storia delle mie avventure con due uomini santi. Che cosa si intende con “uomini santi”? Che cos’è la santità? Per la maggior parte di noi, è quel che non possediamo, pur anelandola inconsciamente. Per gran parte della nostra esistenza conviviamo con il pianto della nostra anima: un lungo, monotono gemito nelle profondità dell’anima, che seguita da tanto, così tanto che da tempo abbiamo smesso di prestargli ascolto. A intervalli si apre un varco e noi *dobbiamo* prestargli ascolto, ma solo attraverso qualsiasi apparato uditivo abbiamo sviluppato. Se questo manca, coglieremo solo una nota e ci comporteremo di conseguenza; ma se funziona pienamente, non sperimenteremo più un gemito, ma una sinfonia travolgente... una cascata, in realtà, che ci trascinerà allorché rimbomba l’insaziabile, disperato, ansimante bisogno di santità dell’anima.

Possiamo intendere la santità in vari modi.

1) Santità vuol dire *andare a Casa* – ritornare alla nostra Sorgente. Quella parte di noi che desidera ritornare, è una parte con la quale di rado siamo in contatto, quindi è difficile per noi ascoltarla. Dobbiamo entrare in contatto con la nostra anima per poterla capire. Nondimeno, una santa persona, per definizione, è una persona che è ritornata a Casa oppure una che si adopera per farlo.

2) *Santità è totalità*. Ristabilendo la capacità di discernere dell’io e delle varie facoltà per riuscire a diventare consapevoli del dolore dell’anima, noi diamo inizio a quel processo di unione in noi stessi per il quale eravamo nati.

Quando incominciamo a sentire il pianto della nostra anima, ci incamminiamo verso la santità .

Si può anche reputare la santità come una luce brillante, bianca che, nel passare attraverso un prisma, si divide in tanti colori: onestà o integrità, amore, non violenza, castità, eccetera. Mentre è raro trovare esseri umani che si siano resi completamente integri, al punto che la luce bianca, brillante splenda in modo inequivocabile tramite di essi, non è altrettanto

raro trovare esseri umani in cui sia manifesto pienamente un colore. Magari le loro vite sono assai imperfette in altri modi, tuttavia se ci mostrano in pratica una sfaccettatura della santità, hanno il potere di impressionare le nostre vite e di commuoverci in profondità.

L'idea di "cercare" Dio o di contattare Dio, o la Verità, o qualsiasi cosa si voglia, risulta stravagante. Kabir dice: "Rido quando sento che il pesce nell'acqua è assetato". Perché dobbiamo cercare ciò che possediamo già? Eppure gran parte della ricerca, che dobbiamo compiere nella nostra vita, non è altro che cercare quel qualcosa che già abbiamo, ma con il quale *abbiamo perso contatto*. Senza dubbio la nostra anima esiste, ma dove? Possiamo ascoltarla? Cercare è un altro nome di imparare ad ascoltare; è un altro modo per suonare una nota oggi, una nota domani affinché, a poco a poco, emerga una sinfonia – la sinfonia del nostro sommo Sé.

Ma la prima nota è indubbiamente il gemito di un'anima che muore di fame. Quando impariamo ad ascoltarla, il resto segue. E con la prima, travolgente consapevolezza dell'agonia della nostra anima – vale a dire, che *noi* siamo in agonia – diventa chiarissimo che abbiamo bisogno di aiuto.

Nella mia vita udii frammenti ed echi della sinfonia della mia anima ad intervalli sin da un'età precocissima, ma divenni astuto ad evaderli. Uno dei primi ricordi risale a quando mia madre mi lesse *Il Mago di Oz*, ed in seguito mi portò a vedere il film, che era appena uscito. Questo avvenne nel 1939 quando avevo quattro anni: sia il libro sia il film mi impressionarono in modo tremendo e le mie prime, vive reminiscenze sono centrate su questa doppia esperienza. Mi è sempre piaciuta la storia (in verità, tutte le storie di *Oz*), ma soltanto da adulto mi sono reso conto che quella storia è una parabola sbalorditiva del viaggio verso casa dell'anima, e ho capito l'influsso importante che ha esercitato in seguito sulla mia vita, essendone stato impressionato in modo così vivido ad un'età precoce.

In seguito mi fu dato un libro comico basato sulla Bibbia (*Pictures Stories from the Bible*). Mi piaceva. Era pieno di storie di persone che parlavano con Dio, presentate con estrema naturalezza. Nel leggerlo fui toccato dal fatto che questa *era la norma*, che gli esseri umani dovevano avere un rapporto intimo con Dio. Ne chiesi al riguardo a mia madre ed ella disse che una volta era così, non più ora. Non discussi, ma nel mio cuore sentii che *era* possibile anche ora.

A quattordici anni incominciai a leggere la Bibbia. Pensai che sarebbe stato appropriato principiare con la vita di Cristo e con il Nuovo Testamento. Lessi con piacere il resoconto di Matteo sulla nascita di Gesù e sulla visita dei magi, e poi, in men che non si dica, mi addentrai nel Sermone della Montagna. Ero andato in chiesa la domenica per tutta la mia vita scolastica, ed ero cresciuto in una famiglia cristiana, ma non avevo mai udito nulla del genere. “Non giudicare così che tu non debba essere giudicato”, sentivo che mi si rizzavano i peli sul collo. Pensai, *qualcuno* ha mai letto questo? Allora come può esistere la società? “Benedetti sono i puri di cuore poiché vedranno Dio”. Pensai, è una promessa? E se è così, quando? La lunga sezione sul giuramento mi sconvolse per la sua bellezza e la imparai a memoria. Ma alla base di tutto c’era un concetto dell’universo con il quale non mi ero mai imbattuto prima, pur essendo stato associato con i cristiani per tutta la vita. Questo fu sconcertante per un ragazzo di quattordici anni; l’impressione che mi rimase, era che gli insegnamenti di Gesù non avevano nulla a che fare con la religione cristiana.

Un anno o due dopo lessi alle superiori il *Walden* di Thoreau (non per le superiori, non era previsto, ma mentre ero nelle superiori) e ricevetti la stessa reazione: avevo sentito parlare di Thoreau per tutta la mia vita e tutti parlavano di lui con rispetto, per non dire venerazione. *Ma nessuno lo aveva mai letto*. Infatti nella mia vita non avevo mai sentito dire qualcosa di vagamente paragonabile a quel che leggevo nel libro. Ancora avvertii quella sensazione viscerale di un universo dal quale io ero tagliato fuori, ma non lo erano Gesù e Thoreau – come se essi fossero riusciti a stringere la chiave, mentre io la stavo ancora cercando annaspando; in realtà, prima di leggerli, non sapevo nemmeno che ci fosse qualcosa da aprire.

Nel 1950, a quindici anni, Billy Graham venne a Boston a condurre una serie di incontri revivalisti che furono pubblicizzati al massimo nel *Boston Globe* (n.d.t. il quotidiano di Boston). Noi vivevamo nel New Hampshire e non potei parteciparvi di persona, ma ero affascinato: queste persone capivano quello di cui parlava Gesù? Mi sembrava di sì; di sicuro avveniva una trasformazione della vita umana, o così sembrava. Gesù, Dio, la morte, l’anima umana *avevano importanza*. Occupavano un posto centrale nella coscienza evangelica, non erano relegate in un angolo remoto e dimenticate eccetto che per convenienza. Il bisogno incalzante e la premura personale per lo stato della propria anima mi sembravano reali e

importanti, e presi sul serio gli evangelisti e la loro interpretazione della Bibbia. A tempo debito, l'11 luglio 1951, in accordo all'attuale Chiesa Battista Evangelica della Laconia, nel New Hampshire, io "rinacqui".

Metto le virgolette attorno alla frase poiché tanto tempo fa credevo che l'esperienza di quella sera rappresentasse in effetti "la rinascita"¹, a cui si riferiva Gesù. Certo, accadde realmente qualcosa; lo sforzo richiesto per presentarmi all'intera congregazione fu enorme e cagionò un incredibile sollievo emotivo. Nonostante avessi frequentato la chiesa per qualche tempo, di fatto non capivo la sua teologia; sapevo soltanto che Dio esigeva un'affermazione pubblica del mio amore, del mio abbandono a Lui e della mia fede in Cristo. Per parecchio tempo non riuscii a comprendere le implicazioni più sottili della teoria "dell'espiazione delegata", e quando lo feci, non mi piacque. La accettai con riluttanza per un po', poi rinnegai tutto il sistema. A quel tempo (dopo due anni in un collegio evangelista) ero giunto alla conclusione che gli evangelisti non avevano niente a che fare con Gesù più di qualsiasi altro, forse ancora meno.

In primo luogo obiettaivo all'innesto della teologia in un'esperienza che è reale, ma indefinibile. Che l'esperienza evangelica "della rinascita" o "della salvezza" sia la stessa cosa di cui Gesù parlava o no (e in seguito spiegherò perché non penso lo sia, e quel che penso Gesù descrivesse), rimane comunque il fatto che è di per sé un'esperienza emotiva molto reale e soddisfacente per il convertito. Ma nessuno saprà mai senza la conferma di un esercito di ministri, di "esperti" nella Bibbia e di anziani cristiani che, come parte integrante della sua conversione, ora egli deve credere nell'assoluta infallibilità e nella perfezione della Bibbia; in un Dio che ha creato gli esseri umani ben sapendo che la vasta maggioranza sarebbe andata a finire all'inferno; in una prospettiva dell'universo che considera giusto ed appropriato il fatto che un Dio amorevole e misericordioso affibberà una punizione infinita per un peccato finito. Con l'andar del tempo fu chiaro che nessun Dio degno di adorazione si sarebbe comportato in un modo tale da renderlo moralmente inferiore ai suoi adoratori: se persino io riuscivo a vedere l'ingiustizia di un inferno eterno in risposta a pochi anni di lotta, perché non doveva vederla lui? Mi sembrava che adorare un tale Dio soltanto per salvare la mia pelle, mi rendeva indegno tan-

¹ Vedere il terzo capitolo del Vangelo di Giovanni.

to quanto lo era lui.

Pertanto lasciai la fede evangelica nel 1954, e non me ne sono mai pentito.

Nella confusione dovuta al crollo della fede, mi disinteressai completamente della religione ed il vivo desiderio di capire, di colmare quel vuoto gigantesco, fu deviato verso il teatro. Entrai nella scuola di Teatro e di Arte dell'università di Boston nell'autunno del 1954 e per i due anni successivi studiai recitazione e regia con Alexander Kirkland, Peter Kass, Jose Quintero e altri. Mi piaceva. Conobbi proprio bene Shakespeare e Shaw (li avevo già incontrati in precedenza) e venni a conoscere per la prima volta Ibsen, Brecht, Chekhov, Synge e T. S. Eliot. Infine decisi che ero più portato alla scrittura che alla recitazione e nella primavera del 1956 lasciai l'università di Boston, pur continuando a vivere nelle vicinanze e a mantenere i contatti con molti amici.

Durante questo periodo lessi *I fratelli Karamazov* e aggiunsi Dostoevsky alla lista dei miei idoli letterari (lessi pure *Guerra e pace*, ma il mio amore per Tolstoy venne molto dopo con una seconda lettura). Quanto più mi consideravo uno scrittore, tanto meno scrivevo. La maggior parte della mia energia era diretta al modo in cui pensavo uno scrittore dovesse vivere, che includeva alcoolismo, frequentare feste, infine lavorare il meno possibile e "prendere soldi in prestito" il più possibile, e al di sopra di tutto, parlare... infiniti ettolitri di discorsi che scorrevano scorrevano scorrevano nei bar e, quando essi chiudevano, nei ristoranti aperti tutta la notte. C'è una riga dall'*Urlo* di Allen Ginsberg, scritto durante questo periodo, che mi colpì quando la lessi la prima volta e mi è rimasta impressa: "Sprofondammo tutta la notte nella luce sottomarina del Bickford". A noi non sembrava che stessimo sprofondando; ci pareva di dissertare e di essere alle prese con ogni possibile dilemma dell'universo. Ma, in realtà, noi *stavamo* sprofondando e dibattendoci nella marea delle onde interminabili della dialettica.

Nell'estate del 1956 passai due mesi in una casupola sulla terra di un mio amico nella campagna del New Hampshire (non lontano dalla casa dei miei genitori) cercando di scrivere un romanzo, e fallendo. Quell'autunno tornai a Boston e incominciai il mio ultimo anno di lavoro come inserviente d'ospedale. Allorché l'autunno lasciò il passo all'inverno, le mie vecchie domande e preoccupazioni si riaffacciarono di nuovo, ben-

ché all'inizio in modo così sottile da esserne consapevole a malapena. Per la prima volta dopo circa tre anni, gli interrogativi riguardanti le verità basilari ripresero gradatamente il loro solito posto. Nella settimana di Natale nel 1956 vi fu la prima assoluta de *I dieci Comandamenti*, ed andai a vederlo. Non è considerato un grande film, lo so, ma lo trovai avvincente. La relazione intensamente personale di Mosè con Dio mi commosse in modo profondo. Lo vidi varie volte.

Il primo giorno del 1957 stavo lavorando come inserviente su chiamata al New England Baptist Hospital. Rimasi solo in sala operatoria per tutto il giorno; non vi fu quasi nessuna chiamata. Feci del mio meglio per sopprimere i pensieri e le sensazioni che si erano accumulati. Certe cose si erano sistemate: capii che o esisteva l'assoluta Verità oppure non esisteva; nel primo caso sapevo con chiarezza travolgente che *dovevo* trovarla; se non esisteva, il mio operato non aveva importanza, quindi perché non avrei dovuto comportarmi come se fosse esistita davvero? Uso il termine "travolgente", anche se scrivere riguardo a questo richiede molte parole e sembra frutto di una conclusione ragionata, di fatto realizzai tutto nella frazione di un secondo. Il ragionamento venne in seguito. Da quel giorno fino ad oggi ho capito che il mio lavoro è di trovare la Verità Assoluta; non sto parlando per gli altri. Era una convinzione personale e tale è rimasta. Varie volte nella mia vita ho udito in modo inconfondibile la voce della mia anima; questa fu la prima, e da questa seguì tutto il resto.

Tuttavia sussisteva il problema di come. Avevo fatto una promessa interiore con la massima serietà, e per la prima volta nella mia vita mi sentivo in pace con l'universo. Ma che fare dopo? Non avevo nessuna idea. Di puntimbianco mi ritornarono in mente le parole del Sermone della Montagna, che si erano impresse nella mia anima anni prima: "Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; bussate e vi sarà aperto. Perché chiunque chieda riceve, e chi cerca trova e a chi bussa sarà aperto. Chi tra di voi se il figlio gli chiede un pane, gli darà una pietra? ... Perciò, se voi che siete cattivi sapete dare buoni doni ai vostri figli, quanto più il Padre vostro che è nei Cieli, darà il bene a chi glielo domanda!"² Non avevo mai capito queste parole; per tante altre parole di Gesù non c'è spazio nella teologia cristiana tradizionale. Ma ora era come se Gesù in persona stesse parlando

² Matteo 7, 7-11.

direttamente alla mia essenza più remota, e queste parole mi sostennero e mi dettero speranza nel corso dei mesi. Mi resi conto che avendo preso l'impegno verso l'universo con quell'*intenzione*, spettava all'universo mostrarmi i passi successivi. Mi resi pure conto che mentre questo sembrava furiosamente, ridicolosamente presuntuoso una volta verbalizzato, era nientemeno *con esattezza quello che Gesù intendeva*. E così accadde, nella mia esperienza, che la promessa fu rispettata e mi fu mostrato senza alcun dubbio che le parole di Gesù intendevano in modo scrupoloso quel che sembravano intendere.

Il giorno dopo aver fatto questa promessa, un amico mi diede un libro dicendo: "Ecco, penso che tu debba leggerlo". Il libro era *A New Model of the Universe* di P. D. Ouspensky, e non avevo mai letto un libro del genere: ogni paragrafo era una nuova rivelazione. Era il libro di cui avevo bisogno, lo capii subito; mi diede la conoscenza teorica che mi serviva per attuare la mia ricerca. Per la prima volta lessi riguardo all' "esoterismo", che esiste una conoscenza connessa al conseguimento della Verità, che occorre cercarla ma si può trovare, che ci sono tuttora persone in vita sulla terra che l'hanno fatto. Bisogna cercarli in quanto, una volta trovati, possono aiutarci a diventare come loro. Nel capitolo sul Superuomo, Ouspensky scrisse che quando noi cerchiamo il Superuomo al di fuori di noi, lo troviamo in noi e quando lo cerchiamo in noi, lo troviamo fuori di noi. Quel passaggio mi fece un'impressione straordinaria.

Mentre leggevo questo libro, menzionai ad un buon amico, un poeta, le frasi oggetto della mia riflessione ed egli rispose che anche lui aveva avuto un'esperienza simile e stava cercando cose più elevate. Incredibile, eravamo stati amici per un anno e mezzo e compagni di camera per tre mesi, non avevamo mai discusso una sola volta al riguardo. Il giorno dopo egli mi presentò ad un altro giovanotto che aveva appena conosciuto; anche lui stava cercando la verità. E proseguì così: in brevissimo tempo un gruppo di noi, che includeva fra le quattro e le otto persone, aveva messo in comune le proprie risorse e le proprie intuizioni per cercare insieme la verità.

Eravamo serissimi nella nostra ricerca ed essa era duplice, utilizzava sia i libri sia le persone viventi. Per poter capire la natura della nostra iniziativa, è necessario dimenticare lo sviluppo degli ultimi vent'anni (sto scrivendo nel 1978) e ritornare al 1957 quando parole come *guru* e *karma* erano

quasi completamente sconosciute, quando nessuno al di fuori della Chiesa Avventista del Settimo Giorno era vegetariano, quando le idee esoteriche e mistiche erano pressoché confinate ai cosiddetti “circoli occulti”: un mondo di occultisti, astrologi, spiritisti a quel tempo quasi esclusivamente di mezza età e mezzo borghesi, considerati in genere una specie di “frangia estremista” dagli intellettuali rispettabili. Allora la nostra ricerca era un progetto del tutto diverso da quel che può essere oggi: eravamo ostacolati da una scarsità di risorse, una mancanza di qualcosa di promettente fra cui cercare, mentre oggi è vero l'opposto: il ricercatore deve farsi strada attraverso un sottobosco rigoglioso di idee spesso in conflitto, prima di raggiungere quel che realmente vuole... purché non si accontenti di meno.

Poco dopo aver incontrato i miei nuovi amici ed aver costituito un gruppo serio con obiettivi reali, uno di loro mi suggerì che il libro di Ouspensky, *In Search of the Miraculous* (n.d.t. edito in italiano da Astrolabio con il titolo *Frammenti di un insegnamento sconosciuto*), sarebbe stato per me molto più vantaggioso di *A New Model of the Universe*. Aveva ragione, *The New Model*, benché ricco di concetti e di idee in germe, purtroppo è miserrimo di particolari. A quanto pare, *In Search of the Miraculous* è una trascrizione parola per parola di una serie di conferenze tenute da G. I. Gurdjieff (che scoprii per la prima volta) ed è assai minuzioso. Per la prima volta nella mia ricerca lessi le parole autentiche di un vero insegnante contemporaneo con una conoscenza e una posizione reali, e l'effetto fu strepitoso. Divenni ossessionato da quel libro, lo pensavo costantemente, me lo sognavo. Aveva il campanello della verità, ed io lo udii. Tramite questo libro capii che cos'è una “scuola esoterica”, un gruppo di studiosi che imparano a trasformare e a trascendere sé stessi per realizzare del tutto il proprio potenziale, lavorando e studiando sotto un insegnante *che lo ha già fatto*. Lessi per la prima volta che tutti gli esseri umani sono addormentati, che essi sono incapaci di “fare” o di “agire”, ma possono soltanto reagire, che sono tutti alla mercé delle circostanze, degli stimoli esterni, dei loro desideri e timori involontari, che sono di fatto “macchine” piuttosto che esseri umani, e che fino a quando questa condizione persiste, non si può parlare di psicologia, ma solo di meccanica: invero una terribile immagine dell'umanità! Eppure, esaminando la mia propria vita e la vita di quelli attorno a me, una volta messo da parte ogni sentimentalismo e ogni illusione, era lapalissiana. Per giunta, c'era una via d'uscita: le persone che erano arrivate a capire

come stavano veramente le cose, grazie a un lavoro comune e sottomettendosi alle istruzioni ed alla disciplina di un insegnante competente – non competente al mero livello intellettuale – potevano sviluppare in sé stessi la capacità di invertire il processo, di svegliarsi, di agire anziché reagire e di innalzarsi al di sopra di tutto il caos.

Di pari passo con le letture, esplorammo personalmente ogni individuo e ogni gruppo nella zona di Boston che dimostrasse *di sapere di più di quanto sapevamo noi*. Questa era la frase che usavamo come criterio, e naturalmente aveva un significato ben specifico: da chiunque fossimo andati, avrebbe dovuto conseguire qualcosa di reale pur senza esigerne tanto; qualora i suoi conseguimenti fossero stati superiori ai nostri, avremmo potuto imparare qualcosa. Decidemmo pure di esaminare ogni persona e ogni gruppo con una mente assolutamente aperta *fino a quando eravamo con loro*, e di analizzare e di riflettere soltanto in seguito. In questo modo avremmo avuto la massima opportunità di imparare.

Ma non imparammo tanto. Le mie memorie di quei giorni e di quelle notti invernali a Boston sono un miscuglio curioso di intensa eccitazione ed aspettativa da una parte, e di una serie di delusioni ridicole dall'altra: incontri monotoni, quasi squallidi con medium al secondo piano di catapecchie; trattative con una signora rosacrociana molto paffuta di un metro e cinquanta per quanto ci avrebbe fatto pagare per le nostre lezioni (che non avvennero mai per una ragione che ho dimenticato); un incontro con un piccolo ministro spiritista, che si sfregava continuamente le mani, e con la sua enorme e formidabile moglie, entrambi ben vestiti, nel loro appartamento di Back Bay, durante il quale ci informarono dell'ambizione della loro vita... che un giorno il loro spirito guida avrebbe suonato la tromba che giaceva sul pavimento del salone.

Tuttavia nel mezzo delle nostre lotte in questi vicoli ciechi, fummo sovrappaffati da una ventata di speranza. Venne, ancora, sotto forma di un libro: *L'autobiografia di uno Yogi* di Paramhansa Yogananda. Chiunque abbia letto questo libro, di certo converrà che è uno dei libri spirituali più straordinari; rivoluzionò completamente la nostra ricerca, innanzi tutto introducendo una nuova parola nel nostro vocabolario: India. Dopo aver letto poche pagine, sapevo con assoluta certezza che quello che stavo cercando era in India – e sapevo che stavo cercando un Guru.

Ci leggemo reciprocamente il libro nei ristoranti e nei bar di Boston,

attardandoci sulle tazze di caffè fino a quando osavamo in un posto, poi cambiavamo e andavamo in un altro. Se arrivavano amici, li obbligavamo ad ascoltare. Per la prima volta venni a sapere in modo particolareggiato dell'idea del *karma* e della reincarnazione; capii che cosa si intende con *Maya* o "illusione"; lessi per la prima volta i nomi di Kabir e Nanak, come pure feci la conoscenza di centinaia di personalità spirituali orientali ed occidentali, che risaltavano dalle pagine in uno sfavillio di luce; e al di sopra di tutto, a cominciare dalla primissima frase del libro, afferrai il valore dell'iniziazione e della suprema importanza della relazione "discepolo-guru". Quando ripenso all'effetto prodotto da quel libro, alla speranza che portò, ai mondi che aprì, all'incoraggiamento che diede, mi rendo conto che il mio debito verso il suo illustre autore è immenso.

Di tutte le figure presentate nel libro con estrema vividezza, quella che più mi parlava direttamente, era anche la più sfuggibile. Infatti, si può perdonare il lettore ordinario nel caso dubiti della sua esistenza. Certo, molti miei amici la mettevano in dubbio, coloro ai quali forzavamo la lettura delle sue avventure. Mi sto riferendo, naturalmente, a Babaji, lo yogi dell'Himalaya, vecchio mille anni, che era il guru del guru del guru di Yogananda; ritenevano che visse ancora sulle montagne,³ seguendo un modo di vita miracoloso con un pugno di discepoli, che annoverava (secondo il libro) due americani. Due americani! Oh, oh! Come avrei desiderato essere il terzo americano ammesso a quel gruppetto! In un angolo del mio cuore promisi fermamente di non accettare come Guru nessuno che fosse di levatura inferiore a quella di Babaji. Fu un voto vero e proprio, e vissi in base ad esso.

Qualche tempo dopo aver letto *Autobiografia di uno Yogi*, feci visita alla mia famiglia nel New Hampshire. Sul treno di ritorno a Boston riflettevo sulle esperienze dei mesi passati e nel pensare a tutte le persone che avevo incontrato ed ai libri che avevo letto, al cambiamento della mia vita e alla comprensione acquisita, erompeva un'incredibile ondata di anelito e con il tutto il mio cuore, con tutta la mia anima e con tutta la mia forza volevo un Guru. Pregai Babaji: "Per favore, per favore portami da un Guru; vorrei che fossi tu, ma se questo non è possibile, che sia qualcuno non inferio-

³ Quantunque, da allora, Baba Ji sia stato identificato con Hariakhan Baba, che esiste incontestabilmente (n.d.t. è morto nel 1984), alcuni hanno messo in discussione questa identificazione, compreso un mio amico che sostiene di aver incontrato personalmente il vero Baba Ji.

re a te". Per la prima volta in vita mia pregai con tutto il mio essere, e quella preghiera fu esaudita, però non ricevette subito una risposta. Come se lo sforzo per arrivare fino a quel punto mi avesse esaurito, ritornai a dormire: mi impelagai con una ragazza, feci un grande sforzo per ottenere la patente di marinaio mercantile e dimenticai la mia ricerca non *del tutto*, ma *in buona parte*, poiché non avevo perso quel che avevo acquisito. Cessò di essere la realtà primaria della mia vita.

Il primo accenno di risveglio venne una sera nel settembre del 1957. Stavo camminando con un amico quando incontrai una delle persone con cui avevo cercato. Non ci vedevamo da vari mesi. Quando mi vide, mi tirò da parte e disse: "Abbiamo trovato qualcosa di buono. Sei ancora interessato?". Risposi educatamente che lo ero ed egli mi diede l'indirizzo di un posto e l'ora dove avveniva una specie di incontro, che dimenticai senza indugio.

Dopo circa un mese, alla fine di ottobre, venne a trovarmi nel mio appartamento un altro amico che aveva fatto parte del nostro gruppo. Egli non sprecò affatto tempo. "Abbiamo trovato la verità e pensiamo che dovrete dividerla anche te". Fui educato, ma indifferente: "Non sono interessato a nessuno a meno che sia elevato tanto quanto Babaji". Il mio amico si chinò in avanti, mi guardò fisso e dichiarò con assoluta convinzione: "Quest'uomo è più elevato di Babaji". Subito feci un sobbalzo, il cuore palpitò ed esclamai stupito: "Com'è possibile? Ha più di novecento anni?". Il mio amico rise. "No, non li ha. Ma non è questo il criterio. Quest'uomo è un *Satguru*, un Maestro dei Maestri, il Maestro più elevato che ci sia". Satguru! Non avevo mai udito prima *quella* parola. "Come si chiama?". "Il suo nome è Kirpal".

Kirpal! Udii quel nome la primissima volta, quanti milioni di volte da allora? Stavo tremando ed ero completamente sveglio, ma ero ancora incredulo, perché non avrei dovuto esserlo? Tuttavia una parte di me sapeva benissimo quel che stava avvenendo. Quell'amico promise di accompagnarmi di persona all'incontro successivo, e fui d'accordo. Rimasi con un nuovo nome che mi frullava in mente... e frullò davvero! Non riuscivo a pensare ad altro.

Lavoravo come venditore di porta in porta e a quel tempo lo odiavo; alcune sere dopo, più stressato del solito, mi sentivo debole e fiacco. Mi ricordo che inciampai in una rampa di scale e mi raggomitolai su un sedile

del water ripetendo in continuazione: “Kirpal, Kirpal, Kirpal, Kirpal”. Il nome mi sembrava giusto: la sua ripetizione mi procurava gioia e pace, mi sembrava di chiamare *un vecchio amico*. In qualche modo trascorsi quella notte saturo di gratitudine verso questo Kirpal – non avevo ancora visto nemmeno una sua fotografia – per avermi aiutato.

Il lunedì sera l'amico arrivò come promesso ed andammo al mio primo *Satsang*, che è il modo in cui i seguaci di Kirpal chiamano i loro incontri. Questi *Satsang* erano tenuti in una piccola cappella Vedanta in Commonwealth Avenue a Back Bay, e la prima cosa che mi colpì allorché entrai nella stanza, fu un'enorme fotografia di Ramakrishna, un Santo indiano del diciannovesimo secolo che avevo amato e rispettato nel corso delle letture. Apparentemente la sua fotografia non aveva nulla a che fare con il *Satsang*; era lì poiché un gruppo Vedanta usava quella cappella. Ma la sua vista fu incredibilmente rassicurante per me e mi procurò una sensazione di continuità. Poi vidi la fotografia di Kirpal. La fissai per vari secondi e tutto quel che posso dire della prima reazione alla fotografia del mio Guru, è *che non fu per niente una sorpresa*. Non intendo dire che lo riconoscetti subito a livello emotivo; non fu per niente così. Non fu affatto una sorpresa, dissi mentalmente: “Naturalmente, ecco le sue sembianze”, e provai gioia.

Quando guardai attorno nella stanza, notai vari amici dei giorni di ricerca, compresa una giovane donna che in seguito divenne mia moglie, Judith Weinberg. Nell'insieme probabilmente c'erano una quindicina di persone, quelli che non conoscevo erano più vecchi di me, tra gli altri la capogruppo, una signora materna di Roslindale che, allora e sempre, mi trattò con grande gentilezza. L'incontro prevedeva una lunga lettura, di cui non capii gran parte benché contenesse idee che mi erano di certo familiari, e poi mezz'ora di meditazione, che fu piacevole, ma inconcludente. Al termine, noi giovani più altri, inclusa Wava, la capogruppo, ci recammo in un ristorante vicino dove mi diedero sui due piedi un sacco di informazioni, più di quante potessi assimilare con facilità. Venni a sapere che il pieno nome del Maestro era Kirpal Singh, che era cresciuto nella religione Sikh dell'India, che aveva sessantatré anni a quel tempo ed aveva fatto visita a Boston per alcuni giorni solo due anni prima, in quell'occasione erano state “iniziate” la maggior parte delle persone presenti all'incontro ed in quel modo erano diventate suoi discepoli. Appresi

che esisteva una pratica esoterica particolare in cui essere iniziati (era chiamata *Shabda Yoga* o *Sant Mat*), che potevo essere iniziato anch'io, ma innanzi tutto dovevo diventare vegetariano almeno per tre mesi. Un vegetariano! Quello mi bloccò. In tutte le letture non avevo mai notato l'idea vegetariana in relazione al misticismo (sebbene, naturalmente, in seguito mi rendessi conto che questo era dovuto alla mia incuria: Yogananda, per esempio, era vegetariano e lo menziona in modo specifico nell'*Autobiografia di uno Yogi*). A parte questo, avevo incontrato solo due vegetariani nella mia vita (uno di loro un negro della Chiesa Avventista del Settimo Giorno che aveva lavorato con me come inserviente, e l'altro era Judith, la mia futura moglie, che era diventata vegetariana per convinzione interiore quando studiava ancora nelle superiori). L'idea di diventare vegetariano non era consona alla mia "immagine", e non mi piaceva. Chiesi: "Perché?", e mi fu detto che le vite degli animali valgono agli occhi di Dio, che ne è pure l'artefice. Uccidere e mangiare qualsiasi forma di vita animata, causa una reazione karmica pesante e ostacola il buon esito della meditazione. Questa risposta fu abbastanza plausibile alla luce di quel poco che avevo già letto, tuttavia non mi piaceva e non ne ero affatto convinto. In seguito mi imbattei in un commento del Buddha nel *Surangama Sutra* che riassume alla perfezione l'insegnamento: "Se qualcuno sta cercando di praticare la meditazione e mangia ancora carne, è proprio come un uomo che mette le mani sulle orecchie e grida, per poi lamentarsi di non sentire niente".

Quella sera mi furono spiegate altre cose che gradi di più; la maggior parte erano già note. L'idea del karma e della reincarnazione, per esempio, era emersa in molti libri che avevo letto, soprattutto in quelli di Yogananda; quindi l'immagine dell'anima che prende nascita in un corpo dopo l'altro mentre porta sempre con sé gli effetti delle proprie azioni (la totalità delle azioni "buone" o "cattive" è chiamata *karma*), non mi creava per niente problemi e tantomeno il concetto di Satguru come di un essere mandato da Dio con lo scopo primario di liberarci da questa serie interminabile di nascite, di mostrarci le nostre vere possibilità aiutandoci a realizzarle. Ma *il modo* in cui egli faceva questo, era per me al tempo stesso nuovo e molto attraente: per la prima volta in vita mia sentii parlare della Corrente Sonora, per la prima volta... anche se, mentre ascoltavo, sapevo che avevo già sentito tutto prima, molto tempo fa, e che stavo riscoprendo qualcosa che avevo sempre conosciuto, ma di cui mi ero dimenticato.

La “Corrente Sonora” è una traduzione vaga della parola sanscrita *Shabda* e del suo equivalente nell’hindi moderno, *Shabd*; è una traduzione misera, ma non è ancora stata suggerita nessuna alternativa migliore. È povera poiché è inadeguata. Il concetto o il fatto che il termine rappresenta, è straordinario: Dio è visto come Assoluto, Indescrivibile, Inconcepibile, Irraggiungibile, l’unico modo per descriverlo è dire che è un Oceano d’Amore. La Corrente Sonora o (a volte) la “Parola” è un’onda di quell’Oceano, che si manifesta come Luce e Suono nei diversi livelli in modi differenti, ed da ultimo si proietta nell’Universo e in tutte le persone individuali di quell’Universo – dal Dio Personale stesso all’infima forma di vita microscopica. “Nel principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio... Tutto è stato fatto per mezzo di Lui, e nulla è stato fatto senza di Lui. Quel ch’è stato fatto era in Lui vita, e la vita era la luce degli uomini”.⁴ Di conseguenza se qualche individuo riesce a penetrare abbastanza profondamente dentro di sé, trova la Corrente Sonora ed infine l’Oceano da cui essa deriva. Una tale persona, in comunione con la “Parola” o con l’Essenza dell’Universo, è chiamata *Satguru*; magari dal nostro punto di vista non è chiaro se sia Lui ad essere diventato Uno con la Parola o se la Parola sia diventata Uno con Lui. “E il Verbo si è fatto carne, ed è venuto ad abitare in mezzo a noi...”.⁵ Un Satguru continua a vivere in questo mondo, ma solo per aiutare gli altri a conseguire quel che Lui ha conseguito; questo è il suo lavoro, compiuto mostrando a coloro che vogliono il suo aiuto come entrare in contatto con il Suono e con la Luce in sé stessi e come raggiungere in ultimo l’Assoluto, l’Oceano d’Amore.

Era una prospettiva dell’universo assolutamente elettrizzante e la considerai con serietà sin dall’inizio. Non l’ accettai per forza alla sprovvista, era troppo per me; ma certamente la rispettavi. Notavi, per esempio, che mentre la Luce ed il Suono erano le proiezioni o le manifestazioni primarie di Dio, la Sua essenza *doveva* essere l’Amore. Ne conseguiva che un Satguru o un Maestro era un’incarnazione d’Amore. Sicuramente questo era il modo in cui i suoi discepoli lo vedevano, e acconsentivo per inclinazione; ma senza dubbio avevo ben poco con cui procedere quella prima sera: una reazione soggettiva al suo Nome, una sua fotografia ed alcune sue parole... come potevo io sapere niente? E non *volevo* smettere di mangiare

⁴ Giovanni 1, 1-4.

⁵ Giovanni 1, 14.

carne.

Ma smisi. Non accadde dall'oggi al domani, ma accadde. Per circa sei settimane segnai il passo: continuai a partecipare al Satsang, studiai gli scritti di Kirpal Singh (che in quei giorni consistevano di pochi opuscoli; non era stato ancora pubblicato nessun libro in inglese) e feci che gli insegnamenti mi turbinassero nella mente. Non feci alcun cambiamento nella mia vita eccetto questo. Studiai con oculatezza gli scritti sul karma, che già conoscevo da Yogananda e dagli altri, visto che gli insegnamenti sulla dieta erano strettamente legati al karma. Kirpal Singh insegnava, come abbiamo visto, che tutta la vita è unica, è una proiezione o una manifestazione della Parola, che uccidere, soprattutto mangiare, qualsiasi forma di vita animata o cosciente (o una forma in embrione di tale vita) è un crimine serio contro i figli di Dio meno sviluppati; in altre parole, noi non dobbiamo edificare i nostri corpi con il dolore e con la sofferenza altrui. Egli insegnava altresì che pur essendo altrettanto criminoso uccidere e mangiare piante (non abbiamo scelta mentre siamo in questo mondo fisico), dobbiamo pur mangiare *qualcosa* per mantenere i nostri corpi. Il karma o la pena causata dall'uccisione di vegetali non è così pesante da impedirci di meditare e di penetrare nella nostra essenza. In realtà, la giustificazione del vegetarianismo è pratica: mangiare carne ci impedisce di meditare con efficacia e di trovare quello che vogliamo trovare. Se vogliamo meditare in modo vantaggioso per raggiungere il nostro obiettivo, dobbiamo smettere di mangiare carne. Molto semplice, molto logico. Ma non mi piaceva. Sul piano intellettuale riuscivo a capirlo; ma era scollegato dentro di me. E non volevo fare un cambiamento importante senza una convinzione interiore.

Andai a casa nel New Hampshire per la Giornata del Ringraziamento, com'era mia abitudine; e in quel giorno cucinammo, come al solito, un tacchino. Per quella festa i miei genitori tendevano a fare un rituale elaborato e mi ero sempre divertito, tra l'altro mi ero sempre gustato anche il tacchino. Ma in quest'occasione le cose cambiarono: mentre guardavo il tacchino sul piatto, prima che mio padre incominciasse a tagliarlo, la mia prospettiva cambiò in modo cosciente (vale a dire *sentii* che mutava), e vidi con grande lucidità che quel che mi stava davanti sul piatto non era per me cibo delizioso, ma un cadavere, i resti di qualcosa che una volta aveva goduto piacere e sentito dolore come me, e che era stato di infinito valore

agli occhi di Dio. Me ne resi conto in una frazione di secondo – in molto meno tempo di quanto ci voglia per scriverlo – e quel giorno mangiai il tacchino con riluttanza, ma per l'ultima volta: la mattina successiva feci voto di diventare un vegetariano. E non ho mai più mangiato carne.

Quell'inverno sperimentai quel che si può chiamare un'abbuffata finale di "beatnichismo". Sapendo che presto sarei stato iniziato e che mi sarebbero state richieste responsabilità e vita morale, mi licenziai e vissi come un fannullone per vari mesi. Non era la prima volta e non doveva essere l'ultima: una volta ancora dopo la mia iniziazione avrei subito un attacco di questa malattia. Conoscendo il mio operato e osservando quel che è successo a molti miei amici di temperamento simile al mio, sento che solo la grazia mi ha trattenuto dalla perdizione. La mia inclinazione e la mia attitudine verso questo tipo di vita erano molto pronunciate; furono sradicate con difficoltà, ma lo furono, e di questo posso solo ringraziare Dio.

Verso la fine di questo periodo, poco dopo essermi tirato fuori dall'inerzia ed aver trovato un lavoro ed un appartamento, alla fine di marzo ricevetti per grazia di Dio un'esperienza reale, di prima mano, della grandezza di questo Maestro. Non l'aspettavo né la desideravo; ero in pace con me stesso, avevo preso una decisione ed il trambusto era finito. In quei giorni il Satsang terminava con una meditazione di mezz'ora (alla quale tutti, iniziati e non iniziati, erano benvenuti), di cui avevano dato istruzioni ben dettagliate (questo fu prima che Kirpal Singh chiarisse i suoi desideri al riguardo). Partecipavo sempre alle meditazioni e me le godevo benché non fosse mai accaduto nulla, non avevo mai visto niente, non avevo mai udito niente e sperimentato niente. Ma allora non me lo aspettavo, dopotutto non ero iniziato, quindi non mi infastidiva tanto.

Ma quella sera particolare, proprio dopo che Wava ci ebbe posto in meditazione, provai una calma ed una pace che trascendevano qualunque cosa avessi mai sperimentato prima. Ne fui completamente sommerso e persi ogni cognizione del tempo al punto che non avevo idea di quanto tempo fosse passato, quando mi resi conto che *stava per accadere qualcosa*. Non so come ne fossi cosciente, ma lo ero. D'un tratto guardavo in un lungo, lungo tunnel composto di una luce dorata meravigliosa; era come se stessi da una parte del tunnel intento ad osservarne la fine. In lontananza, dall'altro lato del tunnel, vedevo muoversi una figura, una figura minuscola, poiché era molto lontana. Non riuscivo a levare gli occhi, ero

completamente affascinato da quella piccola figura *che si muoveva verso di me*. Mentre osservavo, si avvicinava sempre di più e diventava più grande, ed infine riuscii a notare i lineamenti di Kirpal Singh, che avevo visto spessissimo nelle fotografie. Si avvicinò sempre di più, piano piano, ma con velocità crescente; ero in grado di osservare minuziosamente il Suo incedere ed il modo in cui si muoveva. Le mani cadevano sui lati, con i palmi verso di me, sul volto c'era il sorriso più bello, amorevole e compassionevole che avessi mai visto – quel sorriso conteneva la conoscenza dell'universo intero. Si avvicinò sempre di più, camminando sulla Luce (sebbene capissi che in realtà tutta la Luce emanava da Lui), sorridendomi in continuazione fino a quando pensai che stesse per camminare proprio dentro di me; ma non appena si delineò gigantesco nella visione interiore al punto da celare tutto il resto, la capogruppo ci fece smettere di meditare e persi ogni cosa.

L'impatto con quell'esperienza fu quasi più di quanto potessi sopportare; quasi mi disintegrò. Non avevo mai avuto un'esperienza vagamente simile in tutta la mia vita, e d'un tratto fui obbligato a considerare realtà quel che avevo trattato come un'astrazione. Fui costretto ad accettare la realtà del Sentiero che avevo scelto di seguire, per così dire; il mio viso si era inebriato di gloria.

Dopo circa sei settimane, l'11 maggio 1958, furono iniziate sei persone nello Shabd Yoga da un rappresentante di Kirpal Singh a Boston. Cinque di loro, inclusa la mia futura moglie, Judith, e me stesso, erano state insieme ricercatori della Verità da oltre un anno. Una volta ancora le parole di Gesù: "Cercate e troverete", si avverarono; il Padre nostro *non* ci dà una pietra se gli chiediamo pane. L'Universo mantiene le sue promesse.

Capitolo secondo
Incontri con il Maestro

1. Prima della sua venuta

Passarono cinque anni fra l'iniziazione ed il primo incontro fisico con il Maestro; cinque anni difficili, interessanti, brillanti, ma per quanto concerne il Sentiero, futili. L'iniziazione era stata soddisfacente, nonostante le esperienze in meditazione fossero state assai meno spettacolari dell'incontro astrale con il Maestro descritto sopra. Tuttavia mi era stato dato un contatto con la Luce ed il Suono, meditare era tanto facile quanto piacevole, e certamente progredii in qualche modo, poiché il contatto con la Luce interiore ed il Suono si rafforzò; la mia consapevolezza diventava più acuta giorno per giorno. Le meditazioni erano così facili, appunto, che le diedi per scontate e dimenticai completamente che il Maestro ne era l'artefice. Trascurai i requisiti disciplinari che mi ero ripromesso di osservare e ripresi a bere alcool, benché avessi stabilito di non farlo; ero negligente riguardo alle proibizioni dietetiche e ignoravo completamente il requisito della castità, più che altro perché non lo capivo e provavo nei suoi riguardi un certo risentimento. Di fatto sfruttai il matrimonio come una scusa per un lungo periodo di intensa soddisfazione sensuale, nel mentre divenni sempre più orientato a livello politico ed infine smisi del tutto di meditare.

Il periodo di non-meditazione fu esattamente di due anni, dal settembre del 1959 al settembre del 1961. Durante questo periodo accaddero molte cose importanti: nacquero i due figli, dopo esserci trasferiti in giro per il paese, da ultimo ci sistemammo a Sanbornton, nel New Hampshire, nello stesso paese in cui ero cresciuto e, dopo altri attacchi di irresponsabilità, appresi il lavoro di tipografo e trovai un impiego stabile. Ma mi ero completamente scordato del Sentiero e del Maestro.

Un pomeriggio nel settembre 1961 stavo lavorando con una taglierina in tipografia quando sopraggiunse un pensiero del tutto inaspettato: "E se tornassi sul Sentiero? Che accadrebbe?". Mentre lavoravo, incominciai a

pensare a tutti gli aggiustamenti ed accomodamenti necessari prima che ciò potesse avvenire; all'inizio sembrava impossibile, ma alla fine di quel pomeriggio sapevo che era già accaduto, mio malgrado: stavo per tornare sul Sentiero. Andai a casa e lo dissi a Judith che rimase sbigottita; non fu subito d'accordo, ma lo fu dopo un po'.

La mattina successiva mi alzai presto a meditare, per la prima volta in due anni. Pensavo che sarebbe stato facile come lo era stato prima di interrompere. Ricevetti davvero una lezione amara: una delle più amare che avessi mai ricevuto fino ad allora. Chiusi gli occhi e non vidi assolutamente nulla, nessuna luce affatto. Ascoltai il Suono, e c'era un silenzio di tomba. D'impeto capii l'enormità di quello che avevo fatto: mi era stato dato il dono più grande e lo avevo dilapidato. Lacrime di autorecriminazione ed autocommiserazione mi inondarono gli occhi mentre ricordavo quanto fosse stato facile e come avessi dato completamente per scontato quel dono prezioso. Capii benissimo che ora avrei dovuto lavorare sodo e lottare per riottenere quello che avevo perduto.

Quel giorno scrissi una lettera al Maestro. La preparai con grande attenzione, poiché ero consapevole di non essere stato degno di quel che mi aveva dato e volevo impressionarlo. Imbucai la lettera e dopo circa una settimana c'era una sua lettera nella cassetta della posta. Ero attonito: una settimana! Di solito ci voleva un mese prima che le lettere arrivassero dal Maestro e ritornassero. Che poteva significare? Lessi la lettera ed era chiaro che non rispondeva per niente alla mia; Egli mi aveva scritto per conto suo, una circostanza piuttosto insolita. Riflettendo ulteriormente, mi resi conto che *Egli doveva aver scritto quella lettera all'incirca nel periodo in cui decisi di ritornare sul Sentiero*, che la Sua attenzione era stata diretta verso di me allora. Fu il primo esempio nella mia vita della Protezione del Maestro, ma in nessun modo l'ultimo.

I giorni proseguirono e altrettanto i miei sforzi con la meditazione. Quel che una volta era stato ridicolosamente facile, adesso era penoso e difficile, di solito non meditavo per più di mezz'ora. Dopo alcuni mesi incominciai ad udire il Suono, ma la Luce mi fu negata (eccetto per una gioiosa seduta isolata circa un anno dopo aver cominciato) fino a quando il Maestro venne in persona a ridarmela.

Alcuni mesi dopo, nella primavera del 1962, venni a sapere che ci sarebbe stato un grande raduno di discepoli da tutta la costa orientale a Bo-

ston, il primo fine settimana di maggio. Non avevo visto nessun fratello o nessuna sorella fin da quando avevo lasciato il Sentiero più di due anni prima. Volevo andarci, ma avevo paura. Temevo che gli altri sarebbero stati più spirituali di me, che mi avrebbero giudicato e condannato per aver lasciato il Sentiero, che mi sarei sentito a disagio in una tale compagnia rarefatta e che non mi sarebbe piaciuto. Temevo i rischi e le incertezze che precedono ogni novità o qualsiasi diversità rilevante dalla norma. Ma volevo anche andare, tantissimo.

Una bella mattina di sabato mi recai a Boston in macchina e, visto che l'incontro si teneva in Marlboro Street, parcheggiai la mia vecchia jeep in un posteggio vicino al punto dove Marlboro Street si innesta nei giardini pubblici. Poi m'incamminai per la strada. Man mano che mi avvicinavo sempre di più all'edificio dove si teneva l'incontro, tutte le mie paure si sollevarono con un impeto possente ed incominciai a sudare e a tremare. Più mi avvicinavo, più ero certo che non ci sarei andato. Notavo i numeri sulle porte e, allorché passai di fianco alla casa giusta, decisi con assoluta convinzione: "No! *Non* ci entrerò, inviterò qualche vecchio amicone a bere birra". Continuai a camminare.

Non più in là di tre passi, una donna con i capelli bianchi, con una buona mole, tarchiata, ben vestita di nero, che non avevo mai visto prima, mi tagliò esattamente la strada con queste parole: "Ehi! Sai in quale casa c'è questo incontro indù?". Risposi con educazione: "Credo sia in quella lì", facendo segno. Mi guardò in faccia un momento e poi esclamò: "Vieni! Entriamo!". Mi acchiappò per il polso con una stretta pari a una morsa e mi condusse nella casa, su per le scale fino al salone dell'incontro.

Ebbene questa donna era una persona reale; in seguito riuscii a conoscerla un po', anche se non discutemmo mai questo avvenimento. Era una persona reale, non un'apparizione evocata dal Maestro. Ma se fosse stata pure un'apparizione, l'effetto su di me non poteva essere più grande. Era la seconda volta in cui il Maestro mi salvava da me stesso intercedendo in modo deliberato e diretto; pur non essendo l'ultima, in qualche modo rimane nella mia memoria come l'esperienza più miracolosa con Lui. Questo avvenimento, alla brillante luce solare in Marlboro Street a Boston, con il Maestro all'opera nelle sembianze di una vecchia donna grassa, forse simbolizza nel modo migliore la benevolenza fondamentale dell'universo, una volta che un ricercatore si affida alla sua protezione. Il

fatto è che quei due giorni di incontri furono meravigliosi: nessuno mi giudicò, fui trattato con grande amore e rispetto da tutti, ogni mia paura si dimostrò infondata e ricevetti un innalzamento enorme. Se non ci fossi andato, dubito che sarei sopravvissuto. Avevo bisogno tantissimo della compagnia di coloro che stavano percorrendo il mio stesso sentiero. Ero avanzato per quanto possibile da solo, e il Maestro lo sapeva.

Alcuni mesi dopo il rappresentante americano del Maestro mi chiese di tenere il Satsang a Sanbornton. Fui riluttante a farlo e scrissi al Maestro per essere certo che Lui fosse veramente d'accordo. Egli rispose che era contento di sapere che stavo tenendo il Satsang! La mia renitenza, ad ogni modo, continuò e passarono altri sei mesi prima che incominciassi a tenerlo.

In quel settembre (1962) acquistammo una fattoria abbandonata che in seguito divenne conosciuta come il “Sant Bani Ashram”. Non era mai stata nostra intenzione fondare un ashram. Stavamo cercando un luogo isolato in campagna dove vivere quietamente e crescere i nostri figli. Chiamammo il posto “Sant Bani Farm” (presi il nome da un vecchio libro pubblicato durante la vita di Baba Sawan Singh dal *Sant Bani Book Depot*; il nome mi colpì, ha vari significati in sanscrito ed in hindi: “Gli Insegnamenti dei Santi”, “La Voce dei Santi”, eccetera) e fui spinto a nominare la nostra fattoria di conseguenza, pur non sembrando particolarmente appropriato. Nel dicembre del 1962 avvenne il mio ultimo incontro con una scuola esoterica al di fuori della Sant Mat. Alcuni nostri amici, pure iniziati, avevano lasciato il Sentiero e stavano studiando con Willem Nyland, un insegnante del sistema Gurdjieff, che aveva conosciuto e lavorato personalmente con Gurdjieff. Dato che *In the Search of the Miraculous* aveva giocato una parte così importante nella mia ricerca, e visto che stava diventando alquanto difficile per me praticare il Sentiero nella continua assenza fisica del Guru, ero vivamente incuriosito. Partecipammo agli incontri con il signor Nyland per circa un mese. Rimasi molto impressionato da lui, mi sembrava l'uomo più libero che avessi mai incontrato fino a quel punto e le sue parole mi furono davvero d'aiuto. Nondimeno, ogni tentativo da parte mia di praticare quel sistema nella mia vita, finì disastrosamente e fui obbligato a concludere che non faceva per me: avevo il mio Guru, mi era stato indicato il Sentiero e qualsiasi altra cosa facessi, rappresentava solo un'evasione dal lavoro che dovevo fare. Mi sembrava chiaro, tuttavia, che in fondo l'insegnamento di Gurdjieff e di Kirpal Singh derivavano dalla stessa sorgente poiché vi erano molti punti in comune: era simile soprattutto la psicologia di entrambi i sistemi. Lo capii meglio in seguito allorché gli scritti di Idries Shah dimostrarono definitivamente che il sistema di Gurdjieff derivava dai Sufi. Numerosi Maestri sufi insegnarono la Sant Mat (incluso il più grande di tutti, Jaluluddin Rumi, come pure Rabia Basri, Shamaz Tabrez, Bulleh Shah, Hazrat Bahu e molti altri) e quindi le numerose opportunità di contatto erano lampanti.

Poco dopo aver smesso di partecipare agli incontri con Nyland, incominciammo a tenere il Satsang (nel gennaio del 1963); quegli incontri proseguono sin da allora senza interruzione.

Quella primavera venimmo a sapere che presto il Maestro avrebbe po-

tuto compiere il secondo giro del mondo. Dapprima scettici poiché avevamo già sentito molte volte voci simili, Lo invitammo in ogni caso a far visita alla nostra fattoria. Non avremmo mai sognato che ci sarebbe venuto davvero: la partecipazione ai nostri incontri settimanali era ancora minima, c'era solo una persona oltre a noi ad aver ricevuto l'Iniziazione. Ma con nostra grande meraviglia e gioia, contrariamente ad ogni logica, Egli accettò l'invito.

In giugno venimmo a sapere che era partito dall'India e si trovava già in Europa, nella prima tappa del giro. In un giorno di agosto ricevemmo una copia del programma del giro e scoprimmo che sarebbe arrivato a Washington, il primo settembre, e sarebbe stato al Sant Bani Farm l'11 ottobre. Incredibile! Cinque anni dopo la nostra iniziazione e due anni dopo essere tornati sul Sentiero, stavamo per vedere il nostro Maestro in carne ed ossa.

2. America 1963-1964

Egli arrivò negli Stati Uniti il 1 settembre 1963, una domenica, e, pur perdendo il primo incontro all'aeroporto, lo vedemmo in seguito quello stesso giorno. Penso che chiunque immagini l'eccitazione e l'aspettativa miste a qualche timore (supponiamo che non fosse stato quel che si supponeva?) che ci accompagnarono durante il lungo viaggio dal New Hampshire fino a Washington. Quando arrivammo, erano circa le tre e mezzo del pomeriggio. Il signor Khanna ci disse che il Maestro stava proprio per partire per andare alla Friends Meeting House per tenere il Satsang, e che potevamo seguirlo. Saltammo in macchina e facemmo marcia indietro in un viale d'accesso, che attraversava la strada su cui il Maestro doveva andare, così che ci trovammo proprio di fronte alla casa: in quell'istante il Maestro uscì! Ricevemmo un darshan meraviglioso di circa mezzo minuto: tuttora, dopo averlo visto molte centinaia di volte, non riesco a dimenticare quel primo incredibile darshan mentre Lui usciva di casa ed entrava in macchina. Il modo in cui reggeva la magnifica testa e camminava, era commovente oltre ogni dire. Alla sua vista, Judith scoppiò in lacrime ed io fui travolto dalla mia frivolezza. Nel vederlo, capii sui due piedi perché i libri sottolineavano così tanto la compagnia dei Santi.

Il Maestro rimase a Washington ventisette giorni, ma noi ci restammo solo tre; la nostra casa aveva tanto bisogno di lavoro prima che potesse essere adatta per Lui. La sera in cui dovevamo partire, Egli ci dette un dolcissimo darshan in camera sua, ci porse il *parshad*¹ e parlò amorevolmente riguardo alla visita presso la nostra fattoria. Ci disse con grande determinazione che dovevamo rimanere per partecipare alla meditazione che avrebbe condotto la mattina successiva. Restammo.

Non avevo mai partecipato a una meditazione di gruppo condotta dal Maestro ed ero del tutto impreparato per questa (la prima del giro del 1963). Dopo averci dato istruzioni veramente eccezionali, Egli lasciò la sala per un'ora mentre noi meditammo; al ritorno chiese ad ogni persona individualmente che cosa avesse visto. Il problema era, come al solito, che io non avevo visto niente; in verità, non mi aspettavo nulla di diverso, non mi disturbava, ci ero abituato. Notai, ad ogni modo, con un certo presentimento che su circa cento persone presenti nella stanza, forse io ero uno dei quattro che non avevano visto proprio nessuna luce. Una persona dopo l'altra spiattellava la propria esperienza mentre io ascoltavo incredulo; anche mia moglie aveva avuto un'esperienza! Ma io no!

Allorché arrivò il mio turno, ero entrato irrazionalmente in una specie di depressione bizzarra in cui biasimavo il Maestro per non avermi dato niente. Egli mi guardò.

“Sì?”.

“Niente, signore” (in modo scontroso).

“Niente?”.

“Niente”.

Mi fissò con lo sguardo più penetrante che avessi mai visto.

“Perché no?”.

“Non lo so, signore”.

“Eri cosciente del respiro?”.

“No, signore”.

“Hai avuto mal di testa?”.

“No, signore”.

“Allora perché no?”.

“Non lo so, signore”. (Nel mio cuore stavo pensando: “Non si suppone

¹ Parshad è un dono qualsiasi, soprattutto cibo, concesso da un Maestro: porta la Sua carica.

che Tu lo sappia? Non è colpa tua?”).

Il Maestro mi guardò ancora. Oh Dio, che sguardo!

“Ma tutti gli altri hanno sperimentato qualcosa, perché tu no?”.

Ero frustrato, dissi in modo fiacco: “Non lo so, signore”.

Mi guardò ancora.

“Sei iniziato?”. (Oh Dio, pensai, oh Dio! Ma non sa nemmeno se sono iniziato o no? Oh Dio, oh Dio!).

“Sì, signore”.

“Hai avuto un’esperienza all’iniziazione?”.

“Sì, signore”.

“Se l’hai avuta allora, perché non adesso?”.

“Non lo so, signore”.

Egli mi guardò ancora, un lungo, lungo sguardo.

“Va bene; va a sederti laggiù, ti darò un’altra seduta più tardi”.

Non ricevetti un’altra seduta; dovevamo partire subito. In macchina mentre tornavamo a casa, tutta la rabbia repressa, la frustrazione contenuta e l’umiliazione scoppiarono e per molti minuti temo di aver maledetto il nome del Figlio di Dio: posso dire questo perché so che mi ha perdonato già da tanto tempo.

In seguito, senza dubbio, divenne perfettamente chiaro quel che il Maestro aveva fatto con me in quei minuti: mi aveva dato un corso accelerato di umiltà e di annullamento dell’ego, di cui io avevo disperatamente bisogno, se mai c’erano ancora speranze per me. Egli sapeva alla perfezione, ovviamente, con esattezza chi ero e se ero iniziato o no: proprio la sera prima mi aveva assicurato che sarebbe venuto alla nostra fattoria. Ma ogni sua domanda mirava a frantumare una roccia durissima di arroganza che effettivamente preveniva qualsiasi ulteriore sviluppo. Proprio due sere prima, ero stato presentato come un capogruppo, con grande soddisfazione del mio ego; sentirmi chiedere dal Maestro stesso davanti alle stesse persone se ero iniziato o no, costituiva un’umiliazione insopportabile. Ma i Maestri non scherzano, guardano nel cuore del discepolo e gli danno quel che è richiesto per cagionare la massima crescita possibile.

Alla fine mi rasserenai e anche l’incubo di quei minuti si affievolì: rimasero soltanto i ricordi molto toccanti del modo in cui il Maestro si muoveva in giro, il darshan amorevole che ci aveva dato, e il senso di eternità che aveva pervaso tutto il soggiorno... come se fossimo stati proiettati fuori dal

mondo moderno per alcuni giorni. Ad ogni modo, avevamo tantissimo lavoro da fare per preparare la Sua visita; così tanto lavoro che non c'era proprio tempo per la morbosità. Lavorammo giorno e notte; mi licenziai e Judith ed io non facemmo altro che lavorare sulla casa dodici o quattordici ore al giorno. Trascurai le mie meditazioni, che non andavano affatto bene. (Judith mantenne le sue andando avanti con due ore di sonno a notte, né più né meno). Ogni concetto del futuro era sospeso – per quanto ci interessava – il mondo finiva l'11 ottobre (il giorno in cui il Maestro sarebbe venuto). Furono giorni difficili in molti modi, ma penso che furono i più felici della mia vita fino a quel punto, nonostante che la riparazione della casa ci spingesse ad aggravare i debiti senza la minima certezza di poterli ripagare. Ma noi vedevamo solo una cosa, il Maestro stava venendo!

Il nostro prossimo incontro con il Maestro fu a Boston, a casa di Mildred Prendergast dove lui soggiornava.

Era seduto sul letto di Millie a gambe incrociate. Il suo volto appariva triste e l'effetto totale della sua presenza era che sembrava troppo ampia per la stanza. Egli mi guardò e mi chiese senza indugio: "Come vanno le tue meditazioni?". (Oh, no!).

"Non molto bene".

"Perché no?".

Stavo per dire: "Perché ho lavorato sulla casa, per prepararla per te," ma non lo feci. In un modo o nell'altro qualcosa in me sapeva meglio. Egli mi guardò: "Sei iniziato?". Questa volta metà della mia mente lasciò perdere e si allontanò di una grande distanza. Da quel sembrava come molti chilometri, udii la mia voce dire: "Sì, Maestro".

"Quando sei stato iniziato?".

"Nel maggio del 1958, Maestro".

Mi guardò pensieroso.

"Cinque anni. È molto tempo".

D'un tratto mi resi conto che mentre le sue parole erano dure, il tono era gentilissimo e vidi l'amore nel suo sguardo.

Mi domandò con molta delicatezza: "A che serve prendere l'iniziazione se non te ne fai niente?". D'un tratto quella parte della mente che se ne era andata via, ritornò e con quella domanda avvertii che sarebbe andato tutto bene. Lo guardai: "Non serve a niente, Maestro". Stavo incominciando a capire.

Quella sera il Maestro diede il secondo dei tre discorsi alla Second Church di Boston. Era difficile seguire il discorso: l'acustica era pessima e c'era un'eco marcata; eppure se mai un profeta biblico visitò una chiesa cristiana, fu proprio quella sera.

Due giorni dopo, giovedì 10 ottobre (il suo ultimo giorno a Boston e il giorno prima di venire al Sant Bani) Egli diede l'iniziazione. Una grande forza interiore mi suggerì di partecipare a quell'iniziazione e lo feci. Mi alzai presto in una mattina gelata e andai a Boston con il cuore che cantava; il Maestro mi aveva dato pace, sebbene non ne vedessi la ragione. All'iniziazione, la prima a cui avessi mai partecipato con il Maestro in persona a condurla, Egli mi ridiede tutto quel che avevo perduto e ancora di più. In vita mia non mi ero mai librato nell'Oceano di Luce come quella benedetta mattina d'oro a Boston. "Oh Dio, grazie, oh Dio, grazie", continuai a dire ripetutamente con le lacrime agli occhi. Dopo la seduta il Maestro girò attorno chiedendo ai nuovi iniziati quello che avevano visto. Venne in fondo dove erano seduti i vecchi iniziati e chiese con allegria: "Va tutto bene qui?". Non riuscii a dire nulla; lo guardai, afferrai il suo occhio e Lui ammiccò. Oh grazie Dio! Grazie Dio! Ed era tutto Lui, sapeva tutto e l'aveva sempre saputo!

Il giorno successivo venne al Sant Bani Farm ed ebbe inizio la nostra nuova vita in Lui. In seguito sembrò che il grande abisso posto fra il vecchio ed il nuovo si fosse aperto in questo giorno. Un periodo di ventiquattr'ore e quali cambiamenti cagionò! Tutto il duro lavoro e l'incubo ansioso delle cinque settimane precedenti svanì nella gioia ultraterrena che apportarono quelle ventiquattr'ore. Quando fu finito, riflettei che si trattò dell'unico evento nella mia vita che non solo era stato positivo oltre ogni immaginazione, ma infinitamente migliore. Capii per la prima volta che cosa vuol dire essere amati – veramente amati – da Qualcuno che sapeva chi ero, ossia ebbi un saggio dell'amore di Dio.

Ero andato (con nostra figlia di tre anni Miriam) all'uscita più vicina dell'autostrada 93 per incontrare Lui e il seguito (di cinque o sei macchine), che lo accompagnava. Quando arrivammo al Sant Bani, saltai fuori dalla macchina e mi precipitai alla sua. Judith, con nostro figlio di due anni Eric in braccio, era già lì a salutarlo. Egli ci parlò molto gentilmente e piano piano salì sulla collinetta dove si trovava la casa. Quando arrivò davanti alla porta, si girò e guardò, lento e pensieroso, il bel paesaggio del

New Hampshire disteso davanti a Lui. Sorrise e mormorò, molto quietamente, quasi sottovoce: “La natura è sempre bella, eccetto quando viene tormentata dalle mani dell’uomo”, poi entrò in casa. Dopo un po’ Judith ed io stavamo guardando fuori dalla finestra posteriore quando notammo che camminava sulla collinetta dietro la casa verso una roccia ampia e prominente sotto un ciliegio. Era accompagnato solo da Bibi Hardevi (chiamata Tai Ji), la governante che si prendeva cura dei suoi bisogni. Quando arrivò alla roccia, si levò il turbante e si adagiò sull’erba, Tai Ji si accovacciò vicino. Judith ed io osservammo con gli occhi spalancati e ci demmo una gomitata con eccitazione soppressa.

Quello che accadde dopo fu certamente il Satsang più allegro in assoluto! Quando i discepoli scoprirono dov’era, si raccolsero attorno a Lui (erano circa in quindici o in venti). Seduto sulla roccia, li mise in meditazione, gli lanciò mele come *parshad*, scherzò con loro e li prese in giro, scattò loro fotografie (dato che loro gli avevano fatto la stessa cosa) ed, in generale, li rallegrò moltissimo. Ma non me: io e altri tre eravamo alla Unitarian Church nella vicina Franklin dove il Maestro avrebbe parlato quella sera per preparare l’auditorio per il suo discorso. Ci perdemmo ogni cosa.

Quella sera il Maestro pronunziò un discorso eccezionale ad una folla ampia, che in seguito pose domande interessanti.

Verso la fine del discorso disse che era contento di aver trascorso la giornata al “Sant Bani Ashram”. Fu la prima volta in cui la nostra fattoria venne chiamata in questo modo e l’uso susseguente del termine risale a quel momento.

Quella sera Judith andò alla chiesa in macchina con il Maestro. Durante il tragitto Egli le disse: “Questo pomeriggio tuo marito ha mancato ogni cosa”. Ella spiegò e Lui annuì.

La mattina seguente fu tenuta una meditazione di gruppo al nostro nuovo ashram. Era la prima volta che meditavo da quando il Maestro mi aveva ridato la Luce due giorni prima. Questa volta la Luce fu ancora più intensa e brillante, e intravidi molto di più. Quando il Maestro venne da me in seguito, gli riferii quello che avevo visto ed Egli strizzò l’occhio. Più tardi andai da Lui e gli dissi: “Ti voglio semplicemente ringraziare per la stupenda meditazione di questa mattina. So che non ci sarei riuscito da solo”. Egli mi guardò e disse, con realismo: “Bene, ieri ti sei perso tutto il divertimento”, e sorrise nei miei occhi.

Quella stessa mattina Egli si trovava solo dietro la grande casa e andai da Lui: “Ieri sera ho sentito che ti sei riferito a questo posto come a un ashram. Judith ed io ne abbiamo parlato e siamo d’accordo che vorremmo dartelo”. Egli disse: “Tienilo in custodia! Mantienilo in accordo ai miei insegnamenti, ecco tutto”.

Partimmo tutti verso mezzogiorno, dopo un tripudio di fotografie, per il Kirpal Ashram in Vermont, diretto da Nina Gitana. Quella sera il Maestro parlò al Goddard College nella vicina Plainfield. Mi trovavo in fondo alla sala e l’osservavo con grande concentrazione; rimasi meravigliato di vedere che per tutto il discorso il Suo volto continuò letteralmente a cambiare in quello del suo Maestro, Baba Sawan Singh di Beas, che morì nel 1948. Spesso avevo sentito parlare di questo fenomeno, ma non lo aveva mai osservato personalmente prima, anche se da allora in poi l’avrei visto con una certa frequenza. Si trattava di un’esperienza molto specifica e tangibile: guardava in basso un istante nel corso del discorso e quando rialzava la testa, Egli *era* Sawan Singh completamente. Per tutto il discorso il volto continuò a trasformarsi in questo modo.

Le poche settimane successive sono un caleidoscopio di memorie: una sera a Jackson nel New Hampshire con il Maestro che stava nel mezzo di un cerchio di persone della zona del Sant Bani e ci parlava come fossimo vecchi amici; il tragitto dal Vermont a Hampton, nel New Hampshire, dove io dovevo fare da guida con il mio vecchio furgoncino GMC verde (per la mia presunta conoscenza della Nuova Inghilterra) e feci un giro sbagliato trascinando così il Maestro e tutta la sua comitiva fuori strada per vari chilometri; nello stesso viaggio al Boscawen di Howard Johnson (ora defunto) nel New Hampshire, mentre la comitiva stava mangiando, il Maestro passeggiava da solo alla fine del parcheggio ed io andai da Lui e mi scusai per averlo portato fuori strada e per il disagio causatogli; la sua assoluta mancanza di comprensione di quello che stavo dicendo, finché, dopo uno sguardo assente di vari secondi, gli apparve sul volto un magnifico sorriso e disse con estrema indulgenza: “Oh, va bene” (senza dubbio, un avvenimento minore, però incredibilmente importante per me, nonché un simbolo di quello che significa “perdona e dimentica”); il tragitto con il furgoncino pieno di bagagli e dell’occorrente per il viaggio del gruppo attraverso il Connecticut, per giungere poi al Meritt Parkway dove gli autocarri non possono passare, e la scoperta che il Maestro non voleva andare

sulla Parkway se non potevamo andarci io ed il mio camioncino (fui commosso quasi al pianto nel sapere questo e mi allontanai con il camioncino il più velocemente possibile affinché il Maestro passasse sulla Parkway dato che non riuscivo a sopportare l'idea di provocargli ulteriori ritardi); l'arrivo a Toronto tardi la sera, quasi spiantato, con Judith e gli altri, ed il saluto calorosissimo del Maestro, ancora come se fossimo vecchi amici; il radioso, bel matrimonio a Toronto quando le luci abbaglianti della sala illuminarono il suo viso incredibile in modo che ogni lineamento pareva impresso nell'acido; il motel a Louisville, quando il Maestro mise la testa nel finestrino della nostra berlina Corvaire e, vedendo i materassi sistemati al posto dei sedili posteriori (per fare giocare o dormire i bambini), sogghignò della nostra casa ambulante.

A Louisville lo salutammo, eravamo certi per l'ultima volta visto che avevamo finito i soldi (inclusi i cinquecento dollari presi in prestito) ed il nostro futuro sembrava lugubre. Nel pomeriggio ebbi un colloquio privato con Lui; Egli era seduto a gambe incrociate ed il suo sorriso era abbagliante.

“Bene”, disse innanzi tutto, “quando tornerai in quel dolcissimo posto?”.

Gli confermai che saremmo partiti presto la mattina successiva. Egli annuì e mi chiese se avessi bisogno di soldi. Fui colto di sorpresa; ne avevo bisogno, naturalmente, ma il pensiero di prendere soldi dal Maestro non mi piaceva e dissi: “No”. Questa fu la prima volta in cui il Maestro mi offrì denaro, ma non sarebbe stata l'ultima; infine imparai a rispondere in modo più appropriato.

Quella sera il Maestro partiva da Louisville alla volta di Minneapolis in treno. Andai a vederlo partire alla stazione, per l'ultima volta, per quel che ne sapevo. All'idea mi ero sentito triste, queste settimane con Lui erano state le più felici in assoluto. Ma quando eravamo lì alla stazione sul binario del treno, alcuni secondi prima della partenza, sentii una felicità talmente intensa per essere ancora con Lui che non potei trattenermi dal ridere. La gioia di essere con Lui nel presente era più forte del dispiacere di lasciarlo nel futuro.

In altre occasioni, al momento del distacco, il dispiacere veniva in seguito; questa volta la gioia rimase e si acquietò in una sorta di quiete serafica. Forse qualcosa in me sapeva che l'avrei rivisto, e pure entro breve

tempo. In ogni caso, questo è esattamente quello che accadde: i genitori di Judith scelsero quel periodo per darle alcuni soldi che le avevano messo da parte e soltanto tre settimane dopo l'arrivederci a Louisville stavamo andando in California, con i debiti saldati e con tante speranze: avevamo in programma di restare con Lui per il resto del giro, se a Lui non importava.

Tre giorni prima che partissimo, il presidente Kennedy fu assassinato. L'impiegato dell'assicurazione me lo disse mentre stavo pagando il premio per l'anno a venire. Non riuscivo a crederci, inciampai fuori dalla macchina e scoprii che in quel mentre era stato detto a Judith da un passante. Eravamo entrambi attoniti. Una volta avevo accompagnato John Kennedy su una sedia a rotelle, avanti ed indietro dalla sua stanza alla sala raggi X, per buona parte di una giornata quando lavoravo come insergente in ospedale. Mi aveva colpito tantissimo e desideravo che fosse eletto presidente prima che lo diventasse. Lo ritenevo un presidente meraviglioso e mentre non sono un esperto dei retroscena dei karma nazionali, sentivo e sento ancora che se fosse vissuto, non soltanto lo avremmo ricordato come uno dei nostri più grandi presidenti, ma che i terribili traumi forvianti degli anni Johnson e Nixon non sarebbero mai avvenuti. In seguito venni a sapere che il Maestro nutriva profondo rispetto e stima per gli sforzi di Kennedy, in verità per gli sforzi di tutti i Kennedy.

Noi – Judith, Miriam, Eric ed io – partimmo per Santa Barbara, California, il giorno dopo la Festa del Ringraziamento 1963. Viaggiammo quasi senza interruzione passando una notte ad Amarillo nel Texas. Da qualche parte in Arizona la tensione divenne intollerabile e Judith ed io litigammo in malo modo. Parlo di questo soltanto a causa delle possibili attinenze con quel che accadde in seguito.

Arrivammo a Santa Barbara proprio quattro giorni e mezzo dopo essere partiti dal New Hampshire e circa un'ora prima che il Maestro arrivasse da San Jose. Quando infine lo vedemmo, parve molto contento di vederci. C'era un ricevimento in programma per Lui quella sera nella casa dove stava e partecipavano tutti i satsanghi locali, come pure coloro che lo seguivano da altri posti. Da parte nostra eravamo così felici di rivederlo ancora che sedemmo semplicemente ai Suoi piedi e assaporammo fino in fondo... un lungo, stupendo ed amorevole rincontro. Dopo qualche tempo, quando fu palese che eravamo i soli a prestargli attenzione a questa festa, organizzata per Lui, Egli ci ordinò di andare a confonderci tra gli altri.

Ad ogni modo eravamo grati per quello che ci era stato concesso, più che altro alla luce di quello che stava per succedere.

La mattina successiva, dopo la meditazione, il Maestro venne da me e disse, sorridendo: “Bene, Russell, per quanto starai con me?”. Mi colse uno sprazzo di paura e pensai, se gli dico la verità, che vogliamo rimanere per il resto del giro, forse non gli piacerà! Pertanto risposi in modo evasivo: “Oh per un po’, Maestro”. Strizzò gli occhi, mi scrutò attentamente: “Per un po’? E quanto dura un po’?”. “Oh solo un po’, Maestro”. Si girò e se ne andò via e quella fu l’ultima volta in cui mi guardò o mi parlò in modo amorevole per due settimane.

Il giorno successivo era seduto a un tavolino sul patio davanti alla casa in cui stava, ancora proprio dopo la meditazione mattutina. Aveva dato colloqui privati, ma erano appena terminati ed un membro del seguito mi prese per mano con amore e mi condusse dal Maestro: “Vieni, Russell Perkins, vieni al colloquio con il Maestro!”. Sicuramente ero ben disposto e avanzai con decisione, con il vivo desiderio di parlargli, ma più mi avvicinavo e meno desideroso ero, poiché *Lui non era lì*. I suoi occhi mi guardavano, ma Lui non mi vedeva. Stetti lì in silenzio per pochi minuti, poi vagamente imbarazzato, me la svignai. Questo fu il momento in cui mi resi conto che c’era qualcosa di terribilmente sbagliato, anche se lo collegai con la mia ambiguità e disonestà nei suoi confronti solo dopo molto tempo.

L’unica grazia salvifica in questo periodo fu la relazione crescente fra mia figlia Miriam ed il Maestro. Quando incontrò all’inizio il Maestro al Sant Bani Ashram, lei era timida; c’è una fotografia scattata in quel posto di lei che si allontana da Lui rifiutando una mela che stava cercando di darle. Ma quella timidezza non durò a lungo e durante il soggiorno in California ella divenne determinata a stare con Lui il più possibile. Se non riuscivamo a trovarla, andavamo direttamente alla camera del Maestro, e lei era lì in piedi vicino alla porta, senza farsi notare, che lo guardava mentre scriveva lettere o parlava con visitatori o qualsiasi cosa facesse. Noi la rimuovevamo con mille scuse, ma il Maestro faceva un cenno con la mano assicurando che non dava fastidio, gradiva la sua presenza.

Una domenica mattina il Maestro parlò alla Unity Church di Valley a Crescenta. Quando la funzione fu terminata e noi eravamo nel parcheggio pronti per partire, Egli venne da noi e si rivolse a Miriam: “Chi ami di più

– me o lei?”, puntando il dito verso Judith. Una domanda impegnativa per una bimba di tre anni e mezzo! Miriam si aggrappò alla madre. Il Maestro la guardò con occhi scintillanti e gentili, la voce era incalzante: “Con chi vuoi andare in macchina – con loro o con me?”. Ancora timida, lei non disse niente. Le sussurrai: “Non vuoi andare in macchina con il Maestro?”. Scosse il capo. Il Maestro sorrise e disse: “Va bene”, e ci lasciò. Non appena eravamo pronti in macchina per partire e seguirlo, Miriam esplose in un grido terrificante, da raggelare il sangue: “Papà! Sbrigati! Stagli vicino! Non perderlo!”, e poi incominciò a singhiozzare senza controllo. Per tutto il tragitto di ritorno mi sforzai di tenere la sua macchina in vista, e per tutto il tragitto di ritorno Miriam piangeva come se interiormente fosse lacerata.

Un altro avvenimento, questa volta a Tustin: il Maestro stava in una casa sulla cima di una collina molto elevata, quasi una montagna. La zona di parcheggio era separata dalla casa da un’ampia zona boscosa che portava in una valle erbosa accessibile dalla casa e dal parcheggio. In un’occasione, dopo aver posteggiato, tutti e quattro rimanemmo per un momento a guardare giù nella valle erbosa, quando all’improvviso notammo il Maestro tutto solo, che camminava giù per la valle verso un albero, dove si sedette e si levò il turbante. Deliziati, lo osservammo fino a quando inaspettatamente scorgemmo una piccola figura che si affrettava nella valle dalla nostra parte, diretta proprio verso di Lui. Era Miriam, non ce n’eravamo nemmeno accorti: andò da Lui e gli si sedette accanto sull’erba. C’erano soltanto loro due e noi non disturbammo.

Successivamente chiesi ad una mia amica che si era unita a loro in seguito se avesse qualche idea di quello che era successo fra di loro. Ella rispose soltanto che al suo arrivo erano impegnati in una conversazione ed il Maestro le aveva detto: “È una mia amica”. Miriam stessa non ce lo direbbe ed ora non può: ha dimenticato. Sebbene non stia attivamente praticando il Sentiero, il Maestro è sempre stato personalmente molto interessato al suo benessere; il fatto che ella gli sia molto cara e sia sotto la Sua protezione e cura, è un motivo di gratitudine da parte mia.

A parte questi barlumi di luce, ad ogni modo, quelle settimane sono quasi le più buie nei miei ricordi. In verità l’amorevole, intima relazione che pensavo di aver stabilito con Lui, era finita ed il Maestro sembrava non curarsi della mia presenza. Passavano i giorni e Lui mi ignorava to-

talmente: non mi guardava negli occhi, né mi parlava anche quando ero in un posto dove sarebbe stato difficile non farlo. Sentii che non esistevo, che ero una nullità, zero: questo combinato con la tensione derivata dal seguirlo con tutta la famiglia, mi rese disperato. Incominciai a lambiccarmi il cervello: perché mi tratta in questo modo? Perché? Perché? Che cosa ho fatto? Giacché a Santa Barbara non potevo o non volevo (a questo punto) ammettere la mia elusività e la mia disonestà, raccolsi qua e là ogni spiegazione possibile. L'ovvia conclusione era che non dovevo stare con Lui. Una volta pensato questo, ero torturato dal senso di colpa per il fatto di non guadagnarci da vivere. Mi sentivo un parassita.

Judith non condivideva i miei sentimenti e non voleva lasciare il Maestro, per niente. I miei pensieri mi indirizzavano in un'unica conclusione – che dovevo andarmene – e lei si rifiutava di andarsene, quindi mi resi conto che lasciare il Maestro significava lasciare mia moglie. Non mi importava: la tensione era talmente forte e la sensazione di perdita e di asprezza erano talmente diffuse che ero contento di abbandonare ogni cosa e di ricominciare daccapo.

Chiesi un colloquio l'ultimo pomeriggio a Tustin, pensando che forse Egli avrebbe chiarito ogni cosa. Ma non lo fece. Gli domandai se avrebbe preferito che non fossi in sua compagnia ed Egli disse in modo impaziente: “Caro amico, spetta a te decidere; a me non importa. Se puoi permettertelo...”. Dall'inizio alla fine la Sua attitudine fu severa e distante, lasciai la Sua presenza con la certezza che me ne sarei andato.

La mattina successiva il Maestro e tutti partirono per Beaumont, California, non lontano da Palm Springs, nel deserto. Anche noi ci andammo, ma in qualche modo trovammo tutti i semafori rossi ed arrivammo in ogni posto dov'era stato il Maestro qualche istante dopo la sua partenza. Quella sera dissi a Judith che non ce la facevo più, le chiesi di portarmi alla stazione degli autobus. Le dissi che poteva scrivermi al fermo posta di San Francisco, diedi un bacio di arrivederci a lei, ai bambini e salii sulla corriera per Los Angeles, dove ne presi un'altra diretta a San Francisco.

È importante precisare che pur lasciando il Maestro fisicamente, non avevo smesso di credere in Lui. Al contrario ero proprio convinto che non mi volesse attorno e fino a quel punto stavo ancora cercando di compiacerlo. Ovviamente c'è dell'altro: pur rendendomi conto di chi era e pur riconoscendolo come il Maestro, avevo perso la *connessione* fra me e Lui ed

ora sentivo che, nonostante la Sua grandezza o la verità del Sentiero, *io non potevo seguirlo*. Era troppo per me. Dunque, in quella notte californiana durante il viaggio la mia sensazione dominante fu il sollievo. La tensione alla quale ero stato sottoposto, si era spezzata.

Quando arrivai a San Francisco, alloggiavo in un motel e mi chiesi che fare in seguito. La mia mente, che era stata un vortice, ora era diventata una fogna: tempeste di sessualità insaziata e di violenza sfrenata si scatenarono su di lei. Per tre giorni fui scaraventato in tutti i modi dal potere terribile dei miei propri pensieri. Ma non avevo rimpianti per essermene andato e sentivo che era inevitabile. Mi mancavano i bambini, eppure la mia unica emozione era un continuo sollievo per essere fuggito.

Dopo (circa) tre giorni avevo preso la mia decisione: sarei andato a Seattle, dove viveva mia sorella, per iniziare una nuova vita. Quella decisione mi diede un po' di pace, mi recai all'ufficio della compagnia aerea in città per comperare il biglietto. Quando uscii dall'ufficio, pensai: "Farei meglio a controllare all'ufficio postale per vedere se c'è una lettera di Judith. Mi piacerebbe sentire a proposito dei bambini". Mi consegnarono una lettera con la calligrafia familiare di Judith sulla busta, l'aprii e incominciai a leggerla. Non appena ebbi letto alcune frasi, mi resi conto che non era per niente una lettera di Judith – era una lettera del Maestro! Ecco il contenuto:

Caro Russell,

la notizia della tua partenza da San Francisco senza essermi venuto a trovare, mi ha scosso. Serbo tanto amore per te e ho grande stima del sacrificio che voi due avete fatto abbandonando il focolare e la casa per accompagnarmi dall'inizio alla fine. Mi chiedo se forse tu stessi attraversando un brutto periodo a livello finanziario – serbo amore per te e tu sei nella mia mente. Sii certo che mi farebbe piacere averti qua con me, se per te non è disagevole.

Con tutto l'amore,

Affettuosamente tuo,
KIRPAL SINGH

Quando finii di leggere la lettera la prima volta, pensai: "Bene, è veramente una bella lettera del Maestro, gli scriverò per ringraziarlo, ma non

ritornerò” – poi la lessi ancora ed ancora ed ancora e ritornai all’ufficio della compagnia aerea il più velocemente possibile per cambiare il biglietto da Seattle a Houston: non vedevo l’ora di ritornare da Lui. In qualche modo quella lettera cambiò ogni cosa. L’incubo era finito, sapevo che si era riaggiustato tutto. Anche nei miei affari personali, all’improvviso sentii terribilmente la mancanza di Judith e desideravo tanto rivederla. Fu come se una grande fontana di perdono e di amore fosse zampillata da quell’umile biglietto scritto a mano e caduta con impeto su di me lavando via tutto il dolore, tutta la paura, tutta la disperazione... sistemando ogni cosa.

Arrivai a Houston la sera prima del Maestro, e la mattina successiva lo stavo aspettando quando arrivò. Egli mi guardò e sorrise, un lungo sorriso caloroso; sapevo che ogni cosa era veramente a posto. Lo ringraziai per la bella lettera ed Egli mi disse: “La tua famiglia sta bene; presto saranno qui”. Dissi: “Lo spero, Maestro”. Rispose: “Ti sto dicendo la verità: stanno bene e presto saranno qui”. E così fu in mezz’ora: Judith ed i bambini erano là, mi sentivo di essere tornato a casa ed era stupendo.

Judith mi informò di alcune cose che erano avvenute durante la mia assenza. Dopo avermi portato all’autobus, era andata dritta dal Maestro per riferirgli l’accaduto. Egli aveva detto: “Va bene, tu scrivi una lettera e io farò altrettanto”. Egli scrisse la sua lettera subito e la diede a Judith, la quale ad ogni modo non scrisse nulla, ma indirizzò semplicemente la busta e l’imbucò con all’interno la lettera del Maestro.

Scoprii pure che aveva attraversato un periodo travagliato senza di me. Il Maestro era andato in aereo da Los Angeles a Dallas, il che costringeva quelli che andavano in macchina a guidare senza interruzione per riuscire a vederlo. Nella mia assenza Judith non aveva nessuno con cui spartire la guida e dovette guidare per tutto il giorno e la notte senza chiudere occhio, prendendosi cura al contempo dei bambini. Era, in realtà, una prodezza eroica. Ad un certo punto si addormentò al volante, la macchina andò fuori strada e quasi si ribaltò; i bambini furono scaraventati da un lato all’altro, ma Judith, svegliandosi all’ultimo minuto, fece un Simran fortissimo ed i bambini non se ne accorsero neppure, tanto meno si fecero male.

Fu difficile per lei anche in altri modi. Mi disse che quando in ultimo raggiunse Dallas, esaurita, lasciò i bambini in macchina per entrare in un

ristorante (con gli altri che seguivano il Maestro). Uscendo dal ristorante, fu costernata di vedere ad un tavolo vicino alla porta Miriam ed Eric, i nostri bambini, in compagnia di un poliziotto. Quando si avvicinò per riprendersi i bambini, il poliziotto le disse che era contro le leggi di Dallas lasciare bambini in una macchina parcheggiata e le fece una ramanzina sulla sua irresponsabilità come madre.

Inoltre a Dallas, gli altri seguaci (alcuni di loro) incominciarono a lamentarsi che Miriam ed Eric erano più sporchi del dovuto. Judith non sapeva che pesci prendere per essere sé stessa e me nello stesso tempo – che altro poteva fare? Una volta il Maestro si fermò al suo tavolo mentre lei stava mangiando, e disse con benevolenza: “I tuoi bambini sono trasandati. In questo paese è un crimine”. La mia partenza repentina le aveva causato più difficoltà e sofferenza di quanto potesse sopportare ed entrambi eravamo in estasi dalla gioia per essere ancora insieme.

Il giorno successivo il Maestro doveva far visita al luogo dove era in programma la costruzione di un ashram, a una certa distanza da Houston. Judith aveva preso i bambini ed era andata alla lavanderia automatica, sperando di lavare ogni cosa prima che tutti partissero. Ma il Maestro era già uscito sul marciapiede pronto per andare. Io ero lì ad aspettare sperando semplicemente di vederlo e mi stavo godendo ancora la Sua presenza. Lui aspettava ed aspettava, ma non arrivava nessuna macchina. Infine si voltò verso di me e disse con un grande sorriso: “La macchina di Burt?”. Capii immediatamente quello che intendeva, un discepolo aveva donato una macchina che era disponibile per qualsiasi uso il Maestro volesse farne. Sebbene nella maggior parte dei posti ci fosse sempre un discepolo locale desideroso di accompagnarlo, quest'altra macchina era comunque a disposizione. Dissi: “Vuoi che la prenda e ti accompagni, Maestro?”. Sorridendo, disse: “Sì”. Ero sopraffatto dalla gioia: accompagnare in macchina il Maestro era un desiderio agognato da tanto tempo e non era mai stato esaudito. Corsi al parcheggio e trovai un altro discepolo che stava salendo in macchina. Saltai davanti a lui, gli presi le chiavi dalla mano e gridai: “Il Maestro ha detto a me di prenderla!”, e me ne andai lasciandolo lì.

Quando girai attorno alla strada, vidi il Maestro che stava parlando a qualcuno. Mi accostai ed Egli entrò, si sedette mentre continuava a parlare con chiunque fosse, mi dava le spalle. Ad ogni modo lo stavo osservando quando udii una voce fuori dal finestrino: “Esci Russell!”. Girai la testa

di scatto, era il proprietario della macchina, scuro in volto. Lo guardai sbalordito. Ripeté: “Esci Russell! Non guiderai tu questa macchina, la guiderò io”. Non riuscivo a crederci: “Ma il Maestro mi ha detto di farlo”. Disse: “Va bene, Lui non sapeva. Ora esci!”. *Il Maestro non sapeva!* Ma che stava succedendo?² Lo guardai, ma era ancora assorto nella conversazione; quasi con le lacrime agli occhi, con la gioia raggelata in delusione amara, mi alzai con goffaggine dal sedile di guida e girai attorno al lato del Maestro. Il Maestro guardò in alto e mi vide. I suoi occhi si spalancarono ed esclamò: “Che cosa?”. Si girò in un istante, osservò il nuovo autista, che disse in tono conciliante: “Va bene, Maestro, guiderò io”. Compresa subito tutta la situazione, si rigirò verso di me e disse con un luccichio agli occhi: “Vorresti sedere qui accanto a me?”, e dette un colpetto al sedile fra Lui ed il guidatore con la mano sinistra.

Ebbene si trattava di un grandissimo onore: raramente qualcuno andava in macchina davanti con Lui, non parliamo di me. Ma la delusione traumatica per non guidare, aveva rafforzato un cambiamento improvviso di prospettiva ed ora ero fortemente consapevole che Judith e i bambini non erano ancora ritornati e mi sentivo responsabile per loro: qualora fossi partito con il Maestro, come avrebbero saputo dove andare? Avevo sottoposto Judith a troppe difficoltà negli ultimi giorni per infliggerle anche questo.

Pertanto dissi con un sorriso coraggioso: “Va bene Maestro, mia moglie non è ancora tornata e penso che farei meglio ad aspettarla”. Qualcuno nel sedile posteriore mi interruppe: “Al diavolo tua moglie! Il Maestro ti ha invitato e dovresti andare. È un grande onore, capisci!”. Ma il Maestro lo azzittì, mi sorrise così amorevolmente e confermò: “D’accordo, aspetta tua moglie”, sentii nel profondo del cuore che non era dispiaciuto.

Cercai di scoprire dagli altri dove stessero andando esattamente, ma non riuscii. Era come se ci fosse una congiura, benché non penso proprio che fosse così. Nondimeno tutto quello che riuscii a scoprire è l’autostrada che avrebbero imboccato e la direzione generale (cose che ho dimenticato da lungo tempo). Prima di riuscire a sapere altro, erano tutti saliti in macchina e se ne erano andati; l’ultima macchina era il caratteristico furgone

² Naturalmente il proprietario della macchina era adirato, e con motivi eccellenti, per la mia scomparsa irresponsabile e, di conseguenza, invocava i suoi diritti di proprietà. Anni dopo si scusò con me per questo incidente.

blu di Leon Poncet. Mi trovavo da solo sul marciapiede, intento ad osservarli mentre sparivano dietro l'angolo. Al ritorno nell'albergo gli occhi incominciarono a velarsi di lacrime e la bocca tremava. E allora tutti gli alti e i bassi degli ultimi giorni e in particolar modo il dolore schiacciante, da spezzare il cuore per essere ancora una volta separato dal mio Maestro, così presto dopo averlo ritrovato, mi oppressero il cuore e presi a piangere come non avevo mai pianto in vita mia: era come se ci fosse un temporale dentro di me, che dava sfogo ad un torrente interminabile di lacrime.

Quando Judith arrivò dopo circa venti minuti, mi trovò sdraiato sul letto, ancora in lacrime. Tentò a più riprese di scoprire quale fosse il problema, ma non riuscivo a dirglielo: continuavo semplicemente a piangere. Infine dopo molti minuti riuscì a farmi sedere e a calmarmi; le riferii tutto quel che era accaduto quella mattina, compresa la partenza del Maestro e di tutti gli altri a questo presunto ashram circa un'ora prima. Lei rimase soprapensiero, poi esclamò: "Vieni, andiamoci anche noi!". Ricominciai di nuovo a piangere: "Ma come? Non sappiamo dove andare!". Rispose con calma: "Sappiamo che sono andati sull'autostrada e sappiamo in quale direzione. Che abbiamo da perdere? Vieni!". Disperato, acconsentii che non avevamo nulla da perdere e così ci mettemmo in viaggio.

Percorrevamo l'autostrada da non più di dieci minuti quando vidi una lunga fila di macchine che ovviamente viaggiavano insieme una dietro l'altra. Non riuscivo a credere che questa fosse la colonna del Maestro, dopo tutto avevano un vantaggio di più di un'ora. Tuttavia l'ultima macchina assomigliava vividamente al furgone blu di Leon Poncet. Acquistai velocità con il cuore che mi martellava: sì, per Dio, per questo Dio vivente alto un metro ed ottanta, che si diletta con il tempo e con lo spazio come se fossero giocattoli personali, era la stessa colonna partita da Houston più di un'ora prima, che guidava per una strada a pedaggio come se non ci fosse nulla fuori posto. Sorridendo con gratitudine, con una preghiera di gioia nel cuore, mi accodai con calma alla colonna. Né Judith né io facemmo commenti, ma entrambi ci godemmo quietamente il nostro miracolo personale e non lo abbiamo mai dimenticato, né mai lo dimenticheremo.

Quella sera il Maestro parlò ad un centro commerciale; ero seduto fra gli ascoltatori e per la seconda volta nella mia vita notai che si trasformava in Baba Sawan Singh. Questa volta la sala era illuminata in modo brillan-

te e sarebbe forse più corretto dire che Baba Sawan Singh diede il discorso e che occasionalmente si trasformò in Kirpal Singh. Anche altri, per quanto mi risulta, osservarono questo e me ne parlarono in seguito.

Il giorno successivo era Natale. Quella sera il Maestro parlò alla Chiesa Episcopale di San Giacomo ed il discorso che pronunziò sul mistero di Cristo, divenne famoso in seguito: fu pubblicato con il titolo “Potere di Dio, Potere di Cristo, Potere del Guru”, che è stato stampato varie volte ed è incluso nel libro di brevi scritti del Maestro *The Way of the Saints*. Comunque, io non vi partecipai in quanto era il mio turno di prendermi cura dei bambini. Subito dopo la fine del discorso (ma Judith non era ancora tornata ed era in ritardo), fui chiamato al telefono per salire alla camera del Maestro, c’era una festa. Guardai i bambini: dormivano come dei ghi-ri, la nostra camera era proprio dietro l’angolo della casa al primo piano e pensai che non ci sarebbero stati problemi. Andai su, il Maestro fu molto contento di vedermi. Era seduto sul letto, con i piedi sul pavimento, davanti a un tavolino da caffè sul quale c’era un enorme cesto pieno di noci giganti, da sgusciare, che stava distribuendo come parshad.

Quando mi vide, disse con gioia: “Quanti figli hai?”. Risposi: “Due, Maestro”, pur sapendo che Lui ne era già ben al corrente. Esclamò ridendo: “Ci guadagnerai tu”, e intanto riversò noci nelle mie mani fino a che mi cascarono sul grembo e poi sul pavimento. “Per te e per i tuoi figli”, spiegò. Poi nel notare l’estrema gioia del mio viso che guardava in alto verso di lui, sussurrò dolcemente: “Il tuo posto mi è piaciuto più di tutti – e tu mi hai lasciato”. Mi sentii come se fossi stato pugnalato, ma Egli continuò a scherzare con me e mi tenne vicino. Judith entrò in quel momento ed anche lei ricevette tantissimo parshad, poi Bibi Hardevi incominciò a parlare in hindi. Il Maestro rise e disse ad un membro della comitiva di tradurre. Ecco quel che lei stava riferendo: quando il Maestro si sedette sulla roccia sotto l’albero al Sant Bani Ashram, gli apparve Guru Nanak³ e gli disse che anche lui soleva riposare proprio nello stesso modo durante i viaggi. Tai Ji poteva udire il Maestro parlare, ma non riusciva a vedere Guru Nanak. Ella si indignò e chiese al Maestro di rendere possibile anche a lei di vedere Guru Nanak, cosa che fece: allora rimase soddisfatta.

Ad uno dei Satsang di Houston mi trovavo fuori a sorvegliare i bambini

³ Un famoso Santo del sedicesimo secolo, della stessa linea di Kirpal Singh.

(Judith ed io facevamo a turno nel partecipare agli incontri) e, com'era mia abitudine dopo che i bambini si erano addormentati in macchina, mi infiltravo nel retro della sala per alcuni minuti, solo per avere un suo darshan. Andavo avanti ed indietro tra la sala e la macchina in continuazione. Quella sera ricordo che mentre mi trovavo proprio fuori dall'edificio, la porta si aprì ed uscì una coppia accompagnata da un membro del seguito del Maestro. Stavano discutendo. Quando egli mi vide, disse alla coppia: "Parlate con lui, lui ha lasciato tutto per il Maestro", e scomparve nella sala. Guardai la coppia. L'uomo era arrabbiato, la donna imbarazzata. Chiesi loro quale fosse il problema.

L'uomo disse: "Perché non riesce a farsi capire quando parla?"

Ero incredulo: "Cosa?"

"Perché non riesce a farsi capire quando parla? Per quale motivo intraprende un viaggio e pronunzia discorsi quando non riusciamo a capire una parola di quel che dice?"

Un'ondata di collera iniziò a sorgere da qualche parte nel mio stomaco.

Dissi: "Stai scherzando! Io lo capisco perfettamente".

Egli ribadì: "Sono serissimo. Hai mai letto l'*Autobiografia* di Yogananda?"

"Certo che l'ho letta!"

"Ti ricordi come non riuscisse a parlare in inglese e poi sulla nave, quando doveva dare un discorso, aprì semplicemente bocca e parlò in inglese?"

La slealtà della sua attitudine mi irritò e dissi animato: "Non è un paragone giusto! Yogananda stava parlando di imparare l'inglese, non di parlarlo senza un accento straniero! Scommetto che aveva un accento straniero pesante! Questo è il primo posto dove siamo stati in cui la gente si sta lamentando al riguardo. Nel New Hampshire Egli si è rivolto ad un pubblico di persone completamente nuove, in seguito gli hanno posto tante domande, il che dimostra che l'avevano capito – altrimenti le domande non avrebbero avuto senso". L'accento del Maestro era abbastanza pesante, ma il suo inglese era eccellente, ed è vero che la maggior parte delle persone con un po' di immedesimazione e di pazienza lo seguivano abbastanza bene a questo stadio della sua vita. Allorché invecchio, fu più difficile capirlo.

Aggiunsi: "Forse è il tuo accento meridionale che crea problemi. Perché

biasimare Lui?”.

Distolsi lo sguardo, vergognato ma ancora arrabbiato: “No, mi dispiace”, ma non lo ero. Sentivo che avevano trattato il Maestro con stupidità, banalità ed ero furibondo. Proprio in quel momento si presentò qualcuno e disse: “Ora ci sono i colloqui privati con il Maestro se volete vederlo”.

L'uomo disse: “Sì, vorremmo!”, e a me, “glielo riferirò e vedremo che dirà!”, poi la coppia se ne andò.

Avevo la morte nel cuore: stavano andando a lamentarsi con il Maestro per il suo modo di parlare! E che cosa avevo fatto io per aiutare? Lo avevo solo rivestito di una luce ancora peggiore reagendo in modo puerile. Totalmente infelice, bighellonai fino a quando la coppia uscì. L'uomo venne da me trionfante: “Gli ho detto le stesse cose che avevo detto a te e sai che cosa ha risposto?”. Scossi il capo. “Ha guardato giù e ha confermato: ‘Sì, lo so. Ho un problema grave con il mio modo di parlare!’”. Io non risposi, mi allontanai, tuttavia quella sera l'umiltà del Maestro assunse per me una nuova dimensione, apprezzai la sua grandezza più che mai.

Presto Egli volò in Florida. Noi ci andammo in macchina (con la nostra e con quella di un altro) guidando senza interruzione ed entrambi acconsentimmo ad aiutarci. Prima andammo all'aeroporto per vederlo partire. Proprio prima di salire sull'aeroplano, Egli mi disse: “Bene, Russell! Mi abbandonerai ancora?”. Mi stava guardando con così tanto amore che a malapena riuscivo a crederci. Lo guardavo negli occhi e mi sentivo saturo di amore dalla testa ai piedi mentre il cuore diceva: “Non ti lascerò mai più”. E così fu.

In Florida visitò St. Petersburg e poi Miami, e quei soggiorni, specialmente Miami, furono molto belli; a Miami restammo alla casa della zia di Judith, il che ci facilitò molto le cose. Vari eventi di questo periodo risaltano vividamente nella mia memoria, ma non mi ricordo più la loro esatta cronologia.

Nei primissimi giorni del soggiorno del Maestro a Miami non ci furono discorsi pubblici; tutti i Satsang erano tenuti dove lui soggiornava. Una sera era mio turno partecipare e rimasi scosso dal suono della voce del Maestro: era talmente rauca che sembrava torturata e tossiva – colpi opprimenti di tosse – in continuazione. Il dolore che sentiva era così intensamente reale per tutti noi che ci sembrava di stare sulle spine per tutto il discorso. Egli insistette a pronunziare il discorso fino in fondo e, ad ecce-

zione del suono della sua voce e della tosse, non c'era proprio nulla fuori posto: era animato, con un bellissimo sorriso seducente sul volto e diede un bellissimo discorso elettrizzante. Nell'osservare quel che doveva fare, nel notare sia il dolore sia l'abilità di non farsi fermare, quella sera trapelò in me qualche sentore di quello che significa concretamente la crocifissione a livello umano: quella sera, per la prima volta, mi resi pure conto che il Maestro sarebbe morto.

Alla conclusione del discorso, dopo che noi sospirammo con sollievo per la fine del suo tormento, Egli chiese se ci fossero domande. Una donna che vedeva il Maestro per la prima volta, alzò la mano. Un membro del seguito le saltò addosso: "Perché fai domande? Non vedi che il Maestro è ammalato?". Ella era confusa. Ma il Maestro zittì il suo seguace con un gesto della mano e, chinandosi in avanti con occhi meravigliosi, illuminati da amore e da profondo riguardo, disse con una voce a malapena udibile, ma ancora in qualche modo commossa da gentilezza compassionevole: "Per favore, fai la tua domanda. Per favore falla. Per favore?", ed ella domandò. Il Maestro le rispose in modo esauriente, chiese se ci fossero altre domande, dopodiché lasciò la stanza.

Il giorno successivo non c'era traccia della sua malattia. Più tardi un'iniziata, che era presente quella sera, mi rivelò che era stata tribolata per tutta la vita da un grave problema alla gola, inclusa una tosse secca. Aveva aggravato il problema fumando pesantemente ma, pur avendo fatto vari tentativi per smettere di fumare, non c'era riuscita. Aveva avuto un colloquio con il Maestro quel pomeriggio e gli aveva detto tutto questo, ed Egli le aveva confermato di non preoccuparsi. Quella sera mentre Lui parlava e soffriva, ella aveva sentito il suo problema affievolirsi; riuscì a smettere di fumare e non patì mai più la tosse o il problema alla gola.

Un pomeriggio ero in piedi sul prato vicino alla casa dei Perrin (dove il Maestro soggiornava) quando il Maestro venne da me e mi fece cenno di seguirlo. Mi portò un po' in disparte dagli altri ed incominciò a parlarmi. L'espressione sul viso era assolutamente peculiare (sembrava un ragazzino), infilò la mano nella tasca interna della giacca e tirò fuori il portafoglio dicendo: "Stavo pensando che forse hai bisogno di un po' di soldi?", con una specie di imbarazzo umano che fece erompere dentro di me una possente ondata d'amore per Lui. Rifiutai i soldi: "Oh no no, Maestro, non posso accettare soldi da Te!". In seguito mi resi conto che fu un errore

madornale; non avrei dovuto rifiutare niente da Lui e se Lui che è il Donatore decide di dare, perché dovrebbe rifiutare chi riceve? Naturalmente non so quanto mi avrebbe dato, ma è un fatto che quando ritornammo a casa, dopo il giro, eravamo riusciti a spendere ogni centesimo dei soldi che ci erano stati dati. Questo accadde cinque mesi prima di riuscire a trovare un buon lavoro: affrontammo la povertà più squallida della nostra vita matrimoniale e non credo che non sia stata in relazione con quel rifiuto.

Come dissi prima, durante il soggiorno a Miami potemmo soggiornare a casa della zia di Judith, Robbie.⁴ Questa fu per noi una grande benedizione, finanziariamente e psicologicamente. Intendo che non eravamo così sempre in giro come prima dov'era il Maestro, e lo ritenevo un fatto positivo: sentivo che gli altri satsanghi incominciavano a stufarsi di noi, dei nostri bambini e dei nostri problemi. Se fossimo riusciti a starcene un po' in disparte, tanto meglio. Naturalmente continuavamo a partecipare agli incontri facendo a turni per sorvegliare i bambini come prima.

Un pomeriggio ero in piedi sugli scalini della Scuola Superiore di Miami dove il Maestro aveva in programma di parlare nel giro di pochi minuti. Arrivò e s'incamminò per salire i gradini, molto lontano dall'altra parte, accompagnato da un membro della comitiva. Lo stavo guardando da una certa distanza con amore, ma senza muovermi per avvicinarmi. Di puntimbianco il Maestro cambiò direzione e attraversò i gradini per venire da me. Si fermò davanti a me, mi guardò dritto negli occhi. Era in piedi, eretto e alto, con aspetto severissimo: "Dove sei stato?". Fui preso completamente alla sprovvista: "Bene, stiamo a casa della zia di Judith". Lui fece un passo più vicino e disse con ponderatezza: "Dovresti starmi attorno di più. Mi sei mancato!". Alzò la mano e, con mia completa meraviglia, mi colpì sul torace; poi, senza dire una parola, si girò ed entrò nell'edificio. La pacca non mi fece male neanche un po'; piuttosto infuse un'impressione di calore e di benevolenza, tuttavia l'avvenimento fu, ed è, per me incomprensibile.

Dopo Miami il Maestro partì per Panama e noi tornammo a casa. Andammo nel New Hampshire senza fermarci e visitammo la nostra casa (o-

⁴ La vedova del filosofo John Dewey. Molto interessante, il dottor Julian Johnson aveva menzionato Dewey, che aveva conosciuto e ammirato come giovane uomo, diverse volte nel libro *The Path of the Masters*, scritto durante la vita di Baba Sawan Singh. Cercai quei passaggi e glieli lessi, ed ella li apprezzò. Anche lei venne in seguito ai discorsi del Maestro e lo amò.

ra il Sant Bani Ashram) per la prima volta da novembre. Dopo circa dieci giorni, secondo il programma, ci chiamò un altro discepolo per avvisarci che il Maestro stava tornando a Washington il giorno successivo. Lasciammo i bambini dai miei genitori e andammo subito a Washington. Il giorno successivo, il 18 gennaio 1964, un sabato freddo con un'insolita quantità di neve (per Washington), il Maestro arrivò all'aeroporto Friendship. Ero con un gruppetto di discepoli ad attenderlo, Egli ci salutò con amore, gioia e calore; fu condotto direttamente alla casa di T. S. Khanna, allora suo rappresentante americano, che lo aveva accompagnato per tutto il giro. Quando arrivammo alla casa, si sedette in una grande sedia nel soggiorno ed incominciò a parlare con noi, ridendo, scherzando e profetizzando riguardo a ogni argomento. Eravamo tutti *felicissimi* di rivederlo.

È difficile descrivere i dieci giorni che seguirono, poiché per i fortunati presenti furono la quintessenza ultima, il fulcro finale della nostra esperienza con il Maestro fino a quel punto. Tutto fu affilato, chiarificato, reso vivido; i dettagli furono elaborati, l'incompleto fu completato. Ogni mattina una seduta di meditazione, ogni sera un Satsang; c'erano pressappoco un centinaio di persone in tutto a partecipare a quegli incontri, quindi ognuno si sentì molto vicino a Lui ed ebbe tante opportunità di vederlo in privato. Il Maestro non pronunziò discorsi in pubblico, ma parlò intimamente e in modo minuziosamente dettagliato ai suoi iniziati. Fece cantare a Tai Ji molti suoi *bhajans* o canti sacri, ci fu un grande umorismo nei discorsi: un umorismo leggero, delizioso che penetrò in tutti noi con un sottile diletto meravigliato per la bellezza di ogni cosa. Tuttavia Egli non si trattenne: i discorsi di questo periodo furono quasi brutali nella loro franchezza per mettere in rilievo quel che è richiesto ai temerari in cerca di Dio.

Il giorno dopo il suo arrivo, domenica 19 gennaio, il Maestro tenne il Satsang alla Friends Meeting House a Washington. Parlò in piedi, cosa che raramente fece, ed il discorso fu elettrizzante. Ebbi la sensazione distinta durante l'intero periodo che la cosa avvenisse allo stesso tempo su vari livelli: il Maestro stava parlando simultaneamente sul piano astrale, causale e spirituale e tutto l'Essere nella sua completezza parlava a noi direttamente – come Esseri integri – chiedendo di diventarlo. Fu un'esperienza incredibile, condivisa da tutti i presenti.

In questo periodo la maggior parte dei Satsang si svolsero nel soggiorno

e nella sala da pranzo del signor Khanna, le due stanze erano abbastanza grandi per accomodare un centinaio di persone ben pigiate. Questi Satsang erano molto informali, con tanti canti e risate, spesso erano più conversazioni che conferenze. Specialmente memorabile fu il Satsang serale del 23 gennaio, che ci diede l'opportunità di approfondire il metodo di insegnamento del Maestro, la sua abilità nel raccontare storie e il suo umorismo. Lo riproduco interamente, tale e quale trascritto dal nastro:⁵

IL MAESTRO: "Sarebbe meglio se faceste domande; poi ne discuteremo. I discorsi generali sono routine, vedete. Potete far luce su qualsiasi punto desideriate. Qualcuno di voi?"

A: "Quando meditiamo e sopraggiunge qualcosa, talvolta è difficile distinguere fra un intrigo della mente e una vera illuminazione spirituale, per esempio quando vediamo interiormente noi stessi oppure vediamo cose di un livello molto mondano, di cui siamo preoccupati nella vita quotidiana. A volte non mi sembra di avere alcun controllo su queste cose. Non voglio aver controllo su di esse".

IL MAESTRO: "La tua domanda è frammista con tantissimi punti. Quale vuoi esaminare in particolare?"

A: "Voglio sapere come distinguere o come dobbiamo distinguere quando si presentano queste forme".

IL MAESTRO: "La cosa principale è, qualunque forma appaia interiormente, ripetete i Cinque Nomi caricati. Infine tutto quel che è negativo, se ne andrà. Talvolta il Potere Negativo vi attacca: allora ripetete i Cinque Nomi. Avete ricevuto una salvaguardia contro tutte queste cose".

B: "In California, penso, ti ho chiesto: di tanto in tanto in meditazione avverto una vibrazione terrificante che mi sembra di non riuscire a controllare. Tu hai risposto di non pensare al corpo. Ma alle volte è talmente forte che devo smettere di meditare. Divento nervosissima e mi sento come se venissi fulminata o qualcosa del genere. Che cosa posso fare per impedire questo?"

IL MAESTRO: "Medita semplicemente nel modo giusto. Se lo farai nel modo giusto senza pensare al corpo, allora non ci saranno problemi. Se accade qualcosa del genere, lascia perdere, ecco tutto. Medita nel mo-

⁵ Dato che le numerose domande rappresentano una progressione e uno sviluppo da parte degli individui che le chiedono, costoro sono designati con "A", "B", eccetera.

do giusto”.

B: “È così forte che non posso fare a meno di pensare al corpo”.

IL MAESTRO: “Ma non è sempre così”.

B: “No, no, a volte. E poi sale fino alla gola e mi sembra di soffocare”.

IL MAESTRO: “No, no. È dovuto al modo sbagliato di eseguire le pratiche. Viene coinvolto il prana”.

B: “Ma io non eseguo più nessuna tecnica yoga”.

IL MAESTRO: “Il soffocamento alla gola non è plausibile a meno che sia coinvolto il prana. Il respiro è coinvolto. Prima va piano, ad intervalli; e poi ti soffoca. Non esegui le pratiche in modo corretto”.

B: “Ma io non faccio più niente sin da quando sono stata iniziata da te”.

IL MAESTRO: “Viene coinvolto in modo involontario, non lo fai di proposito. Mentre svolgi la pratica, talvolta il respiro è coinvolto in modo inconscio; allora naturalmente si presenta quel soffocamento”.

B: “Ma sai, ti dirò una cosa strana. Ho quest’esperienza per lo più quando medito alla tua presenza. Ebbene, a Vancouver nella meditazione mattutina mi sono seduta proprio accanto a te, ed è stato terrificante, ho avvertito tantissimo quel potere, è stato terribile. Voglio dire, era meraviglioso, ma era quasi terrificante. Accade per lo più alla tua presenza”.

IL MAESTRO: “Significa che alla mia presenza c’è radiazione. L’anima si ritira in fretta. Ma il tuo pensiero non è completamente libero dalla coscienza del corpo. Ecco perché è coinvolto il respiro e c’è soffocamento. Avviene pure per le emozioni: a volte le emozioni provocano il soffocamento”.

“Ascolta, citiamo un esempio del mondo. Tu stai per incontrare l’amico del cuore: può essere tuo padre, madre, fratello o chiunque. Ed egli vuole che tu venga da sola. E benché tu stia andando dal tuo amico, ti porti appresso tutti i figli e le altre cose. Stai per andare ad incontrarlo e non c’è tempo per parlargli e anche lui non sarà in grado di dedicarti tutto il suo tempo, vedi? Questo pensiero è a livello mondano. Ora tu devi incontrare Dio. Dio è completamente solo. Non è così? Non ha padre, non ha madre, non ha fratello. Naturalmente Egli vuole che tutti vadano da Lui completamente soli. Non vuole che tu porti nulla con te: nessuna cosa mondana, neppure il tuo corpo, neppure il tuo intelletto. Dice: ‘Vieni da sola’. Il tempo, pur poco che sia, consacrato in questo modo darà frutti”.

“Quando meditiamo, non dobbiamo pensare alle cose esteriori, non dobbiamo pensare al corpo, non dobbiamo pensare al respiro, non dobbiamo neppure pensare al pensiero. Dovremmo essere immobili fisicamente ed anche intellettualmente. Se mediti nel modo giusto, non ci saranno problemi. Capisci?”

B: “Ma se si è immobili intellettualmente, si ripetono i Cinque Nomi?”.

IL MAESTRO: “Essi diventano automatici. Quando pensi al loro significato, l'intelletto è all'opera. Se non pensi al loro significato, dopo alcuni giorni diventano automatici. La loro carica è di aiuto. Non dovete pensare al significato, benché voi lo conosciate. Non dovete visualizzare; non pensate al significato dei Nomi, procederanno in modo automatico. La carica è di aiuto. Guardate semplicemente con dolcezza e siate del tutto assorbiti. È l'anima, l'attenzione a guardare. L'attenzione è l'espressione esteriore dell'anima. Proprio come i raggi del sole animano ed illuminano il mondo intero, similmente i raggi dell'attenzione (l'attenzione rappresenta i raggi dell'anima) illuminano il corpo intero. Se vengono ritirati, il corpo sarà al buio. Quando il sole tramonta, spariscono tutti i raggi e imbrunisce. Nello stesso modo il corpo sarà al buio, non ne avrete più consapevolezza. Solo la vostra attenzione vi rende coscienti del corpo”.

“Dunque se lo farai nel modo giusto, non avrai problemi. Di solito gli errori s'insinuano in modo automatico e a quel punto sorgono i problemi”.

C: “Maestro, posso farti una domanda?”

IL MAESTRO: “Sì, per favore”.

C: “Uno si innalza alla Forma radiante del Maestro interiore e vuole elevarsi oltre; la Forma Radiante del Maestro si dissolve nella Parola o *Naam* oppure la Forma Radiante del Maestro continua a rimanere nelle regioni superiori?”.

IL MAESTRO: “Continua nei piani più bassi, ma l'assorbimento procede ad ogni piano. Quando concentri tutta la tua attenzione nella Forma del Maestro, talvolta ti assorbi e procedi per ulteriori stadi. L'assorbimento è migliore, uno si trasforma in quella Luce. Voi siete Luce, diventate uno, dimenticate; eppure rimanete coscienti lo stesso. Questo viene ad ogni passo. Alla fine diventate Uno e non esiste più Forma quando vi assorbite nel *Sat Naam*. Allora il *Sat Naam* vi innalza allo stadio dell'assorbimento finale. Altrimenti, quella Forma continua ad operare come Forma Radiante nei

diversi piani”.

D: “Maestro, vorrei sapere quando ritornerai”.

IL MAESTRO: “Chi, io? Io non me ne andrò mai. (Risate) Perché mi stai mandando via? Non me ne andrò. Fisicamente devo andarmene, in un modo o nell’altro. Anche tu non stai a casa per tutto il giorno. Ora non sei a casa: fisicamente non sei a casa, ma lo sei con i pensieri. Non è così? Perciò sono venuto nella volontà di Dio, io non ho nessun desiderio”.

E: “Maestro, in che piano ci troviamo quando vediamo la luce dorata?”.

IL MAESTRO: “È proprio l’inizio. Nella luce dorata appare la Forma del Maestro. Non si tratta del livello più basso”.

E: “Non si tratta del livello più basso?”.

IL MAESTRO: “La Forma appare in genere nella luce dorata”.

E: “Quello è il terzo o il quarto piano?”.

IL MAESTRO: “È proprio l’inizio. La Forma del Maestro appare soltanto quando trascendete *Trikuti*. Tuttavia anche prima si manifesta per dimostrare che è al vostro fianco. Talvolta quando meditate in uno stato di estasi, appare la Forma, ma essa si manifesta per lo più quando attraversate la grande stella e la luna. Prima di allora si manifesta per consolare l’iniziato: io sono al tuo fianco, quel Potere è al tuo fianco”.

F: “Maestro, se si incomincia a cercare di essere onesti con sé stessi prima di essere iniziati e, pur non sussistendo problemi per quanto riguarda le regole (la dieta o altre cose), nell’intimo uno nutre ancora dubbi. Tu accoglieresti di buon grado per l’iniziazione chi è disposto ad ammettere di avere ancora dubbi, ma vuol provare?”.

IL MAESTRO: “Dubbi? Che tipo di dubbi? Riguardo alla teoria?”.

F: “Bene. Non lo so”.

IL MAESTRO: “No, no. Tu devi saperlo. Chiarisci i tuoi dubbi: quali sono?”.

F: “Presumo che per il non iniziato sia la paura dello sconosciuto o di una nuova esperienza”.

IL MAESTRO: “No, no. Il mio punto è: innanzi tutto cerca di capire la teoria. Chiarisci tutto quel che non riesci a capire, poi intraprendi la Via. La piena convinzione sorgerà solo quando vedrai le cose per conto tuo, quando sarai soddisfatto a livello intellettuale che questi sono gli insegnamenti di tutti i Maestri. Intraprendi il Sentiero in modo sperimentale.

Allora, se riceverai qualcosa, naturalmente sarai convinto. L'uomo non può essere convinto a meno che veda le cose per conto suo, a meno che le testimoni di persona”.

F: “Dunque, se non si è certi di essere pronti e di avere una risposta a tutte le domande... ”.

IL MAESTRO: “Ascolta, ascolta. L'uomo nel cui cuore è penetrata questa domanda sul mistero della vita, è pronto. Questa domanda sorge per grazia di Dio. Il giorno in cui penetra nel cuore di un uomo il dilemma del mistero della vita, è il più grande. Non potrà soffocarlo se prima non lo risolve. Il fatto che questa domanda sia sorta, mostra che Dio vuole darvi quello di cui siete affamati. ‘C'è cibo per l'affamato ed acqua per l'assetato’. Ora, c'è la questione della vita etica”.

“Nei tempi antichi c'era la regola per cui quando le persone andavano ai piedi dei Maestri, rimanevano presso di loro a lungo. Quando vedevano che erano pienamente sviluppate, allora i Maestri concedevano loro l'Iniziazione. La storia parla del re di Bokhara che andò da Kabir e visse con lui per circa sei anni. Egli era molto ubbidiente e deferente. Mata Loi, che serviva Kabir Sahib, raccomandò il re a Kabir: ‘Guarda il re, è stato qui con noi per sei anni; è molto quieto, molto ubbidiente. Perché non gli concedi l'iniziazione?’. Kabir le disse che non era pronto. Lei gli domandò: ‘Che cosa, per favore? È molto quieto, molto ubbidiente e amichevole in ogni modo. Perché dici che non è adatto?’. Kabir disse: ‘Va bene. Quando esci di casa, nasconditi in un posto dove non riesce a vederti e getta tutti questi rifiuti della casa sulla sua testa, sta un po' a sentire quello che dice’. Quando lo fece, egli disse: ‘Fossimo nel mio paese, ti sistemerei!’. Allora Kabir le chiese: ‘Che cosa hai scoperto?’. Gli confermò che la dignità di re non era scomparsa dal momento che aveva ancora dichiarato: ‘Fossimo stati nel mio paese, avrei fatto questo e quest'altro’”.

“Passarono altri sei anni. Allora Kabir disse: ‘Bene, ora è pronto’. Lei affermò: ‘Non trovo nessuna differenza fra la prima volta ed ora’. Kabir disse: ‘Adesso, di nuovo quando esce di casa, gettagli sul capo tutto questo sudiciume del bagno e ascolta la sua reazione’. Quando ella lo fece, il re affermò: ‘Oh Dio, io sono anche peggio di questo! Grazie’”.

“Pertanto l'uomo deve completare la propria formazione. La formazione dell'uomo è difficile, trovare Dio non è difficile. Ora i tempi sono cambiati. Sono così materialisti, chi rimarrà per anni presso un Maestro e

seguirà quello che dice? Non c'è tempo da perdere per sedere ai piedi dei Maestri. Anche quando hanno qualche difficoltà in meditazione, le persone si giustificano: 'Oh, dobbiamo andare a lavorare'. Io dico: 'Non potete prendere un'ora o due di permesso?'".

"I tempi sono cambiati in modo tale che i Maestri accettano coloro che serbano nella propria mente un ardente desiderio. I Maestri si assumono il compito di preparazione della formazione dell'uomo e nel contempo gli mostrano la via, prescrivono il mantenimento dei diari per l'introspezione giornaliera. I Maestri concedono senza indugio l'esperienza ai ricercatori, affinché essi si familiarizzino nel contatto con la Luce superiore e con il Principio Sonoro, il che li aiuterà pure ad eliminare di giorno in giorno tutte le imperfezioni. Dicono con semplicità: 'Badate che la Luce in voi non diventi tenebre'".

"Dunque il tempo presente è cambiato e sono posti sulla Via coloro che serbano una predisposizione, un desiderio. Essi ricevono qualche esperienza, con la grazia di Dio, con cui incominciare. Altrimenti la gente non vi crederà. 'Continuate a farlo e in seguito l'otterrete. Fatelo, andate avanti, fatelo. Avrete tutto l'aiuto'. Sono venute da me persone iniziate altrove. Hanno dedicato alla meditazione due, tre o quattro ore al giorno. Con tutto questo non hanno ricevuto niente, ed hanno smesso. Se ricevete qualcosa con cui incominciare, allora potete svilupparlo. Ora il tempo è cambiato: si avvia il lavoro di formazione dell'uomo e di pari passo si concede un'esperienza al primissimo giorno. E quando voi stessi ricevete l'esperienza, allora credo che avrete qualcosa su cui sorreggervi. Non c'è questione di dubbio. Se il dubbio rimane, riguarda soltanto il modo in cui vivere in base a quel che avete ricevuto".

"Coloro che occupano la sfera intellettuale, devono capire il perché ed il percome delle cose, altrimenti non intraprendono la Via. Inoltre, richiedono prove dai Maestri del passato e devono verificare se si addicono al loro buon senso. Qualora siano soddisfatti sul piano intellettuale, intraprendono la Via in modo sperimentale. Anche allora, sono estremamente scettici: questo può non essere per loro. Ma quando hanno qualche cosa con cui incominciare, la svilupperanno. Il mantenimento dei diari è necessario 'per prendersi cura che la Luce' – tutta la Luce che avete ricevuto al momento dell'iniziazione – 'non diventi tenebre'. Ecco come stanno le cose oggi".

B: “Maestro, può sembrare una domanda bizzarra ma, per esempio, come ti ho detto, di recente mi sono trasferita a Denver, nel Texas, dove non c'è un gruppo. Il Signor Poncet ed io vorremmo incominciare uno. Noi meditiamo nel mio piccolo appartamento: lui, sua madre ed io, insieme. C'è qualcosa di male se andiamo da un altro gruppo che medita? Intendo dire, c'è qualche conflitto di vibrazioni o cose del genere se andiamo a meditare con un altro gruppo?”.

IL MAESTRO: “Quale gruppo?”.

B: “Beh, per esempio la *Self-Realization*. Hanno un gruppo a Denver dove meditano, ci hanno chiesto di partecipare alla meditazione. Non pratico, naturalmente, nessuna delle loro tecniche: le lasciai perdere anni fa quando fui iniziata da te. Ma mi chiedevo se ci sarebbe un conflitto di vibrazioni o qualcosa del genere”.

IL MAESTRO: “Il punto è – ti ho detto di non andarci?”.

B: “No, non l'hai fatto”.

IL MAESTRO: “Ora, un'altra cosa: se ci vai, non seguire il loro modo di meditare, segui il tuo. Questo è un punto”.

B: “Bene, intendo che posso andare e meditare a modo mio”.

IL MAESTRO: “Ascolta, questa è una cosa. L'altra è, quando voi – coloro che sono sulla stessa via – meditano insieme, la radiazione sarà più forte. Segui il mio punto di vista? Ci sarà anche la radiazione del Maestro”.

B: “Di Yogananda, intendi, del loro Maestro? Avrà un effetto su di me?”.

IL MAESTRO: “Oh no, no, sto parlando di altro. Quando vai da qualcuno, non cambiare il tuo modo di meditare. Se siedi con altri che meditano come te, ci saranno più radiazioni, mi segui? Non ti ho mai impedito di andare in qualsiasi posto”.

B: “No. Non sapevo se ci sarebbe stato un conflitto di vibrazioni, se mai ci fosse da parte loro”.

IL MAESTRO: “Non segui quello che ho detto? Se là pensi a Swami Yogananda, allora ci sarà conflitto. Infatti Yogananda non è là. Capisci?”.

COMMENTO: “Allora, Maestro, ne deriva il principio – ‘Dove due o più sono riuniti insieme nel mio nome’ –”.

IL MAESTRO: “Ascolta – ‘nel mio nome’”.

COMMENTO: “Va bene – ‘nel mio nome’”.

IL MAESTRO: “Hai capito. Non intendo assolutamente screditare Swami Yogananda. Non intendo questo. È una forza vivente – la radiazione – che interpenetra tutto il mondo. Quando uno o due meditano nel Suo nome, c’è radiazione. Coloro che sono nei piani più elevati, che hanno già lasciato i loro corpi, devono operare tramite il polo umano all’opera sul piano fisico. Capite? Questa è la legge. Non ho mai impedito a nessuno di andare da qualsiasi parte. Vi ho suggerito che quando c’è un gruppo di meditazione, dovete parteciparvi in quanto trarrete beneficio dalla radiazione”.

B: “Bene, non ci sono andata, ma mi stavo chiedendo se ne fosse il caso”.

IL MAESTRO: “Ora la questione è chiara. Non ti ho mai impedito di andarci. Capite i principii, vedete. Vi riporterò quel che facevano gli antichi egizi. Essi davano l’iniziazione; mostravano la Via. Non concedevano l’esperienza, vi assicuro. Li mettevano semplicemente sulla Via a livello intellettuale e poi li istruivano a rimanere in silenzio per due lunghi anni. Li chiamavano *mistae* (n.d.t. iniziati). Praticando con regolarità per due anni, naturalmente la Via veniva rivelata, talvolta avevano bagliori. Una volta manifestatasi la Via interiore, li chiamavano *epopti*. Ora la Via viene rivelata il primissimo giorno! Voi vedete la Luce, ricevete un’esperienza”.

“Una volta iniziati, la cosa migliore è di non parlare con nessuno. Lavorate quotidianamente per i vostri mezzi di sussistenza. Per il resto non avete bisogno di parlare con nessuno, parlate al vostro Maestro. Noi parliamo agli altri. Quale perdita subite? Voi parlate agli altri: volete mostrare loro la vostra superiorità. C’è egoismo, e voi subite una perdita. Supponete, a livello mondano, che voi siate amici di qualcuno, che siate innamorati di qualcuno: non osereste farlo sapere a nessuno. Non è vero? Perché? Questo è l’amore. Perché dovremmo divulgare il nostro amore per Dio? Voi desiderate soltanto qualcuno che possa guidarvi; è il Maestro che può guidarvi. Egli non dice che dovrete abbandonare il lavoro. Guadagnatevi i mezzi di sussistenza, educate e nutrite i vostri figli, mantenete bene il corpo ed andate avanti in questo modo. Lasciate che il fiore selvatico cresca indisturbato. Noi gettiamo semi dappertutto: ‘Io sto progredendo’, ‘sono in uno stato molto inebriato’. Naturalmente gli altri chiedono perché. Voi dite: ‘Bene, quando medito, appare questo e quello’. Vi tengono d’occhio, e voi non siete ancora diventati perfetti. Che accade? Vi pren-

dono come un ideale. Vi frapponete fra loro ed il Maestro. Dove andrete? L'uomo che vi segue e vi prende come un ideale sbagliato, sarà lui stesso segnato ed il vostro progresso sarà ritardato. Si tratta di un punto molto critico”.

“Nel mondo quando siete fidanzati con qualcuno, pensate soltanto a lui. Non avete interesse in nessun altro. Procedete in questo modo. Noterete che talvolta la gente che sta progredendo, incomincia a divulgarlo all'uno e all'altro con il risultato che il progresso ne risente. Sentirete molti che affermano: ‘Prima progredivano di più, ora meno’. Qual è il motivo? Seguite il mio punto di vista? Tutti devono seguirlo”.

“Quando ricevete un innalzamento, elevatevi al massimo. Lasciate che siano gli altri a dirlo, allora va bene. Per esempio, se avete un po' d'acqua e incominciate a spargerla, che accade? Mettetevi in contatto con la sorgente perenne. Allora potranno venire a migliaia, a milioni. Allora diventerete un cooperatore cosciente, cosciente che non siete voi ad agire, ma Dio. Sono inezie, penso, che si frappongono sulla via di ogni uomo. Chi ha qualche esperienza – per esempio, talvolta vede il Maestro interiormente – comincia a parlarne nel giro di un giorno o due! Di tanto in tanto appare il Potere Negativo, ed egli viene forviato. Alcune cose si avverano, altre no”.

“A volte ricevo lettere da persone che scrivono: ‘Oh, ora il Maestro dentro di me mi guiderà’. Dico loro: ‘Va bene, il Maestro è dentro di te. Se ti guida, scrivimi affinché te lo possa confermare’, con il risultato che chi segue una falsa guida, viene impedito. È chiaro?”.

“Non capisco perché la gente desideri diventare un Maestro. Magari perseguono quell'ideale, ma non sono diventati maestri. Quando diventano maestri, allora che lo dicano. Ma non lo faranno, i Maestri non dichiarano: ‘Noi siamo Maestri’, affermano: ‘È il Potere di Dio all'opera, è il Padre in me ad agire’. Non dicono mai: ‘Sono io a farlo’. Il figlio dell'uomo è diverso dal Dio nell'uomo. Mentre gli altri, quelli che hanno solo qualche esperienza, si fanno valere”.

“Questa è una causa di divisione nei gruppi. Alcuni seguono questo uomo; altri ne seguono un altro con il risultato che si creano divisioni. Non c'è progresso. E questa è stata pure la causa di dissenso nel gruppo, vi dico. L'ho notato. Alcuni cominciano a predominare; alcuni utilizzano la forza e naturalmente gli altri si rifiutano di credere in loro. Poi s'insinuano

le divergenze, che ostacolano ogni progresso. Diventano un cattivo esempio anche per gli altri”.

“Quando siete in strada sulla via, guardate dove siete. Innalzatevi! Lasciate che la gente veda soltanto quando siete in piena fioritura. Capite? Non divulgate i vostri semi, i passeri li divoreranno. Chi vi osserva, avrà fede in voi invece di aver fede nel Maestro. Penserà: ‘Anche lui è alla pari del Maestro’. Visto che non siete ancora perfetti, il risultato è che commetterete errori e, naturalmente, tutto avrà un effetto molto negativo”.

“Una volta iniziati, procedete con semplicità. Avete ricevuto il diario da compilare. Rimanete in contatto. Se Dio desidera, può rendere ciascuno di voi un Maestro. La scelta compete a Dio, non agli uomini: non si tratta di una votazione, come se steste eleggendo un ministro o un presidente. Spetta a Dio, è un compito che spetta a Dio. L’anima trema se considera il dovere che pesa sulle spalle di un Maestro. La gente ritiene che sia un grande privilegio in quanto a volte altre persone hanno fede e diventa pure una fonte di guadagno. Il risultato è che chi si erge in questa posizione, è rovinato. Il suo progresso è interrotto, altrettanto vale per quelli che lo seguono, il loro ideale cambia. È una via pericolosissima”.

“Quando vedete il Maestro nell’intimo, parlategli. Benissimo, poi rimanete in contatto. Vi assicuro, anche se il Maestro vi parla interiormente, non potete mai pensare di abbandonarlo per proseguire per conto vostro. Capite?”.

B: “Talvolta vedo il Maestro interiormente, ma Lui non mi guarda mai. Siede in meditazione oppure ha il capo chino o altro ancora”.

IL MAESTRO: “Osserva semplicemente il diario, per favore; vi troverai la risposta. Lui è un giudice molto severo, te lo garantisco; non risparmia neppure me. (Risate) Certamente, devo essere veritiero. Siate aguzzini: osservate voi stessi. Quando scriviamo il diario, facciamo concessioni. Trattatevi come un aguzzino”.

B: “È un aspetto del diario che mi ha sempre confuso. Per questo – davvero, non sto cercando scuse – non l’ho tenuto”.

IL MAESTRO: “Che cosa?”.

B: “Come facciamo ad essere sicuri della nostra onestà quando annotiamo gli errori?”.

IL MAESTRO: “Bada, quando un Maestro ti suggerisce di fare una cosa, perché sollevi domande? Questo è il primo punto. Se non capisci

qualcosa, chiediglielo. Perché sei discontinua? Questo è il primo punto, senza tergiversare. C'è un motivo per questo”.

“La mente è un amico molto astuto, vi inganna. Suggerisce: ‘Bene, guarda, non puoi segnare tutte le tue imperfezioni. Stai dicendo menzogne. Non farlo’. Capisci? ‘Aspetta’, dice, ‘puoi farlo solo quando diventi perfetto’. Siete intrappolati. Il fatto è che all’inizio non noterete tantissime imperfezioni in voi. Quanto più andrete in profondità, tanto più ne scoprirete giorno per giorno. I difetti che diventano più numerosi, esistono già, ma non ne siamo consapevoli. Segui quello che dico?”.

“Innanzitutto la tua mente ha pensato: ‘Sto dicendo bugie; non dovrei farlo’. Poi ti ha fatto smettere di tenere il diario. Quando un ladro è nella stanza, badate, cerca di distogliere la vostra attenzione a qualcun altro. Il ladro dice: ‘Oh, passa un ladro; là c'è un ladro’. Non permetterà che la vostra attenzione si soffermi su di lui”.

“Dunque, la mente è un amico alquanto scaltro nelle sembianze di un vero amico. Assomiglia a un uomo veramente comprensivo: ‘Ascolta, perché compili i diari? Prima devi diventare perfetto. A quel punto spedirai il diario – non ora’. Vedete? Il Maestro ha detto: ‘Fatelo’. Voi disubbidite agli ordini del Maestro ed ubbidite ai dettami della mente. Se vi sfugge qualcosa, chiedete a lui. C'è un motivo dietro a questo”.

“All’inizio so perfettamente che non riuscite ad annotare tutte le imperfezioni del giorno. Conoscete il Pelman System of Memory, il sistema descritto come ‘In che modo sviluppare la memoria’? Pensate a quello che avete fatto per tutta la giornata, dal mattino quando vi siete alzati: ‘Oh sì, mi sono alzato, sono andato in bagno, mi sono lavato, ho mangiato, sono andato a lavorare, ho finito di lavorare e sono tornato a casa’. Magari avete notato uno o due eventi. Ma quando vi siete alzati, che pensieri si aggiravano nella vostra mente? Quali altri pensieri avevate mentre eravate in bagno, mentre vi lavavate ed in seguito? Occorre un esame accurato. Quanto più esaminate, tanti più pensieri scoprite. In questo modo, si rafforza gratuitamente la propria memoria e per giunta cambia il criterio per distinguere il giusto dallo sbagliato”.

“Più imparerete ad approfondire le scritture, più cambierà il vostro punto di vista. Per esempio, all’inizio il vostro punto di vista può essere: ‘Lui mi ha mentito e allora gli ho dato uno schiaffo in faccia. Oh, ho fatto una cosa giusta. Ho reso pan per focaccia’. Vedete? In seguito potrete no-

tare: 'Oh, mi ha offeso. Va bene'. Quando crescete, vi rendete conto che quando qualcuno vi calunnia o vi offende ed anche voi lo ingiuriate, il male si moltiplica: lui vi dice una cosa, voi ne dite due, poi diventano quattro, poi otto, in questo modo. Se non avreste contraccambiato, sarebbe rimasto un unico torto. Il vostro punto di vista è cambiato, non è vero? Anche se non parlate e qualcuno pensa male di voi, magari sentite nel cuore: 'Ah, è un uomo cattivo!'. Reagirete. Occorre annotare questi sentimenti”.

“Ci sono due questioni: primo, a mano a mano che andrete in profondità, vi accorgerete di un gran numero di imperfezioni ed, inoltre, la visuale cambierà, il che vi farà notare un numero maggiore di imperfezioni. Se aumentano, significa che state progredendo, vi assicuro: voi conoscete le vostre imperfezioni. Poi, quando le estirperete, diminuiranno. Una volta che le avrete sradicate, potrete leggere la mente degli altri, potrete vedere quello che accade dall'altra parte del mondo. Ribadisco, lo scopo del diario è elevatissimo”.

“Non seguite i dettami della mente. Soltanto se seguirete il Maestro al cento per cento, riuscirete a risolvere completamente il mistero. Noi seguiamo soltanto quello che ci pare, per giunta modificato dai dettami della mente. Alcuni seguono il Maestro al dieci per cento, altri al venti o al quaranta per cento: nessuno obbedisce al cento per cento. Questa è l'unica cosa da imparare. Nell'affrontare qualunque situazione, direte a voi stessi: 'Oh sì, Lui è dentro di me; come posso ingannarlo?'. Il vostro punto di vista cambierà e a quel punto, tramite l'introspezione esteriore ed il contatto con il Potere interiore, progredirete immensamente”.

“Quando appare la Forma del Maestro, a volte mostra la schiena, altre volte rimane in silenzio; alle volte è molto contenta, vi parla. Se si gira dall'altra parte, significa che c'è qualche cosa che non va. Noi non sappiamo come mai. Il diario adempie uno scopo elevatissimo”.

“Nei discorsi normali non troverete questi punti fondamentali. Quando chiedete qualche cosa, approfonditela e scoprite di che si tratta. Ogni uomo ha di fatto lo stesso problema, forse in forma leggermente diversa”.

“Se manterrete con regolarità i diari per tre o quattro mesi, come un aguzzino, cambierete. Mandatemi i diari in bianco. Che cosa volete di più? Mandateli in bianco, li accetterò. Per quanto a lungo oserete mandarmeli in quel modo? – questo è il punto. Non riuscirete a farlo”.

“La mente, vi dico, è un ladro astuto nelle sembianze di un amico. Vi

ingannerà in modo cavalleresco; sembrerà molto amichevole. Ma in conclusione vi accorgerete di essere stati tirati giù. Seguite le istruzioni del Maestro”.

G: “Maharaj Ji, ora ci hai dato ottimi esempi concernenti per lo più i nostri pensieri”.

IL MAESTRO: “I pensieri sono potentissimi, vedete”.

G: “Sì, beh naturalmente, ci sono orgoglio, invidia, gelosia, risentimento verso gli altri, pensieri negativi e purezza o castità in parole, in pensieri ed atti. Ci stai guidando benissimo; a volte esamino questi fogli e penso: che altro ho fatto di male? Talvolta mi mancano indizi. Vorresti aggiungere altro come guida?”.

IL MAESTRO: “Dedicate tempo alla meditazione, entrate in contatto nell'intimo con la Luce e con il Principio Sonoro – ecco quel che è richiesto. Vi aiuterà; progredirete ulteriormente. Talvolta le persone mi portano i diari e noto che le loro vite sono molto pure. Dedicano pure due ore di meditazione al giorno e tuttavia riportano poco o nessun progresso. Dico loro: ‘Se il vostro diario è corretto, allora dovrete esservi innalzati al terzo piano’. Capite? Mi seguite? Se le nostre vite sono del tutto irreprensibili, perché non dovremmo progredire, specialmente dopo aver dedicato tempo alla meditazione? Se non eseguite le pratiche in modo corretto e vengono coinvolti il respiro oppure altre cose, correggetele”.

“Inganniamo noi stessi, vi assicuro. Annotate nel diario qualunque cosa ricordiate. Cercate di rammentare ogni pensiero, non quello che ha fatto il vostro corpo. Come un aguzzino, vi dico, non risparmiate voi stessi. Non risparmiate voi stessi come non risparmiate il vostro nemico. La mente è il serpente più pericoloso sotto forma di un amico, vi ingannerà. Cercherà di ritardare il vostro progresso e di forviarvi con cose negative che vi ostacoleranno sulla via. E poi, invece di vedere le imperfezioni in noi stessi, cominciamo a dubitare del Maestro, questo è il compito della mente; lo farà. Per lo meno voi vedete che ci sono la Luce, il Suono, li vedete. Perché allora non progredite oltre in modo meraviglioso? C'è qualcosa che non va”.

D: “Maestro, che cosa succede se uno medita quando è ammalato oppure si trova in ospedale, e poi ritorna e non può compilare il diario? Prendiamo me, per esempio. Sono stato in ospedale e probabilmente ho meditato dodici o quindici ore. Ma supponiamo, una volta tornato a casa in convalescenza, non sono riuscito a ricordare non avendo avuto i modu-

li, così ho lasciato il diario in bianco perché non volevo segnare questo periodo”.

IL MAESTRO: “Va bene, se per una ragione o per l’altra non riuscite a completare il diario in modo corretto, ma osservate la vostra vita, allora progredite lo stesso. La malattia vi dà più tempo per la meditazione, non è vero? Se dedicate più tempo e non ci sono imperfezioni, progredite di più. Non è vero? In questo caso tu non lo hai compilato per la malattia agli occhi; questo ti ha limitato. Ma i tuoi occhi guariranno”.

D: “No, con l’occhio non riuscivo a meditare per niente, non riuscivo a muovere la pupilla”.

IL MAESTRO: “Beh, potevi ascoltare il Suono”.

D: “Sì, quello era molto nitido, anche senza fare niente”.

IL MAESTRO: “Talvolta dobbiamo superare un breve, temporaneo periodo di difficoltà. Inoltre, vi dico, non importa quanto sia doloroso, se siete allenati a controllare la vostra attenzione, il dolore non vi colpirà. Questo avviene quando siamo progrediti. Avvertiamo le cose solo quando vi prestiamo attenzione. Per esempio, se controllerete l’attenzione quando vi faranno una puntura, non sarà dolorosa, non vi farà male”.

F: “Maestro, ho un’altra domanda; si ricollega a quel che stavi dicendo”.

IL MAESTRO: “Sì, sì, sei più che mai benvenuto”.

F: “Tu parli di come la nostra mente può ingannarci ed allontanarci dalla meta. Tuttavia uno non vuole vivere questo come un’esperienza puramente emozionale. Allora come farò a decidere, a giudicare? Devo usare la mia mente”.

IL MAESTRO: “Otterrai aiuto! Otterrai aiuto!”.

F: “Capisco. Ma prima mi hai detto che non devo aspettarmi di capire o di razionalizzare ogni cosa”.

IL MAESTRO: “Sì, a livello intellettuale devi capire la teoria. Il lavoro da fare è lo stesso per l’uomo colto e per l’illetterato: dovete ritirare l’attenzione dall’esterno, acquietare la mente, calmare il corpo e distaccarvene. Si tratta di un fatto pratico. Un colto dice: ‘Perché dovrei ritirare la mia attenzione? Che risultati otterrò?’. Ci sono due uomini: uno colto e l’altro no. Se ordino loro: ‘Salite le scale,’ l’uomo colto dice: ‘Bene, quanti gradini ci sono? Se arrivo in cima, che accadrà? Se il piede scivola, chi mi salverà?’. Prenderà in considerazione tantissime cose. L’illetterato correrà

su”.

“Un uomo colto deve capire, poiché solo allora prenderà un’iniziativa. L’altro non ha bisogno di tutta questa scocciatura, vi assicuro. Andrà avanti immediatamente”.

“Due uomini, uno colto, l’altro illetterato, andarono da un Maestro per intraprendere la via. Il Maestro disse all’uomo colto: ‘Ti farò pagare doppia tariffa’. E all’altro, che era ignorante: ‘A te farò pagare una tariffa singola’. L’erudito esclamò: ‘Oh, possiedo una vasta conoscenza, sono molto istruito, perché mi fai pagare il doppio?’. Il Maestro rispose: ‘Bene, a te prima devo farti disimparare e poi agirai’”. (Risate)

“Entrambi devono fare la stessa cosa. La differenza sta soltanto nel fatto che un colto spiegherà le proprie esperienze interiori in tantissimi modi. Anche un illetterato che s’innalza, sarà in grado di innalzarvi. Magari non riuscirà a citare dai numerosi Maestri del passato o a trarre tante deduzioni, ma vi concederà ugualmente l’esperienza e citerà soltanto dal vocabolario dell’ambiente di cui ha padronanza. Cristo parlò della parabola del contadino che semina: i semi che cadono sul suolo roccioso non crescono; quelli che cadono sui bordi crescono, ma in ritardo; cresceranno quelli che cadono sul terreno lavorato. Considerate come pure lui cita questo esempio. I Maestri non furono mai istruiti in nessun istituto o università. Sapete in quale istituto studiarono Cristo o Guru Nanak oppure il Profeta Maometto? Avete mai sentito parlare di qualche università? Non penso. È un risveglio interiore. Essi vedono. Non riguarda deduzioni, sensazioni o emozioni: si tratta di vedere. Essi vedono e fanno vedere pure agli altri”.

H: “Maestro, posso fare una domanda?”

IL MAESTRO: “Sì, certamente, come un avvocato. Anche Dio teme gli avvocati, vi dico”. (Risate)

H: “Maestro, prima di farla —”

IL MAESTRO: “No, no, sei più che mai benvenuto. Stavo solo... in seguito ti dirò una storia”.

H: “Il Maestro è un grande studioso, come sappiamo”.

IL MAESTRO: “Lo è?”. (Risate)

H: “Sono sicuro che i suoi conseguimenti accademici non hanno intralciato il sentiero spirituale. Di conseguenza oserei dire che spesso i conseguimenti intellettuali sono utili”.

IL MAESTRO: “Il conseguimento intellettuale è una ghirlanda di fiori

al collo di un uomo pratico. Egli spiegherà le cose in innumerevoli modi. Qualsiasi direzione prenda, vi dirà qualcosa a dimostrazione: anche a livello del buon senso. Ma un uomo colto senza alcuna esperienza assomiglia a una semplice biblioteca. Il suo cervello conterrà numerose informazioni; ma il fatto di possedere biblioteche non vi conferirà nessuna esperienza pratica. La cultura è positiva, vedete; non la sto biasimando”.

H: “Bene, ora, mi arrischio a fare una seconda domanda”.

IL MAESTRO: “Bene, continua, per favore”.

H: “Probabilmente è una domanda intellettuale, ma mi disorienta”.

IL MAESTRO: “Bene, risponderò per quanto meglio possibile”.

H: “Deriva dalla discussione di questa sorella riguardo a Yogananda. Ora Yogananda era un grande yogi. Nel libro, *The Crown of Life*, il Maestro esamina questo stesso soggetto e delinea il piano più elevato degli yogi. E poi va avanti a discutere altri quattro piani: Sach Khand e i tre piani più elevati. Per me sarebbe di grande aiuto, Maestro, se accennassi a questo soggetto parlandoci un po' di questi quattro piani”.

IL MAESTRO: “Vorresti sapere di quei piani dal punto di vista degli yogi? Da quale punto di vista?”.

H: “Questi sono i quattro piani che secondo il Maestro si trovano al di sopra del piano più elevato degli yogi”.

IL MAESTRO: “Ascolta, esistono stadi diversi anche per gli yogi. Alcuni sono yogi, altri sono *yogiraj* o *yogishwar*: sono i due stadi degli yogi. Gli yogi raggiungono in genere il primo piano, il *Sahasrar* o *Sahansdal Kamal*. Uno *yogishwar* va al terzo piano ed entra un po' nell'aldilà. Chi raggiunge il *Sat Naam*, la vera Casa del Padre, del vero Padre, potreste dire che è un *Sant*. C'è anche il *Param Sant* che trascende pure quei tre piani più elevati e si unisce con il Senza Parola. Questi sono gli stadi. Ci sono molte persone che appartengono al primo stadio, alcune al secondo o al terzo. Pochi sono asceti al di là dei tre. Coloro che s'innalzano con regolarità nel quarto piano, sono chiamati *Sants*. Alcuni considerano il quarto piano come un unico piano, altri lo suddividono in due. Il vero piano di Sach Khand, comunque sia chiamato, è lo stadio della piena effulgenza del Dio Innominato in espressione. Negli stadi ulteriori ci si assorbe in *Alakh*, *Agam*, *Anami*, *Soami*, *Radha Soami* oppure *Nirala*, *Maha Dayal* o in qualunque modo siano chiamati. È lo stadio dei più elevati, i *Param Sant*. Il sentiero del *Satsang*, potreste dire, appartiene al *Param Sant*. Ecco le differenze”.

H: “Ora il mio intelletto limitato può immaginare a stento Sach Khand, che il Maestro descrive come puro spirito. Poi il Maestro continua a descrivere tre piani al di sopra di Sach Khand, che è già esso stesso puro spirito, e diventa difficile per me...”

IL MAESTRO: “No, no. Notate la differenza nelle parole che sto usando. Ho detto che Sat Naam è la *piena espressione* dello stato innominato di Dio: Egli è in piena espressione. Nei piani più elevati l’anima procede nell’assorbimento fino a quando raggiunge lo stato del Senza Parola, ove non esistono più Luce o Suono, si tratta degli stadi superiori. Alla fine, nel Senza Parola non c’è espressione di Luce o Suono, i quali si manifestano solo quando entrano in espressione. Ci sono differenti divisioni, si può dire, di Sach Khand: *Alakh*, *Agam* e l’ultimo, lo stato innominato chiamato il Senza Nome, *Maha Dayal*, *Radha Soami* e in tantissimi altri modi”.

H: “Allora, Maestro, *Agam* sarebbe il primo stadio della manifestazione?”

IL MAESTRO: “In genere, quel potere che è in piena espressione assume la Forma di un Guru. Egli è il Sat Naam che opera nel polo umano. Poi Sat Naam vi innalza ulteriormente. Pertanto anche un Guru opera a sua volta a vari livelli: come *Guru*, *Gurudev* e *Satguru*. Un *Guru* opera nel polo umano, ma è il Dio in lui l’artefice: egli è cosciente. Il *Gurudev* si manifesta quando vi innalzate al di sopra del corpo fisico. Opera dal secondo al quarto piano, su fino al quinto, per unirvi nel Sat Naam. *Gurudev* significa ‘la Forma radiante del Maestro’. Quindi il vero Satguru è Sat Naam. L’innalzamento avviene per gradi: *Alakh*, *Agam*, in questo modo. Dunque, esistono livelli diversi anche per il Guru”.

“Tutti sono chiamati Guru, ma Guru è il nome rivolto ad una persona nella quale sta operando il polo di Dio per guidare l’umanità. Talvolta Egli è amorevole, dice: ‘Va bene, non farlo’, come farebbe un uomo comune. Ma interiormente Egli è del tutto cosciente; vi guida in modo corretto. Allorché vi innalzate al di sopra del corpo fisico, si manifesta nella Forma Radiante chiamata *Gurudev*. *Gurudev* significa ‘Guru Rifulgente’, potreste dire. Vi guida nei piani superiori – il secondo, il terzo e il quarto – e vi unisce al Sat Naam. Il Sat Naam vi assorbe a sua volta nello stadio del Senza Parola. Ma di solito la gente non fa differenza: dicono che sono tutti Guru. Mi seguite?”

“Le scritture parlano di questi punti, ma senza differenziare, ecco il

peccato. Noi non siamo convinti a meno che incominciamo a vedere da noi stessi. C'era una devota di nome Indra Mati, che visse al tempo di Kabir. Ella si innalzò fino al quinto piano e vide che *Sat Purush* era Kabir. Gli disse: 'Kabir, se tu stesso sei Sat Naam, perché non me lo hai detto prima?'. Quanti ce ne sono, anche ora che pensano che il Maestro sia un Maestro? Quando tutto procede bene, secondo i vostri desideri, dite: 'Oh, il Maestro è grande: è superiore a Dio.' Se qualcosa contrasta i vostri desideri: 'Oh, che Maestro è questo?'. Il difetto può essere in voi oppure non dedicate tempo regolare alla meditazione, eppure affermate: 'Oh, il Maestro ha fallito'. *Voi siete incompetenti*".

B: "Di fatto, Maestro, non voglio sprecare altro tempo, ma a questo stesso proposito, due anni fa, quando ero ancora a New York e partecipavo al Satsang, scivolai sul ghiaccio e mi ruppi il braccio sinistro. Una delle persone che partecipava al Satsang a New York mi disse (non penso fosse iniziata, ma veniva al Satsang): 'Come, non riesco a capire in che modo ti sia rotta un braccio quando hai un Maestro'. Ed io risposi: 'Bene, poteva andare peggio. Mi ha salvato dal... rompermi la schiena. Mi sono liberata di questo karma senza troppi problemi'. Ma lei era molto sdegnata: come poteva mai succedermi qualcosa quando avevo un Maestro?'"

IL MAESTRO: "Il Maestro si propone di liquidare le vostre azioni, di sistemare tutto il conto, come una banca in fallimento. Liquidare, vi dico. Molte cose vengono fatte fruttificare per fortificare pure la vostra anima e perdono ogni effetto doloroso. Quando diventate disinteressati – bene – siete salvati, ecco tutto".

B: "Bene, io ero davvero riconoscente. Dissi: 'Potevo rompermi la schiena o l'anca, ma è stato solo un braccio, me ne la sono cavata con poco'".

IL MAESTRO: "Quando un uomo è iniziato, dovrebbe proseguire sinceramente con la Via. Non dovrebbe avere nulla a che vedere con nessuno eccetto il Maestro. Progredite. Una volta ricevuto qualcosa con cui incominciare, quale altra prova è richiesta? Allorché progredirete interiormente, sarete più convinti. Quando progrediamo un po', talvolta ci inorgogliamo: 'Oh, io so questo, quindi fallo', 'vi dico, badate, fate questa cosa; altrimenti vi maledirò'. Qual è il risultato? Si perde tutta questa conoscenza, vi assicuro. Siffatte persone diffamano gli insegnamenti. Andate avanti con la Via. Le difficoltà saranno risolte per conto loro, senza che

nemmeno lo chiediate”.

Una sera dopo il Satsang il Maestro chiamò un altro satsanghi e me per discutere un punto particolare, che ora mi sfugge. Alla fine l'altro satsanghi se ne andò e mi trovai da solo con lui e con Tai Ji, che stava riposando sul pavimento in un angolo della stanza. Stava leggendo una lettera di Nina Gitana del Kirpal Ashram, e commentava ad alta voce. Ad un certo punto mi disse: “Ha due gatti!”, e rise di soppiatto. Quando finì, si girò verso di me e disse con gravità: “Dovrebbe essere qui con me. Perché non è qui?”. Risposi: “Non lo so, Maestro; forse non può permetterselo”. Lui mi guardò: “Le pagherò io il viaggio! Ha un telefono?”. “Sì, Maestro, credo di sì”. “Allora chiamala, per favore, dille che voglio che sia qui con me e che le pagherò il viaggio”. “Sì, Maestro”. Parlai con Nina al telefono dopo alcune difficoltà, le comunicai il messaggio del Maestro: ella disse che sarebbe venuta immediatamente, ma che non era necessario da parte del Maestro pagarle il viaggio.

Tornai indietro. Il Maestro stava seduto sul letto. Mi guardò: “Dov'è tua moglie?”. “È giù, Maestro”. “Chiamala, dille di venire su”. Diedi il messaggio a qualcuno fuori della porta e ritornai nella stanza. Egli disse, riferendosi a Judith: “È un'anima amorevole, vedi”. Acconsentii: “Sì, lo è”. Proprio in quel momento ella entrò correndo, senza fiato, con il caro viso ansioso ed eccitato. Il Maestro la guardò, con volto severo. “Che cosa vuoi?”, le disse come se fosse terribilmente dispiaciuto con lei per la sua intrusione. Ella si fermò bruscamente. Guardò prima lui, poi me, poi ancora il Maestro: “Ma pensavo, hanno detto...”. Il Maestro scosse il capo: “Ma che cosa vuoi?”, ripeté con il volto senza espressione. Judith era completamente stralunata, io pure. Apparve una piccola traccia di sorriso sulle Sue labbra, piano piano il volto s'incrinò e si sciolse in un sorriso amorevole. Con gentilezza, direi quasi con ritrosia, Egli disse: “Stavo scherzando, vedi”. Poi parlò con noi intimamente riguardo a molte cose, incluso il denaro che avevamo speso per seguirlo, millecento dollari. Scosse il capo: “Un pacco di soldi! Dovete essere indipendenti a livello economico”.

Le giornate trascorsero velocemente e, prima del previsto, arrivò il 29 gennaio: il giorno della partenza del Maestro. Lui era stato il punto focale delle nostre vite fin dal primo settembre; la nostra esistenza era misurata dalla Sua Luce, ed ora se ne stava andando. In verità, a mano a mano che

si avvicinava il giorno della partenza, Egli aveva sottolineato sempre di più che il Vero Maestro non era il corpo, ma il Potere operante tramite il corpo; che la nostra percezione attraverso le lenti del suo corpo era soltanto una piccolissima parte dell'intera realtà di quel Potere; che se avessimo sviluppato la ricettività a quel Potere, avremmo goduto con lui la stessa relazione come con l'essere fisico, umano chiamato Kirpal Singh e che la distanza fisica non era e non poteva essere un deterrente, giacché quel Potere era dentro di noi. Noi sapevamo che questo era del tutto vero, non solo, costituiva una pietra angolare della Sant Mat; nientemeno eravamo tristi in quanto sapevamo pure che la gioia, la pace e la realizzazione sperimentate alla presenza fisica del Maestro vivente sono uniche in questo mondo, e noi stavamo per perderle. La sua compagnia rendeva lapalissiane tantissime cose: osservarlo muoversi, sentirlo parlare, scorgere (per quanto riuscivamo) la Sua essenza... non era necessario leggere biblioteche piene di libri per scoprire lo scopo della vita umana. Era fin troppo chiaro che lo scopo della vita umana era di diventare proprio come Lui.

C'è una storia molto famosa in India riguardo ad un leoncino che fu catturato da un pastore e crebbe con le pecore, col tempo naturalmente pensò di essere una pecora. Passò i giorni belando e mangiando erba fino a quando arrivò un leone e vide quello che era accaduto: lo portò ad un ruscello, il leone fece notare al cucciolo entrambi i loro riflessi e poi ruggì... Veramente, questa è la funzione primaria del Guru: farci vedere quello che noi siamo realmente ed incoraggiarci a comportarci di conseguenza. Ce lo mostra di persona.

Il Maestro ci diede un breve discorso di arrivederci nel soggiorno della casa del signor Khanna, dove erano stati tenuti tanti bei Satsang. Dopo il discorso mi trovavo in piedi nella sala, pensando alle implicazioni del giorno. Il Maestro venne da me, mi guardò negli occhi con più amore di quanto avessi mai visto da nessuno... un amore più grande di quanto avrei mai pensato che occhi umani potessero contenere, nominò il mio nome con la stessa sonorità di una carezza, due o tre volte. Poi mi schiaffeggiò con delicatezza sulla guancia – ancora e poi ancora, prima su una guancia, poi sull'altra – ripetendo continuamente il mio nome. Le pacche erano molto delicate, sarebbe più accurato chiamarle buffetti vigorosi. Nel mentre il tempo si fermò per me: avvinto con il Suo amore e perso nei Suoi occhi, dimenticai ogni cosa eccetto Lui ed il Suo amore per me. Non so per

quanto tempo restammo lì in quel modo.

In conclusione fu intrapreso il lungo viaggio per arrivare all'aeroporto Kennedy di New York (sì, stavamo andando in macchina all'aeroporto Kennedy da Washington). Guidammo fino al Staten Island passando attraverso il New Jersey, e prendemmo un traghetto per Long Island; era ovvio che eravamo in ritardo. Proprio mentre il traghetto entrava a Long Island ed eravamo pronti per allontanarcene, la macchina del Maestro si accostò alla nostra. Il signor Khanna si sporse dal finestrino per parlarmi: "Siamo in ritardo," egli disse, "per favore, ti puoi fermare al primo telefono? Chiama la compagnia aerea e chiedi di trattenere l'aeroplano per alcuni minuti. Se lo fai, forse riusciamo a prenderlo". Il cuore mi sprofondò ai piedi. Sapevo che in quel modo né io né gli altri nella macchina avremmo più visto il Maestro, chi sa fino a quando Dio sapeva; di sicuro, una volta arrivati all'aeroporto, Egli sarebbe già salito sull'aeroplano, trattenuto specialmente per Lui. Oh Dio mio! Guardai il Maestro; stava attendendo la mia risposta ed era chiaro che aspettava una mia conferma. "Sì, lo farò. Certo, lo farò," dissi, benché la tristezza collettiva nella macchina oscillasse pesantemente attorno a me. Scesi dal traghetto, mi fermai al telefono pubblico più vicino, chiamai la compagnia aerea, feci la richiesta e trovammo un accordo. Poi...

Poi tornai in macchina. Diluviava. Mi sedetti al volante e tutto il mio sé insorse e protestò per non rivedere il Maestro un'altra volta. Caddero lacrime. "Devo rivederlo ancora", pensai, "questa non può essere la fine; *non può essere*. Oh Maestro, Maestro devo devo *devo* rivederti ancora. Oh Maestro, ti prego!". Avviai la macchina e mi diressi verso la strada. In macchina c'era un silenzio di tomba. Nessuno parlava! Il parabrezza era inondato dalla pioggia ed i miei occhi dalle lacrime, fra i due riuscivo a vedere a malapena; ma accelerai più veloce, più veloce, più veloce, pregando contemporaneamente: "Non può essere, non può essere, non può essere la fine. Ci dev'essere, ci dev'essere un'altra volta. Ti prego, Maestro, oh ti prego, se mi ami un po' – solo un po' – per favore, per favore, per favore", non esisteva nulla ad eccezione della preghiera, degli ettolitri d'acqua dappertutto e del fatto bieco di guidare.

Quando arrivammo all'aeroporto, parcheggiai e corremmo affannosamente nell'edificio sperando di intravederlo un'ultima volta prima che l'aeroplano decollasse – se non era già decollato – quando, con mia gran-

de sorpresa, notai vari discepoli in piedi attorno all'ingresso. Che cosa stavano facendo? Perché non erano dentro a vederlo partire? Se n'era già andato? Con il cuore infranto, afferrai uno di loro, un indiano, e gli chiesi senza fiato: "Dov'è? Se n'è già andato?". Mi guardò sbigottito: "Sì, se n'è andato", ed il cuore sprofondò il più possibile e mi abbandonai alla disperazione. Trenta secondi dopo, fu ovvio che c'era stato un malinteso, infatti... incredibile, impossibile... la macchina del Maestro si accostò alla porta; Egli uscì, dandoci un darshan sorridente, ed entrò nell'edificio. Lo seguimmo dentro quasi immobilizzati dalla gioia .

Ricostruendo ogni cosa dopo, ecco quel che accadde: a causa della pioggia accecante, l'autista della macchina del Maestro aveva mancato per tre volte l'uscita dell'aeroporto e *per tre volte* aveva dovuto percorrere tutta la rotonda prima di uscire in ultimo allo svincolo giusto. La compagnia aerea aveva trattenuto l'aeroplano del Maestro per quindici minuti oltre l'orario, ma infine partì (probabilmente quel discepolo pensava che gli stessi chiedendo proprio questo). Pertanto, dopo qualche ripiego, il Maestro e il suo seguito presero un altro aereo mezz'ora dopo, passando per Francoforte anziché per Roma, ed egli ci diede il darshan in quel tempo. Poi salutò e se e andò.

3. Incontri seguenti

La volta successiva che vedemmo il Maestro fu poco più di un anno dopo, nel febbraio del 1965, in India. In quei giorni pochissimi discepoli americani intraprendevano quel viaggio; non so esattamente perché, ad eccezione che i viaggi in aereo erano ancora una novità, erano molto più costosi di quanto lo furono dopo e semplicemente non era ancora penetrato nella nostra coscienza il fatto che potessimo andare. Noi ci andammo (Judith ed io) nel 1965 perché il Maestro aveva spedito un invito generale a tutti i discepoli a partecipare alla Terza Conferenza Mondiale delle Religioni, a Delhi il 26-27-28 febbraio. La conferenza era sponsorizzata dalla Fratellanza Mondiale delle Religioni, un'organizzazione internazionale di cui il Maestro era presidente. A Judith e a me importava ben poco della conferenza, ma ci premeva tanto di rivedere il Maestro e l'invito moltiplicò a dismisura il nostro ardente desiderio.

Ci fermammo tre settimane e quel viaggio, il nostro primo in India, fu ostico per noi. Non eravamo affatto preparati alla realtà dell'India e prevalse un profondo shock culturale: ogni cosa e qualunque cosa ci importunava e ci irritava. Una settimana dopo l'arrivo ci buscammo entrambi la dissenteria, che ci costrinse a letto per una settimana e ci indebolì per il resto del soggiorno. Per via della conferenza non solo era un continuo andirivieni, ma il Maestro era molto indaffarato e non riuscivamo a stargli vicino più di pochi minuti per volta. Egli era consapevole di questo e fu estremamente gentile nei nostri riguardi in tanti piccoli modi; ci portò al suo ritiro a Rajpur, vicino Dehra Dun, sulle colline pedemontane dell'Himalaya, nell'ultima settimana del nostro soggiorno. Anche qui, ad ogni modo, era estremamente indaffarato con i postumi della conferenza, quindi lo vedemmo poco anche qui.

Ancora oggi tante memorie di quelle tre settimane, che ora sembrano remote nel tempo, si contendono dentro di me: la rivelazione, per esempio, di vedere il Maestro interagire con i discepoli indiani, un gruppo molto, molto diverso dagli americani. Essi cercavano immancabilmente di toccargli i piedi quando lo salutavano, ed egli immancabilmente li fermava. Il discepolo incominciava ad abbassarsi ed il Maestro, osservato questo, si abbassava ancor più velocemente per afferrare il discepolo a metà. Questa piccola mossa era sempre svolta con un umorismo generoso che non venne mai meno: neppure quando ebbe ottant'anni. Un'altra reazione caratteristica del Maestro, che osservai per la prima volta in questo viaggio, era il modo in cui rifiutava le ghirlande. In India è pratica assai comune inghirlandare la gente (vale a dire, porgere attorno al collo lunghe corone di fiori) con qualsiasi pretesto; noi fummo inghirlandati quando arrivammo all'aeroporto dalle persone che vennero ad incontrarci. Per una ragione o per l'altra inghirlandavano costantemente il Maestro, senonché Egli non accettava mai. Bloccava la ghirlanda a metà discesa e con grande rapidità, prima che l'altro riuscisse a capire cosa stesse avvenendo, la metteva attorno al *suo* collo – al collo dell'uomo che stava cercando di inghirlandare il Maestro! Era buffissimo da vedere.

Altri avvenimenti risaltano con nitidezza: una frase del Maestro, mentre parlava a qualcuno nella stanza accanto alla nostra, nell'ashram: "Voglio che tu sia un Buddha – non un buddista!", il che, pensai in quel momento, riepilogava l'essenza dei Suoi insegnamenti meglio di quanto potesse fare

qualsiasi altra affermazione; l'arrivo al Ramlila Grounds, il primo giorno della Conferenza Mondiale delle Religioni, esauriti, spaventati e snervati dopo il nostro primo incontro con una folla indiana e il Maestro cambia traiettoria per venire da noi, si accerta del nostro benessere dicendo con occhi scintillanti: "State bene? Non siete ancora morti?", il che ci fece ridere e ristabilì la nostra prospettiva, stimolandoci ad amarlo come non mai; la serietà della sua risposta ad uno dei delegati della conferenza che gli aveva chiesto se un certo uomo fosse suo discepolo: "Io non ho discepoli, solo Dio ha discepoli. Loro mi amano ed io amo loro. Sono miei pari e li tratto in quel modo", in contrasto con la leggerezza del pomeriggio a Rishikesh, quando il Maestro gettò casualmente un giocattolo scorpione nel grembo di Bibi Hardevi e poi rise a crepapelle quando lei strillò di sorpresa; e lo stesso pomeriggio a Rishikesh, il nostro primo incontro memorabile con Maharishi Raghuvacharya, un venerabile sant'uomo (a quel tempo aveva centotto anni di età), che non solo era uno dei discepoli principali di Kirpal Singh, ma forse il suo amico più stretto.

Giunto il momento di andarcene, il nostro shock culturale si era volatilizzato e sentivamo che il Sawan Ashram era veramente la nostra casa; il colloquio di addio con il Maestro fu oltremodo toccante. Al momento della partenza dall'ashram, avvertii un dolore estremamente profondo, che continuò a lungo dopo essere tornato a casa.

Gli anni seguenti furono di formazione: l'ashram che Kirpal Singh aveva fondato nella nostra fattoria, iniziò in modo lento e doloroso a prendere forma, il nucleo locale degli iniziati crebbe con altrettanta lentezza. Dirigere un ashram non era un compito proprio congeniale né per Judith né per me; nessuno di noi due l'avrebbe mai scelto come lavoro di tutta una vita. In fondo entrambi gradivamo – e gradiamo – la riservatezza, non ci sentivamo a nostro agio con più di una o due persone alla volta, amavano la regolarità e la sicurezza per cui quando il giorno era terminato, potevamo essere soli e liberi. Bene, non era così: i giorni non terminavano mai e, prima che la comunità dell'ashram raggiungesse una certa dimensione, non c'era nessuno eccetto noi a prendersi cura dei visitatori che si presentavano nel mezzo della notte, ricercatori che arrivavano senza alcun preavviso, pronti a rimanere a tempo indefinito, eccetera. Piano piano, per tentativi, imparammo a far fronte all'infinita varietà di prove e di sfide che implicava la gestione dell'ashram in erba. Certo, facemmo errori atroci;

quando penso ad alcune cose che ho detto e fatto, con l'assoluta convinzione di essere nel giusto, rabbrivisco, eppure, nonostante gli errori, l'ashram emerse come un'entità ed il gruppo di iniziati che vi gravitava, aumentò da tre nel 1963 a circa venticinque nel 1969.

Nel mezzo di questo periodo, dall'autunno del 1967 alla primavera del 1968, la mia depressione fu orrenda. Nove anni dopo l'iniziazione, mi resi conto che non stavo progredendo in meditazione, che in tre anni non avevo compiuto affatto progressi apprezzabili. In verità, avevo perso in larga misura qualsiasi cosa avessi ottenuto prima. A quel punto la mia responsabilità come rappresentante del Maestro era aumentata, non soltanto per l'espansione dell'ashram e del Sangat locale, ma poiché ora ero autorizzato a impartire le istruzioni dell'iniziazione alle persone accettate dal Maestro. Si trattava di un grande onore e responsabilità; apprezzavo l'onore, però sentivo con grande intensità la responsabilità. Ero attaccato da sensi di colpa per essere un rappresentante indegno. Ero oltremodo consapevole delle mie manchevolezze come discepolo e mi sentivo un fetido ipocrita ogniqualvolta tenevo il Satsang; ogni volta che fallivo nell'osservanza di uno dei comandamenti, aggiungevo semplicemente esca al fuoco. Riuscii a generare in me stesso uno stato di nevrosi e gettai via (ancora) quasi ogni cosa mi fosse stata data; ma l'amore, la comprensione e la pazienza di mia moglie Judith e le lettere scritte dal Maestro si combinarono in una forza maggiore all'opera in direzione contraria. Ero molto schietto ed aperto nelle mie lettere al Maestro e non pretendevo di sentirmi in modo diverso; Egli rispose scrivendomi lettere che custodisco tuttora. Ecco un paragrafo di una sua lettera del 2 dicembre 1966 (scritta prima del periodo di massima depressione e comunque in risposta a difficoltà simili):

Non soffermarti molto sul tuo carattere personale o sulle impurità della mente, equivale ad autocommiserazione. Per favore riconoscerai che innaffiando una giovane pianta alle radici, la crescita procede nel modo migliore ed essa fiorisce abbondantemente. Il santo Naam è la sicura panacea per i mali della mente. Sebbene essere coscienti dei propri difetti sia un ottimo indizio, a volte l'apprensione eccessiva genera una morbosità che ostacola il progresso. I contatti coscienti con la divinità nell'intimo rivoluzionano il modo di pensare del discepolo bambino ed egli vede ogni

cosa con una percezione più chiara. Chi va piano, va sano e va lontano. Il tuo lavoro consiste nell'essere implicitamente obbediente e umilmente devoto. Sta a Lui ricompensarti dei tuoi sforzi. La pazienza è la virtù più nobile, ma è frutto di una lunghissima opera. Impara semplicemente a vivere nel presente e con attenzione completa e devozione. Allena la mente in modo tale che quando devi fare qualunque cosa, non vi sia fretta, costrizione o risentimento da parte tua. Noterai che ti sarà d'aiuto in tutte le sfere della vita, incluse le meditazioni. Il mio amore e le mie benedizioni sono sempre con te.

Questa lettera è stata per me un compagno costante nel corso degli anni; dopo che Judith riuscì ad aiutarmi a mutare la prospettiva per essere nuovamente aperto alle parole del Maestro, costituì un aiuto enorme nel superare la depressione.

Un'altra lettera simile, ricevuta in un periodo di grande tribolazione e di trambusto che stavo aggravando facendo un errore dopo l'altro, è datata 10 marzo 1967:

La preoccupazione e la furia sono le cause principali su cui dimora la mente. Se riuscissi ad eliminare queste due rassegnandoti alla Volontà divina e al Piacere del misericordioso Potere del Maestro operante sul capo, saresti sollevato da una tensione e da uno stress smodati. Per favore, sii certo che qualunque cosa ti succeda, è nel tuo migliore interesse spirituale e per diventare un degno ricettacolo della grazia divina, devi inculcare un senso di abnegazione e di modestia senza coinvolgere la mente. Quanto più sei rilassato, al riposo e ricettivo, tanta più beatitudine ed armonia ineffabile saranno tue. Innalzati così in alto nell'amorevole grembo del Potere del Maestro da considerarti come un bimbo, che gradisce 'sia fatta la Tua volontà, non la mia'. La tua profonda gratitudine per le molteplici benedizioni è positiva e degna di stima.

E poi la seconda, datata 24 novembre 1967, scritta in risposta ad una delle lettere più depresse, più disperate e più dal fondo della fogna che Lui, con ogni probabilità, abbia mai ricevuto... un grido d'aiuto tremendo da parte mia:

Non devi essere scettico riguardo al tuo limitato progresso interiore. Sembra che tu sia stato preda di un esagerato scetticismo, che ha provocato in tal modo l'incapacità di progredire ulteriormente sul santo Sentiero. Tali sentimenti non soltanto impediscono il progresso interiore, sibbene creano più confusione e ritardano la ricettività. Il tuo compito è di consacrarti con zelo ed onestà alle pratiche spirituali, e di lasciare i risultati a Lui... Sembra che tu sia stato ingannato nel tuo cammino dall'intrusione di questi sentimenti morbosi che hanno provocato una battuta d'arresto... Dimentica completamente il passato, sii devoto alle tue meditazioni con fede rinnovata, e potrai progredire di nuovo.

La lussuria e la collera sono elementi umani. Si possono sottomettere attentamente attraverso un vivere retto secondo quanto discusso di volta in volta nei libri e nelle lettere. Se ti prenderai cura di valutare attentamente le cose, noterai numerose opportunità di gratitudine avendo avuto un miglioramento considerevole in tutte le sfere della tua vita con la Grazia del Maestro.

Per quanto riguarda il tuo lavoro per la santa causa in qualità di rappresentante del Maestro, sappi per certo che il misericordioso Potere del Maestro ha i propri modi immacolati di dispensazione divina. Egli può far lavorare chiunque si offra con amore. Se svilupperai un vivo senso di umiltà con abnegazione e sacrificio di sé, gioirai di più beatitudine e armonia ineffabili. L'umiltà è l'ancora di salvezza dei diletti. L'adorazione dei Santi opera in questo piano fisico tenendo la divinità nascosta dallo sguardo pubblico. Com'è sicuro e sublime lavorare con umiltà per il Maestro attribuendo tutto il merito a Lui! Sei testimone di persona della sacra verità che quando lavori per il Maestro incanalando la grazia divina, vieni ricompensato misericordiosamente. Segui con amore il principio d'oro di attribuire tutto il merito al Potere del Maestro e l'insuccesso alle tue debolezze personali da superare gradualmente. L'ego è un elemento umano, viene annichilito molto lentamente meditando sulla Corrente Sonora e sulla Luce. A poco a poco comincerà a farsi evidente che sei una bambola nelle mani dei poteri divini e danzi al Suo comando.

Con la Grazia del Maestro ripetute letture di questa lettera, una dedizione rinnovata alla meditazione e l'amorevole aiuto di Judith mi fecero uscire infine dalla depressione (di cui nessuno era al corrente eccetto Judith ed il Maestro) e le parole del Maestro – "ogni cosa sta ancora in te e puoi ancora riaverla" – si avverarono.

Con il passar degli anni la mia vita cambiò tanto esteriormente quanto interiormente; nell'estate del 1969 progettai di abbandonare l'impiego come linotipista e di aprire una tipografia in società con un fratello discepolo. Il prestito bancario ottenuto per finanziare l'impresa, unito alle nuove tariffe di gruppo a basso costo per i voli in India, resero possibile un'altra visita al Maestro (questa volta per sei settimane) e questa volta, con riluttanza, da solo. Sia per quanto riguarda i soldi sia per le necessità dei bambini, Judith ed io decidemmo tristemente che questa volta sarei andato senza di lei. Era la prima volta nel nostro matrimonio che ci separavamo per quell'arco di tempo e allorché la lasciai all'aeroporto Kennedy, il 21 settembre 1969, i miei occhi si colmarono di lacrime al punto che vedevo a malapena. Ondate di nostalgia di casa e di solitudine per la separazione da Judith, Miriam ed Eric mi tormentarono per tutto il volo. Rammentavo le difficoltà del primo viaggio con un vero senso di presagio e si affollarono in me tutte le manchevolezze e tutti gli errori dei quattro anni e mezzo sin da quando avevo visto il Maestro. Temevo un riapparire dello shock culturale che ci aveva afflitto così tanto l'altra volta e, in breve, trascorsi il volo aereo in un terrore nevrotico autoindotto. Ma terminò nel momento in cui atterrai.

Infatti, per qualche miracolo, questa volta, la seconda visita in India, mi sentii sotto tutti i punti di vista come se stessi ritornando a casa. La reazione iniziale alla "sensazione" di essere in India, allorché lasciammo l'aeroplano, fu di amore e gioia. Sembrava perfetta! Ogni cosa mi colpiva esattamente nel modo opposto dall'ultimo viaggio; quello che mi aveva disturbato, ora mi deliziava. Le folle, il chiasso, gli odori, gli animali dappertutto nelle strade, l'incessante suonare dei clacson, la velocità rompicollo e assordante dell'hindi popolare... parevano tutti annessi del Paese delle Fate. Amavo tutto e avrei voluto farne parte per sempre.

Il Maestro non era al Sawan Ashram quando arrivammo, ma andava bene: ci aveva mandato un messaggio che stava completando un viaggio nel Punjab e sarebbe ritornato nel giro di poche ore. Nel frattempo, il solo

fatto di essere all'ashram, mi metteva fuori combattimento. Mi pareva che grandi ondate di elettricità uscissero dal suolo e mi avviluppassero. Il Sawan Ashram non era, parlando fisicamente, un posto memorabile. All'incirca un ettaro di estensione, verso la fine della vita del Maestro, era proprio grande quanto bastava per contenere le folle che venivano a trovarlo con regolarità. Fu sottoposto a molti cambiamenti con il passare degli anni, e i numerosi, coraggiosi tentativi per tenerlo verde furono infine condannati dalla pressione di migliaia e migliaia di piedi nudi scuri. Tuttavia, allorché attraversai il ponte sopra il fiumiciattolo stagnante, sudicio che gli passa accanto, sentii che stavo entrando in un altro mondo: un mondo fuori dal tempo, il rifugio ultimo, un mondo che era follemente stupendo da togliere il respiro. Ecco quel che sentii quel giorno di settembre del 1969 e ogni altro giorno in cui entrai al Sawan Ashram fino alla morte del Maestro.

Ma quel giorno era cinque anni prima, nel 1969, e neanche per un secondo mi frullava per la testa l'idea che in realtà Egli potesse morire prima o poi. Quantunque fosse in macchina da qualche parte fra il Punjab e Delhi, la Sua presenza era onnipervadente e soverchia; dominava quel posto da centinaia di chilometri in un modo in cui pochissime persone avrebbero potuto farlo pur essendo presenti fisicamente. La felicità mi travolse, ore prima di vederlo. Nonostante fossi esaurito da più di ventiquattro ore senza sonno, fu difficilissimo addormentarmi; ero troppo eccitato. Infine ci riuscii e mi svegliai scoprendo che il Maestro era ritornato all'ashram e stava aspettando di vederci!

Mi precipitai dalla stanza al suo salotto dove gli ashramiti e i visitatori occidentali (circa dieci, di cui alcuni buoni amici) stavano ricevendo il suo darshan. Eravamo in ritardo. Ebbi un rapido sguardo del suo volto attraverso la finestra e poi entrammo nella stanza. Oh Dio! Mentre lo guardavo, fui colpito da un'esplosione, come un rombo di tuono, per aver dimenticato totalmente chi era! Quel volto... non era affatto un volto, ma il lato di una montagna; quella sera scrissi a Judith: "Dopo aver guardato quel volto una sola volta, come possiamo mai più fare nulla di miserabile o di meschino o di insignificante?". Davvero come? Soltanto dimenticando, che è esattamente quel che avevo fatto. Mi sentii come se avessi cinque anni e, nonostante le insistenze di alcuni, mi sedetti in fondo, sinceramente non osavo avvicinarmi troppo a Lui. In vita mia non ero mai stato più co-

sciente della sua Santità e del suo Potere. Sentivo che sarei stato fulminato nel caso mi fossi avvicinato troppo.

Quel pomeriggio Egli fu molto affabile con me: mi canzonò e scherzò con me, mi fece sentire a mio agio sapendo bene come mi sentivo. Quella sessione pomeridiana fu breve, eravamo tutti stanchi e pure il Maestro aveva fatto un lungo viaggio faticoso. Ma quella sera sulla veranda, all'aria del crepuscolo blu indiano, la cui bellezza era quasi sensuale, Egli fu invero straordinariamente gentile. Mi trattò come se fossi un suo pari, spiegò a tutti che ero un suo amico. Mi disse: "Questa è un'occasione di grande auspicio, che ci incontriamo di nuovo". Annunciò che ero un tipografo esperto, che avevo una tipografia "laggiù" (benché non gli avessi scritto niente riguardo a quel lavoro) ed "ero venuto per questo scopo". L'effetto di tutto il darshan (commentò tante altre cose importanti, è ovvio; per esempio, narrò una storia vera e fragorosamente spassosa di una coppia, marito e moglie, entrambi dottori in filosofia, e delle loro avventure con un astrologo, di cui ho dimenticato i dettagli) era surreale, era così irreali. Mai nelle mie avventure con Lui era avvenuto nulla del genere: mentre apprezzai al di là di ogni espressione la gentilezza del Maestro, capii bene che questo era un Suo dono, immeritato da parte mia. Non capivo perché me lo stesse dando, ma di certo me ne rallegrai.

Un'ombra gettata sopra quel darshan celestiale fu il rumore dell'apparecchio televisivo nella sala del Maestro. Avevo notato la televisione quel pomeriggio ed ero rimasto indignato e disturbato: che cosa, mi chiedo, il Maestro guarda la televisione? Ma l'ondata di felicità aveva spazzato via tutto il resto. Ora quella sera alcuni discepoli erano seduti nella sala con la televisione accesa così ad alto volume che a volte soffocava letteralmente la voce del Maestro e noi, alcuni di noi, eravamo seduti ad un metro da Lui! Rattristato, pensai, anche qui, nel cuore del regno spirituale su questo piano, anche qui nella Sua propria casa, non ha pace; il Potere Negativo lo perseguita qui come da qualsiasi parte.

In seguito venni a sapere che il Maestro non voleva per niente la televisione, però un discepolo importante l'aveva fatta installare senza curarsi delle sue obiezioni. Questo fu un esempio di un modo di fare che in seguito predominò: l'ignorare i desideri del Maestro da parte delle persone che Egli aveva posto in posizioni di grande fiducia e responsabilità. I Maestri non sono dittatori; se un discepolo disobbedisce e non è dissuaso dal fatto

di arrecargli dispiacere, il Maestro non forza niente. Come Egli ha detto: “Sono venuto per rendervi miei amici... non schiavi”.

Ad un certo punto quella sera il Maestro mi disse: “Oggi riposati, domani cominceremo!”, e mi guardò in modo assai significativo. Mi sembrava un po' infausto, ma Lui aggiunse che ci sarebbe stata una seduta di meditazione di gruppo per tutti noi la mattina successiva, voleva che vi partecipassi.

La mattina seguente ci mise in meditazione in una stanza vuota, sul pavimento duro, senza cuscini e senza nessun posto dove appoggiare la schiena. Uno dei discepoli mi suggerì di provare a sedere sul pavimento senza alcun sostegno come gli altri, ma in quei giorni non pensavo fosse importante. Mi sedetti bene sul pavimento: non c'era altro modo, ma escogitai con grande sforzo una sistemazione fragile, molto insoddisfacente che sosteneva la schiena però faceva anche male, cosa che avvertii non appena mi fui seduto.

Ma non importava. Non importava poiché il Grande Donatore, che mi aveva già elargito tantissimo in un periodo così ridicolosamente breve, non aveva finito: subito dopo avere terminato le istruzioni per la meditazione, quando avevamo già gli occhi chiusi, Egli venne da me e mi pose molto delicatamente la mano sul capo, con due dita mi toccò gli occhi chiusi. In quello stesso secondo, BUM! – incominciò! D'un tratto mi trovai alla presenza del Maestro Interiore e l'ora successiva (o qualsiasi lasso di tempo fosse) fu simile a un gioco cosmico di nascondino: il Maestro rideva, mi canzonava, mi amava, scompariva, riappariva, talvolta appariva due volte contemporaneamente, talvolta appariva con Baba Sawan Singh, il suo Maestro, ma sempre ridendo, scherzando, amando, fino a quando parve che non ci fosse null'altro e che non ci fosse mai stato null'altro eccetto quel gioco benedetto con la sua Forma Radiante interiore. Non avevo mai sperimentato prima nella mia vita una simile felicità, così straziante, anche ai suoi Piedi! Quando la seduta fu terminata, Egli mi chiese che cosa avessi sperimentato e glielo riferii, pur rendendomi conto che sapeva già tutto comunque.

Riflettei a lungo e a fondo su questo, in quanto mi fece capire più che mai la verità per cui il successo in meditazione è un dono del Guru, non lo possiamo causare per conto nostro. Per quattro anni e mezzo, di cui la maggior parte con estreme difficoltà mentali, mi ero seduto in meditazione

e non avevo mai sperimentato nulla come quella mattina (infatti, il dono fu talmente forte che per tutte le sei settimane del soggiorno con Lui non passò un giorno in cui non avessi la compagnia del Maestro interiore). Letteralmente, al Suo tocco la decima porta si spalancò ed io vidi. Mi resi pure conto che il dono non cade nel vuoto: senza anni di lotta, disperazione, fallimento e sforzo rinnovato, che avevano preceduto quella mattina, non sarebbe successo. Il discepolo deve lavorare duramente, e tuttavia non *guadagna* niente; tutto quello che può fare è di porsi in un posto dove può ricevere ciò che il Maestro desidera dargli.

Quel viaggio del 1969 sembra ancora il punto più elevato della mia vita: elevato in ogni modo. Fui innalzato per sei settimane quasi senza interruzione (ci furono alcune interruzioni, ma ora è difficile ricordarle). Nulla mi infastidiva, ogni cosa risultava meravigliosa. Vari giorni dopo il mio arrivo fui svegliato all'una e mezzo di notte dal frastuono di cani che abbaiano, sembravano in cinquanta. Resomene conto, sorrisi felicemente: "Anche questo è un Suo dono". Poi incominciai a ridere passandomi per la testa quale sarebbe stata la mia reazione se mi fossi trovato a casa! Mi sarei alzato, sarei uscito e avrei *fatto qualcosa*. Sorrisi e ripresi a dormire, con la Sua dolce rimembranza che mi carezzava le palpebre.

Ci furono due linee d'azione che il Maestro seguì con me durante le prime settimane del soggiorno del 1969. Una riguardava la rivista *Sat Sandesh* e la stampa dei suoi libri in generale, e l'altra la gestione del Sant Bani Ashram. L'ultima venne a galla per prima con una domanda che posi ad un darshan serale: "Ho il diritto di chiedere alla gente di andarsene dall'ashram se sento che la loro permanenza opera contro il suo scopo?". Gli chiesi questo poiché c'erano stati alcuni avvenimenti antipatici nel corso degli anni, uno alcune settimane prima, di persone che si rifiutavano di andarsene dicendo che l'ashram era la casa di Dio e che io non avevo il diritto di chiederglielo.

La sua risposta si rivelò assai incoraggiante, in realtà, più di quanto sperassi: "Certo, ho *affidato* a te quel compito!".

Fui alleviato e riconoscente. Ma Egli proseguì: "Se la gente si ferma troppo a lungo, ci saranno dispute, ci saranno cattive vibrazioni nel posto. Una, due, tre settimane: perché qualcuno dovrebbe rimanere più a lungo?".

D'un tratto mi sentii mancare il fiato: ero stato sempre disponibilissimo

a permettere a chiunque di soggiornare nella grande casa all'ashram e in quel periodo la casa era piena di persone, che erano lì da molto di più. Il Maestro riteneva questo uno sbaglio?

A titolo di prova domandai: “Intendi che non vuoi che nessuno si fermi per più di tre settimane?”.

Mi guardò attentamente: “Se tu hai la tua propria città, a che serve questo? E”, si chinò in avanti, “se qualcuno si rifiuta di andarsene, digli di andarsene *in mio nome*”.

“Nel tuo nome, Maestro?”.

“Nel mio nome”.

Fine del soggetto.

Quella sera avevo la morte nel cuore. Tutte quelle persone! La maggior parte mi erano molto care. Chiedere di andarsene! E mi sentivo maledettamente depresso per aver sbagliato in modo madornale. Come potevo essermi allontanato così tanto da quello che Egli voleva? A notte fonda mi rannicchiai in una piccola anticamera della casa degli ospiti. Tutta la gioia e l'euforia dei primissimi giorni erano svanite. Il bagno freddo del Suo dispiacere le aveva lavate via.

Il pomeriggio successivo richiesi un colloquio privato. Gli domandai chiaro e tondo: “Ieri intendevi che *nessuno* dovrebbe vivere all'ashram?”. Egli disse: “Se sono *di aiuto*, va bene. Ma”, con grande enfasi, “*nessuno ha un diritto su di esso*”. Poi mi spiegò con oculatezza che lo scopo dell'ashram era di fornire un ambiente congeniale affinché la gente venisse a meditare a tempo pieno per un breve periodo, per poi ritornare ricaricati alle loro case e al loro lavoro; se tutto lo spazio dell'ashram era occupato da residenti permanenti, allora dove sarebbero stati gli ospiti? Il criterio per determinare se qualche individuo o qualche famiglia potesse vivere all'ashram o no, era che dovevano contribuire alla crescita dell'ashram, sia per quanto riguardava il *seva* o servizio (vale a dire, quanto erano veramente indispensabili per compiere il lavoro necessario?) sia in termini di quello che aggiungevano all'atmosfera (vale a dire, se la presenza di qualcuno cagionava difficoltà personali o dispute), in caso contrario dovevano andarsene. Spiegò tutto questo con grande accuratezza e gliene fui oltremodo grato. Lasciai la Sua presenza non soltanto ritrovando del tutto la gioia euforica, ma con l'impressione fortissima che in futuro il Sant Bani Ashram avrebbe svolto un ruolo vitale nel Suo lavoro; questo era il motivo

per cui ora Egli era così premuroso nelle istruzioni.

In quest'occasione il Maestro mi chiese altresì di pubblicare la rivista mensile, il *Sat Sandesh*. Fu una delle svolte decisive della mia vita e avrò sempre problemi a credere nella fede e nella fiducia che Egli ripose in me in modo così libero e immeritato: un reietto d'università, un competente *tipografo*, senza dubbio, ma un editore? Tuttavia, con la Sua grazia e con tanti sbagli ed errori di giudizio, più di quanti voglia ricordare, la rivista è stata pubblicata ogni mese e continua a tutt'oggi con il nome *Sant Bani* (*La Voce dei Santi*).

Egli mi chiese pure di pubblicare alcuni suoi libri, dal punto vista della lingua inglese, il che occupò gran parte del mio tempo "libero" mentre ero là, pur essendo un compito benedetto, soprattutto per le numerose opportunità di essergli vicino. Mi domandò varie volte come procedevo ed esaminò il mio lavoro. Al lavoro di editore fece obiezione soltanto una volta, ma fu macroscopica.

Nel suo libro *Naam o Parola* ci sono una serie di citazioni da varie scritture del mondo e di testimonianze di meditatori appartenenti a diverse tradizioni religiose, tutte con l'intento di sottolineare che la meditazione sulla Luce interiore e sulla Corrente Sonora è stato il fattore di maggior aiuto nella loro esperienza personale. Fra le citazioni c'era quella di un monaco buddista, il quale racconta di come il suono delle campane di un tempio vicino lo avesse mandato in samadhi. Ora il suono delle campane è il primo suono interiore, sperimentato di solito dai praticanti del Surat Shabd Yoga e coloro che lo hanno udito, sanno che una delle espressioni di questo Suono è esattamente pari a quella delle campane dei templi. Non si tratta per niente di un caso; dopo aver udito il Suono interiore, è un abuso di credulità ritenere che il suono esteriore non ne sia altro che una copia intenzionale. Ma questa citazione particolare dichiarava in modo specifico che era una campana *esteriore*, e mi ero sempre chiesto che cosa lo provasse esattamente e perché fosse stata inserita nel libro. Così mentre stavo ripassando la seconda edizione del libro che il Maestro mi aveva dato da usare come manoscritto (la versione della mia edizione fu pubblicata nel 1970 come terza edizione), depennai la citazione.

Quando il Maestro esaminò le pagine, naturalmente notò la vistosa cancellatura.

"Che cos'è questo?"

“Bene, Maestro, pensavo”, gli spiegai la mia incomprendimento. Mi guardò con un’espressione di assoluta meraviglia per la mia ottusità e disse in tono assai paziente e moderato: “Veramente non era un suono esterno; lui *pensava* che lo fosse. Come poteva un suono esteriore trascinarlo in *sama-dhi*?”.

Mi sentii un idiota. Capii subito la verità della sua dichiarazione, in particolar modo perché sapevo per esperienza personale che, a volte, pure un iniziato pienamente istruito ha difficoltà a distinguere il Suono interiore da quello esteriore. Così dissi: “Oh”.

Mi guardò in modo severo. “Lascia stare la citazione, per favore”.

“Sì, Maestro”.

In questo periodo ci dava il darshan due volte al giorno: talvolta per un’ora e mezzo. La mattina ci metteva in meditazione, lasciava la stanza e tornava dopo una o tre ore secondo le circostanze. Dopo la meditazione ci dava il darshan per un po’. Poi nel tardo pomeriggio o presto la sera ci dava ancora un darshan, di solito sulla veranda di casa sua. Spesso, ma non sempre, separava gli indiani dagli occidentali per queste sessioni: a volte prendeva prima gli indiani, altre volte gli occidentali. A volte la serietà di questi incontri era mortale, erano quasi pesanti; altre volte erano saturi di gioia e di allegria. In questo periodo non permise la registrazione dei darshan, per il fatto che il microfono cambiava le cose. L’anno seguente permise che venissero registrati e (secondo me) cambiò le cose: troverete la trascrizione di quelle sessioni (1970-71) nel libro, *The Light of Kirpal*, e mentre sono affascinanti da leggere, l’impatto soggettivo di questi darshan mi sembra molto diverso – in qualche modo più ampio – rispetto a quei primi incontri non registrati. In quei giorni non c’erano molti di noi ai darshan, diciassette era il numero più grande, e l’atmosfera era inconcepibilmente intima. Di tanto in tanto il Maestro chiedeva a Bibi Hardevi di cantare uno dei suoi canti (correva voce che ne avesse scritti più di duemila, benché non gliel’abbia mai chiesto conferma) e l’atmosfera diventava inebriante, ci trovavamo invero nel Paese delle Fate. Altre volte facevamo domande, di cui alcune gli facevano piacere, altre no, come una volta in cui gli chiedemmo se andasse bene usare i cuscini quando ci sedevamo a meditare. “Cuscini!”, ci guardò, “i cuscini sono per i vecchi!”. Fummo costernati. Qualcuno disse quello che tutti stavamo pensando: “Ma, Maestro, tutti noi usiamo i cuscini!”. Il Maestro rise e rise.

Un'altra volta uno gli domandò quale dovrebbe essere la nostra attitudine verso i genitori. Il Maestro dichiarò che dovevamo amarli. Un altro commentò che sua madre era terribilmente possessiva e voleva vivere accanto a lui per dominarlo. Il Maestro disse che in quel caso poteva amarla da una certa distanza. Io affermai che mia madre mi amava ed io l'amavo, ma sapevo che lei avrebbe preferito che non seguissi il Sentiero. Il Maestro sorrise e dichiarò: "Vorrebbe che tu non fossi sul Sentiero proprio *perché* ti ama! Ella pensa: 'In quale pazzia si è impelagato mio figlio?'. Sta a te dimostrarle con la tua vita che non è una pazzia. Dopo averle mostrato con l'esempio, *allora* potresti parlarle: 'Bene, mamma, hai mai considerato *perché* suonano le campane nelle chiese?'. In questo modo".

Poi uno chiese come comportarsi con i genitori che si oppongono attivamente al Sentiero e ne ostacolano la pratica. Come equilibrare l'amore ed il rispetto per i nostri genitori con i doveri verso il Maestro e il Sentiero, qualora fossero in contrasto?

In risposta il Maestro parlò della relazione con i suoi genitori. Egli disse che li amava in modo affettuoso e che li rispettava tantissimo; che era un figlio ubbidiente *eccetto* quando volevano che facesse qualcosa da lui reputata in modo negativo. Allora non ubbidiva. Citò diversi esempi. Il primo è famoso: i suoi genitori mangiavano carne (il Maestro fu cresciuto nella religione Sikh e oggi giorno la maggior parte dei Sikh mangia carne) e naturalmente loro si aspettavano altrettanto da lui. Ma Lui si rifiutò, anche da bambino, dicendo con affetto a suo padre che non desiderava rendere il proprio corpo un cimitero.

Il secondo esempio riguardava l'adorazione del dio Shiva da parte dei suoi genitori e degli altri membri familiari. A rigor di termini, la religione Sikh differenzia in modo netto fra le tre deità indù – Brahma, Vishnu, Shiva, le dèe Kali e Durga, tutti adorati dagli indù – ed il Vero Dio che include tutti gli dei indù e ne è superiore. Nessun Sikh dovrebbe adorare questi dei, ma in molte parti dell'India, sotto l'influenza indù, l'adorazione di questi dèi sta diventando prevalente fra i Sikh. Il Maestro disse che la sua famiglia adorava Shiva ed aveva eretto un idolo in una specie di altare familiare. Egli disse: "All'inizio anch'io adoravo Shiva, ma in seguito smisi quando venni a sapere che dovevo adorare il creatore di Shiva". La famiglia si arrabbiò e fece pressione su di lui con rigidità per conformarsi, ma egli negò con amore e con allegria. Allora, ci disse, accadde che una notte

l'idolo si rovesciò, cadde sul pavimento e si frantumò: quando la famiglia lo scoprì, biasimò lui! Dissero che la sua ostinazione e il suo rifiuto a porgere omaggio, avevano adirato Shiva ed egli si era fracassato per mostrare la propria collera. Il Maestro disse che tutta la sua famiglia lo ostracizzò per mesi: si rifiutò di parlargli o di considerarlo in tutti i modi. Concluse: "Non mi importava, io li amavo. Non li biasimavo; in ogni caso non avrei adorato Shiva".

Il suo esempio finale accadde quando era un giovanotto, agli inizi della carriera governativa. Trascorse il primo giorno in ufficio rifiutando bustarelle. Tutti venivano alla sua scrivania e gli lasciavano del denaro per accertarsi che la loro pratica particolare andasse in porto, ma il Maestro era adamantino. "Non sono pagato per questo lavoro?". I colleghi gli consigliarono di adeguarsi: "Tutti noi lo facciamo; il tuo predecessore l'ha fatto", ma lui si rifiutò. Nel tardo pomeriggio uno non accettò il suo rifiuto: se ne andò via lasciando le monete sulla scrivania. Il Maestro prese le monete e gliele gettò dietro; il rumore metallico delle monete cadute sul pavimento mise tutti in allerta nell'ufficio per quello che stava avvenendo. Qualcuno informò suo padre e quella sera il padre lo prese da parte suggerendogli che le bustarelle erano una pratica in uso in tutta la burocrazia, che il suo rifiuto avrebbe rappresentato un fardello per tutti i colleghi, doveva adeguarsi. Ma il Maestro disse di no.

Poi ci mostrò l'altro lato della medaglia: il valore del servizio ai propri genitori e l'importanza della loro benedizione. Egli disse che nel 1916 o 1917 suo padre aveva avuto uno shock notevole e aveva perso cognizione di ogni cosa: perfino dei nomi delle parti del corpo. Il Maestro disse che si prese cura di lui come se fosse un bambino, lo puliva quando si insudiciava, gli insegnò di nuovo a parlare: "Dito, pollice", in questo modo. Dopo qualche tempo suo padre ebbe un altro shock che gli fece recuperare la memoria del passato dimenticando però tutto quel che era avvenuto dopo il primo shock. Venuto a sapere di quel che il Maestro aveva fatto per lui mentre era così inerme, provò una grande riconoscenza. Una sera, mentre stavano camminando, egli domandò a Kirpal se desiderasse qualcosa in modo particolare, aggiungendo che se la benedizione di un padre avesse mai potuto avere un valore, l'avrebbe ricevuta. Kirpal disse: "Come sai, il mio unico desiderio è di trovare Dio". Suo padre rimase di stucco, si voltò verso di lui e dichiarò con assoluta certezza: "Sicuramente tu incontrerai

Dio!”. Il Maestro si chinò in avanti e ci disse con grande enfasi: “Da quello stesso giorno, vi assicuro, incominciai a vedere la Forma del mio Maestro interiore – da quello stesso giorno!”. Ciò avvenne nel 1917, sette anni prima che il Maestro incontrasse personalmente Baba Sawan Singh.

Sono tante le memorie di quel soggiorno benedetto! Ogni cosa mi sembrava toccata dall’oro: anche le desolate, squallide strade fuori dell’ashram, dove spesso andavo prendermi una coca-cola o qualche frutto presso un mercato vicino. Un giorno, in piedi a Shakti Nagar, osservavo un autobus che filava rombando sul piazzale rotondo. Era assolutamente stipato, cosa non insolita, ma questo autobus particolare aveva persone appese con le mani fuori dal finestrino lungo un lato! Spostavano il peso dell’autobus al punto da sollevarne l’altra estremità. Mentre lo fissavo stupefatto di sorpresa, le persone appese sul lato mi videro ed incominciarono a salutarmi con le mani libere gridando e ridendo di gioia. La scena ricapitolava per me l’essenza dell’India. Che paese! È impossibile *non* amare un paese dove avvengono cose del genere!

Alle volte mentre tornavo all’ashram dopo essere stato via alcune ore, pensavo: “Sono ai piedi del mio Guru! Sono ai piedi del mio Guru!”, ed ero saturo di un’intensa felicità.

Una sera non ci fu il darshan serale come al solito dato che, ci fu detto, il Maestro era andato ad un incontro politico. Sapevo che la signora Gandhi, il primo ministro dell’India, si consultava con il Maestro di volta in volta (come avevano fatto entrambi i suoi predecessori) e noi pensavamo che stesse partecipando all’incontro in qualche modo. Anche quando venimmo a sapere che c’era un raduno enorme al Ramlila Grounds, pensavamo ancora che Egli si sarebbe trovato sul podio; ero stato presente in più di un’occasione quando Egli si era rivolto a folle di centomila o più persone da quello stesso podio. Implorammo e supplicammo di partecipare all’incontro e il personale dell’ashram acconsentì. Dopo molte disavventure (tra l’altro ci perdemmo totalmente nelle caverne del Ramlila Grounds) camminammo barcollando attorno ad un angolo... e trovammo il Maestro, seduto fra l’uditorio! Ora il Maestro era molto bello sia fisicamente sia spiritualmente. Alto quasi un metro e ottanta (insolitamente alto per un indiano), il Suo volto massiccio e la lunga barba bianca come la neve bastavano perché si distinguesse in qualsiasi folla, a parte la radiosità che lo circondava sempre. Ma questa volta non era così per niente: seduto

su di una sedia con le gambe accavallate, con gli occhiali, intento ad ascoltare il discorso della signora Gandhi, non sembrava particolarmente compiaciuto di vederci e ci fece gesto con veemenza di non salutarlo e di non dimostrargli eccessive attenzioni. Preso una sedia, lo studiai da vicino e mi resi conto che si stava nascondendo in modo deliberato: una volta ritirato la propria radiosità, era seduto fra l'uditorio come un anziano gentiluomo Sikh qualunque, circondato da migliaia di persone che non avevano alcuna idea di chi fosse, e questo era proprio quello che voleva. Se non l'avessi conosciuto bene, pensai, avrei avuto problemi a riconoscerlo. Quando l'incontro fu terminato, Egli si alzò e se ne andò con il resto della folla. Arrivammo a casa separatamente e, una volta giunti all'ashram, scoprimmo che non era ancora tornato.

Nessuno di noi sentì di andare a letto senza averlo visto, così rimanemmo alzati. Rientrò poco dopo mezzanotte. In seguito scoprimmo che aveva fatto visita ad alcuni discepoli ammalati terminali. Sceso dalla macchina, Egli era ancora una volta il Re: camminando accanto agli amati figli, riversando luce e grazia, sembrava che portasse l'universo sulle Sue spalle. Quale metamorfosi rispetto a prima! Quella era stata un'aberrazione, questa era la norma. Alla fine me ne andai a letto con la testa che mi girava per le meraviglie e per il potere del Guru.

Al termine del soggiorno il Maestro portò un altro discepolo e me per un giro di due giorni in alcuni villaggi, fino al ritiro vicino Rajpur. Viaggiammo in una giardinetta attraverso l'India rurale (il mio primo vivido sguardo), il Maestro portava occhiali scuri per la maggior parte del tempo. Ci fermammo varie volte, una volta per il Satsang, altre volte in modo più informale. Nel pomeriggio giungemmo alla prima destinazione: un piccolo villaggio nel mezzo del nulla. Dopo il Satsang tenuto all'aperto, tutti noi (il Maestro, Bibi Hardevi, il suo autista, l'altro discepolo e io stesso) ci ritirammo in una casa vicina, fatta di mattoni senza malta, e con un pavimento di terriccio, per mangiare. I pasti furono serviti su enormi foglie, com'è abitudine in India, mentre noi sedevamo a gambe incrociate sul pavimento di fango. Dopo il pasto, il Maestro si sdraiò per riposare e, seguendo il suo esempio, noi facemmo altrettanto.

In seguito, quella sera arrivammo ad un paesino chiamato Kaithal, la nostra destinazione, dove il Maestro tenne il Satsang e il mattino seguente l'iniziazione. Quella notte, dopo il Satsang, chiamò l'altro discepolo e me

in camera sua, dove parlammo per mezz'ora. Gli comunicai i saluti di Ram Dass (il dottor Richard Alpert), che allora, all'inizio della sua carriera spirituale, aveva un ashram proprio a quindici chilometri dal Sant Bani a Franklin. Il Maestro mi chiese chi fosse Ram Dass e spiegai che era un sadhu americano che seguiva la dieta vegetariana, aveva fatto un voto di castità ed aveva un largo seguito tra i giovani americani. Il Maestro commentò che raramente i sadhu, pur prendendo i voti di castità, sono veramente casti: la vera castità include il controllo cosciente sui pensieri e sui sogni come pure sugli atti coscienti. Aggiunse, quasi casualmente, che lui non aveva mai avuto una polluzione notturna.

Il mattino seguente, dopo l'iniziazione, lasciammo Kaithal per avviarci a Rajpur. Per strada egli servì al mio fratello discepolo e a me un pasto di frutta con le sue mani – la tagliò, la pelò e ce la diede in mano. Poi ci diede zucchero candito come dolce. Il mio amico, un salutista, senza rendersi conto del valore del parshad che gli veniva offerto, lo respinse, al che il Maestro lo offrì tutto a me. Avendo letto tutti i libri giusti, mi lanciai su di esso con ardore solo per scoprire che non era affatto facile: afferrai due dei tre pezzi offerti, ma preso nel mio grande zelo e avidità, riuscii a farne cadere uno dietro la sedia, dove non riuscivo ad arrivare.

Trascorremmo due giorni a Rajpur, giorni dolcissimi; gli altri occidentali (circa quindici) erano là al nostro arrivo. Per nulla indaffarato, il Maestro aveva molto più tempo per noi qua che a Delhi, e lo incontravamo circa quattro ore al giorno. Mi mandò a chiamare spesso per discutere varie questioni concernenti il mio nuovo lavoro come editore della rivista, lo vedevo moltissimo. Una mattina mi mandò a chiamare mentre ero ancora in camera (una minuscola stanza di pietra sul retro della casa, che mi piaceva) ed egli mi stava aspettando sulla veranda; voleva che pubblicassi un articolo nella rivista. Andai a sedermi per terra, come al solito, ed egli disse di sedermi su una sedia. Obiettai dicendo che preferivo il pavimento. Ma egli trascinò la sedia quasi con asprezza e mi ordinò di sedere su di essa. Naturalmente, lo feci; e in seguito feci introspezione riguardo all'umiltà. È più umile vincolarsi alla forma esteriore dell'umiltà? Oppure obbedire al Guru? Qual era con esattezza la mia motivazione per cercare di disobbedirgli? È vero che derivavo un grande piacere e sentivo una profonda giustizia nel sedere letteralmente ai suoi piedi, ma è altrettanto vero che in quest'occasione particolare mi ero preoccupato delle apparenze, del non

sembrare umile a sufficienza nel caso qualcuno stesse osservando. E mentre sedevo sulla sedia, ero nervosissimo ogniqualvolta qualcuno passava accanto.

Quando arrivammo a Rajpur, c'era una lettera per me da Judith. C'erano state una serie di lettere da ambedue le parti durante tutta la visita, ma in questa ella confessò che era preoccupata del mio ritorno a casa poiché temeva la mia attitudine generalmente critica nei suoi confronti e il mio temperamento negativo. Spiegai al Maestro che spesso uscivo dai gangheri con Judith e lei non ne poteva più. Non fu felice al riguardo. "Bene, ascolta!", disse, "mettiti al posto suo per una settimana e vedrai quel che non va! Loro lavorano più duramente degli uomini, te lo assicuro. Inezie, inezie, ma alla fine si sommano. Volti sorridenti, parole gentili: lei farà qualunque cosa per te. Mettiti al posto suo! Vedrai".

L'ultima mattina a Rajpur lasciai la camera all'alba e andai giù ad un serbatoio di cemento nella parte posteriore del ritiro, dove la vista dell'Himalaya era spettacolare. La riserva era vuota ed era un luogo famoso per le nostre meditazioni in quanto avevamo sentito dire che il Maestro vi era assai affezionato e spesso vi si recava per meditare. Mi stavo godendo una dolce meditazione quando d'un tratto fui interrotto: guardai in alto e vidi il Maestro lì in piedi. Ero felicissimo. Sembrava preoccupato, mi chiese se non avessi freddo. Dissi che stavo a meraviglia – soprattutto ora che Lui era presente. Sorrise e se ne andò. Ripresi a meditare, ora la dolcezza interiore era il doppio di quella esteriore. Mezz'ora dopo fui interrotto di nuovo, questa volta dall'autista del Maestro, che era lì in piedi con un bicchiere alto di *chai* bollente (tè bollito con latte e zucchero secondo lo stile indiano). Schiarì la gola e si scusò per il disturbo, ma il Maestro mi aveva mandato questo tè. Di nuovo felicissimo, lo implorai di ringraziare il Maestro da parte mia e assaporai piano piano il tè parshad mentre osservavo l'Himalaya incredibilmente bello e riflettevo sul dolcissimo amore del Maestro, che si esprimeva equamente nelle grandi e nelle piccolissime cose. Non ero mai stato più felice.

Il giorno dopo tornammo a Delhi passando per Rishikesh e il Maestro visitò Maharishi Raghuvacharya, suo discepolo e vecchio amico. Nel 1969 aveva centododici anni e questo grande yogi sembrava un uomo di sessantacinque anni. Aveva incontrato il Maestro nel 1948 quando era sulla novantina e quando il Maestro stava meditando a tempo pieno a Rishikesh

per preparare l'inizio della missione. Quando si incontrarono, Raghuvacharya, che era uno yogi ampiamente rispettato e avanzato, sedeva con un gruppo di discepoli; egli li sbalordì alzandosi e inchinandosi al Maestro. A sua volta il Maestro trattò Raghuvacharya come un buon amico e mentre Raghuvacharya prese l'iniziazione dal Maestro e lo riconobbe pubblicamente come suo Guru, il Maestro lo trattò sempre come un suo pari. Essere alla presenza di questi due giganti era un incontro che capita una sola volta nella vita, e non fu mai così difficile obbedire all'ordine, come quel pomeriggio, quando Egli ci mandò a Rishikesh a fare un giro turistico affinché potesse rimanere solo con Raghuvacharya. Come avrei voluto restare! Ma me ne andai, come tutti gli altri, e passammo un pomeriggio miserevole sotto tutti i punti di vista.

L'ultimo giorno della mia permanenza fu il 2 novembre 1969 e accadde così che quel giorno fu tenuto un Satsang gigantesco di sei ore per commemorare il cinquecentesimo compleanno di Guru Nanak. Mi svegliai ammalato, con un leggero attacco di dissenteria (ad ogni modo, fu solo la seconda volta in cui mi ammalai in questa visita; anche la prima durò poche ore), e terribilmente avvilito per il fatto di lasciarlo. Queste sei settimane erano state stupende e sapevo che Egli aveva toccato di nuovo la mia vita in modo inconfutabile e non sarebbe stata mai più la stessa. Sentivo che ero riuscito a capirlo e a stimarlo ad un nuovo livello e che molte cose, prima oscure, ora erano chiare. Mi rendevo conto delle mie responsabilità di gran lunga accresciute e, di fatto, intuì che sarebbero accresciute oltre, a breve, in vari modi che non potevo ipotizzare. Seduto per terra nelle prime ore di quel gigantesco Satsang, prima che gran parte della folla arrivasse, osservavo il Maestro sul podio e mi sembrava così umile – quasi vulnerabile. Ricordavo il momento in cui era venuto a trovarmi mentre meditavo all'aperto a Rajpur e mi aveva mandato il parshad... d'un tratto la percezione del Suo amore paziente, scrupoloso, compassionevole, infinitamente premuroso a livello umano mi sopraffecce e iniziai a piangere... grandi singhiozzi angoscianti che scossero il corpo via via che vennero in superficie tutti insieme la gratitudine e l'amore, accumulati nelle sei settimane, in lotta con il profondissimo dolore di lasciarlo. Quella notte me ne andai; non lo vidi più fisicamente per due anni e mezzo.

Il ricordo piacevole della mia esperienza in India durò qualche tempo, anche se iniziai a cadere in un modo o nell'altro prima di atterrare con

l'aereo. Nondimeno, come avevo immaginato, ci furono numerose nuove sfide e responsabilità; con la sua grazia e afferrandomi alla sua rimembranza riuscii a portarle a termine, nella maggior parte dei casi con un disastro minimo. Tutti i progetti concernenti la stampa della rivista, assieme alla sfida ugualmente impegnativa dell'avvio di una tipografia, occuparono gran parte del tempo. Nel contempo il Satsang prese a crescere e ben presto con una celerità incredibile: da una partecipazione media di venticinque nell'autunno del 1969, si era passati a settantacinque all'inizio dell'estate del 1970. Questa crescita proseguì per qualche tempo e nel luglio del 1970 iniziammo la costruzione di una grande Sala del Satsang al Sant Bani Ashram al fine di accomodare le persone che venivano.

Anche la comunità dell'ashram crebbe, nonostante il fatto che, in conformità alle istruzioni del Maestro, avevo "fatto piazza pulita" al ritorno a casa. In realtà, non avevo chiesto a nessuno di andarsene; avevo subito predisposto un incontro spiegando il volere del Maestro, ossia il fatto di vivere all'ashram doveva essere strettamente basato sul "seva" e che, in accordo alle spiegazioni del Maestro, nessuno doveva restare più di due o tre settimane, a meno che fosse necessario per la manutenzione dell'ashram. In un breve periodo la grande maggioranza degli abitanti se ne era andata di propria volontà, lasciando spazio nella Big House per gli ospiti durante i ritiri. Allorché la comunità dell'ashram iniziò a crescere di nuovo (responsabilità più grandi aumentavano anche il lavoro), incorporò famiglie che costruirono le loro proprie case e si impegnarono verso la comunità in un modo ben più completo rispetto ai loro predecessori. Capirono sin dal principio, per esempio, che erano lì per aiutare, non per essere aiutate. Rappresentò uno sviluppo assai significativo per l'ashram, alfine assicurò un grande numero di bambini nella comunità e portò alla fondazione, alcuni anni dopo, di una scuola; giunse come risultato diretto dell'ordine del Maestro... un ordine che, all'inizio, non desideravo eseguire.

Passò il tempo. Judith andò in India per tre settimane nell'estate del 1970; la sala del Satsang fu completata nel marzo del 1971 e a primavera di quell'anno correva voce con insistenza che il Maestro avrebbe compiuto presto il terzo giro del mondo. Ne ebbi altresì l'impressione dal rapporto epistolare con i corrispondenti del *Sat Sandesh* in India, due donne che vivevano all'ashram e lavoravano a stretto contatto con il Maestro sulle traduzioni dei suoi discorsi e sulle registrazioni delle sue attività. Quantunque

fossero sempre in circolazione voci sulla venuta del Maestro e già da molto tempo avessi imparato a essere scettico, questa volta credetti: dopo tutto, erano passati nove anni dall'ultima visita! Ci stavamo preparando in vari modi per la sua venuta quando una sera, a fine giugno, il Maestro mi apparve e mi disse qualcosa. Non rammentai del tutto quel che disse – sapevo che c'era un blocco da parte mia – tuttavia, essendo così sicuro della sua venuta e desiderandola con tutto il mio cuore, non fu affatto difficile autoconvincermi che mi aveva rivelato proprio quella. Che felicità! Sentivo di essere il possessore di un segreto incantevole. Per due giorni mi complimentai con me stesso intimamente e pensai a quanto presto il Maestro sarebbe stato con noi di nuovo. Il terzo giorno arrivò il telegramma che aspettavo. Aprii la lettera lacerando la busta con ardore... per scoprire che il Maestro stava bene dopo l'operazione del 29 giugno e che avrebbero inviato ulteriori dettagli. Era firmato dalle nostre corrispondenti.

Operazione? Il Maestro? Per alcuni minuti il baratro tra le parole del telegramma e quel che mi aspettavo, mi paralizzò il cervello e lottai per trovare un senso a quelle parole. Poi mi resi conto di colpo di due cose, duramente: primo, questo era quel che il Maestro mi aveva detto nell'apparizione due notti prima (la sera dell'operazione) – mi aveva parlato della sua operazione e del fatto che *non* stava venendo – ora ricordavo di slancio quel che aveva detto in effetti, ma *ero stato incapace di trattenerlo al momento* e lo avevo bloccato sostituendolo con quel che io desideravo sentire. Secondo, un giorno il Maestro (la Sua forma fisica) sarebbe morto. Lo avevo già considerato brevemente e fugacemente in precedenza, ma ora capivo che era inevitabile. Mi inoltrai lontanissimo nel bosco a piangere.

L'esperienza con quella particolare manifestazione del Maestro che mi aveva parlato nell'intimo, mi impartì una grande lezione: essere sicuro di aver *sentito davvero* le parole del Maestro prima di trarne conclusioni. Mi insegnò pure ad essere scettico sulle esperienze delle altre persone con il Maestro interiore: se io avevo avuto una capacità insufficiente di prestare ascolto finendo per ingannarmi, altrettanto valeva per gli altri.

L'operazione del Maestro era stata grave – alla prostata – e la guarigione fu estremamente lunga. Il suo corpo era esausto da anni, ovviamente, ed era andato avanti con la sola forza di volontà. Una volta gli sentii dire: “Un cavallo forte può trainare anche un carro rotto”. La convalescenza durò a lungo e ci innervosì. Infine arrivarono voci incoraggianti e, dopo

quel che parve un interminabile lasso di tempo, mi mandarono un resoconto dettagliato della sua operazione per la pubblicazione nella rivista. Non appena riuscii, organizzai un altro viaggio per vederlo, il terzo. Lasciai Boston il 31 gennaio 1972 con l'intenzione di restare cinque settimane.

Andai con motivi contrastanti. Gli anni passati dall'ultima volta in cui lo avevo visto, erano stati positivi per me e pensavo che Lui ne fosse compiaciuto. Il fatto di andare da solo, senza Judith, fu indotto non tanto dal desiderio di ricreare l'ultimo viaggio (quando ero pure solo) quanto dalle necessità. Ero piuttosto presuntuoso riguardo alla mia posizione importante nei confronti del Maestro e del suo lavoro, e tutto fu infranto. Il Maestro fu molto, molto gentile con me e in parecchi modi mi diede con esattezza quel che volevo; ma mi mostrò pure con precisione a che punto mi trovavo – da nessuna parte – e mi mostrò quanto del mio desiderio di essere indipendente da Judith fosse degno di nota (facendo in modo che mi mancasse così tanto da non pensare ad altro o ad altri, e che mi appellassi a lei nelle ultime tre settimane del soggiorno). Fu una buona lezione, una di quelle che, mi auguro, non dimenticherò mai.

I seguenti paragrafi sono stralci da un discorso che diedi al Satsang proprio dopo il ritorno a casa nel marzo del 1972 (a quel tempo ero così ammalato che a malapena riuscivo a stare seduto dritto, tuttavia ero allegro per il ricordo del suo amore e della sua premura infiniti):

“Quando giungete alla presenza del Maestro, l'unica cosa sempre vera è che non è mai come vi aspettate. Riandando il passato, è come un grande caleidoscopio: preconetti infranti, la grandezza del Maestro mostrati in modi prima sconosciuti. Sono partito saturo di boria: avevo fatto tutto questo lavoro assegnatomi dal Maestro, mi aspettavo ulteriori compiti... quel genere di cose. Bene, Lui non era dispiaciuto di nulla. Non ha detto nulla di negativo o di positivo. Mi ci è voluto un po' per capire: Lui voleva parlarci solo della mia crescita interiore”.

“Si è dilungato sulla mia attitudine nei confronti del lavoro. Ha detto: ‘Quando parli alle persone, accertati che capiscano che tu stai parlando solo in base alla tua comprensione. Non farti valere nelle tue affermazioni! Non parlare come se si stesse pronunciando il Maestro’. Ha aggiunto: ‘Qualunque cosa tu faccia, non essere il Maestro del lavoro assegnatoti.

Sappi che stai lavorando per qualcun altro, non dimenticarlo mai!’ – fortissimo... ”.

“Prima che Judith arrivasse, mi mancava terribilmente e ho iniziato a sentirmi imbarazzato. Sono qui con il Maestro, siamo tenuti ad essere superiori a certe cose, all’attaccamento alle mogli, eccetera. Siamo tornati a Delhi e cercavo al massimo di meditare e con la grazia di Dio non è stato del tutto infruttuoso. Ma mi mancava tantissimo Judith... Quella sera al darshan sulla veranda, il Maestro mi ha detto a ciel sereno: ‘Sì, che hai in mente, parla, a cuore a cuore’, tanto gentilmente. In tutto questo periodo il Maestro mi ha mostrato a più riprese come conosce i nostri pensieri reconditi; era incredibile, conosce tutto per davvero. Non v’è dubbio al riguardo. Dunque Egli mi richiamò, così, a cuore a cuore. Ho detto: ‘Maestro, sono disgustato con me stesso per il poco amore che serbo per te’. Ha risposto: ‘Come puoi misurare l’amore, puoi misurarlo? O c’è o non c’è’. Ho detto: ‘Quando i pensieri delle cose esteriori si presentano in meditazione, la mia mente vi si aggrappa’. Lui ha dichiarato: ‘Ascolta, quando si presentano i pensieri di moglie e figli, amali per il bene di Colui che te li ha dati. Allora tutto andrà bene’. Era tanto amorevole, gentile. Spesse volte ero in quello stato, mi parlava ed era come se mi stesse lavando con la più gentile acqua meravigliosa. Barcollavo dalla felicità dopo alcune parole simili... ”.

“La nostra abitudine, anche quando siamo con il Maestro, è di pensare sempre secondo le nostre abitudini, in modo tale che chiediamo domande e le conversazioni avvengono in base a un sistema di riferimento, che noi stessi stabiliamo interamente. È rarissimo che il Maestro violi questo; sta al gioco. Se scegliete un sistema di riferimento, giocherà con quello. Ma se ne sceglieste un altro, potreste scoprire molto di più oppure se lo lasciaste scegliere a Lui... potrebbe accadere qualunque cosa. Sono sottigliezze... alla presenza del Maestro non c’è nulla che non possa portare o che non debba portare o che non porti a una crescita, nulla... ”.

“Vedete, il Maestro ha due tipi di bellezza. In verità, ne ha cinquantamila, però i principali sono due. Sto parlando della bellezza fisica. La prima è la sua bellezza a portata di mano, come quando siete seduti sul pavimento a venti centimetri da Lui e lo guardate nel volto e notate ogni spigolo e ogni fessura del masso del suo viso, e vi chiedete come Dio abbia mai potuto creare un volto simile! Questo è un tipo di bellezza, capite, e

guardate nei suoi occhi... a volte guardavo nei suoi occhi e i miei dovevano, riuscivo a concentrarmi solo su un occhio per volta, non potevo focalizzarli tutti e due nello stesso tempo. Notavo che era difficilissimo rispondergli quando mi parlava: dovevo distogliere lo sguardo un secondo per far funzionare la mia mente quel tanto al fine di rispondere alle sue domande. Infatti è proprio vero che guardando nei Suoi occhi, incominciate a ritirarvi; non v'è dubbio al riguardo, il processo di ritiro ha inizio”.

“L'altro tipo di bellezza è al Satsang. Egli è seduto là sul podio e forse siete lontani da Lui, senza dubbio, ma Lui è seduto là ed è un leone. Questo è il suo nome – Kirpal Singh significa leone misericordioso – questo è il suo nome e quel che Lui è. In quei giorni, a Meerut, sedeva per tenere il Satsang e sperimentavo la meraviglia più raffinata – anche se non capivo una parola – nell'osservarlo mentre puntualizzava con le mani, il modo in cui muoveva la testa... A volte parla per ore, di solito per due. Non si agita mai dalla cintola in giù, dalla cintola in su si dondola. Egli guarda, dardeggia con gli occhi... guarda l'intera congregazione, si accorge di tutti. È così VIVO! Lo osservate e la vita che Lui emana è talmente tangibile, pensate: ‘Oh Dio mio, com'è meraviglioso, quanta bellezza vi può essere nel mondo!’. Ecco com'era a Meerut...”.

“C'è una donnina che vive al Manav Kendra; sembra sulla novantina. È tutta ricurva con una gobba vistosa sulla schiena. Cammina in giro mugugnando bhajan e arranca con grande lentezza, difficoltà in ogni suo movimento. Un giorno tutti noi stavamo seguendo il Maestro lungo il sentiero e il Maestro camminava con grande rapidità – fluttuava (ad ogni modo Egli cammina velocemente come prima dell'operazione e in ogni caso sembra più salubre, più vigoroso, più attivo e più giovane di due anni fa), un nugolo di noi tutti stava percorrendo questo sentiero dietro al Maestro e questa donnina si trovava davanti. Sul sentiero c'erano tre gradini di pietra che lei incominciò a salire con grande difficoltà. E il Maestro, senza interrompere il passo, si è chinato e ha posto la mano sotto il suo gomito, da dietro è parso come se la sollevasse per i tre gradini e la sistemasse in cima. Poi ha continuato a camminare. Ella si è inchinata per terra a prendere la polvere dei Suoi piedi e poi l'ha adagiata sulla fronte. Il suo comportamento, la sensazione generale dell'accaduto erano talmente meravigliosi... ci sono stati parecchi eventi simili”.

“Qualche volta c'è un certo tipo di discepolo indiano con un modo par-

ticolare di guardare il Maestro, che per me è significativo oltre ogni dire. È un sorriso, ma è un sorriso talmente estremo che sembra come se il volto stia per spezzarsi in due. E nei suoi occhi ci sono pure le lacrime. Ogniqualvolta vedete quell'espressione, sapete che il solo fatto di stare con il Maestro li mette fuori combattimento. Il Maestro era così amorevole con loro, dava loro un colpetto sul viso. Si siede giù con loro... ”.

“Poco prima di partire, ci trovavamo a Pathankot e ho detto al Maestro: ‘Non riesco a credere che nel giro di due giorni sarò negli Stati Uniti’. Ha risposto: ‘Chi dice che stai partendo, chi lo dice? Mi porterai con te. Sarò con te ovunque tu sarai’. Mi ha dato un buffetto... Era quasi impossibile, doloroso credere che saremmo tornati a casa. Vivete in India per un po’ di tempo e vi entra nel sangue. Pensate solo: ‘Oh India’, pensate solo, ‘oh Maestro, come potete essere così meravigliosi?’... ”.

“C’è stato un Satsang la mattina dell’ultimo giorno e nonostante il fatto che fossi malato come un cane, volevo parteciparvi... Quel Satsang è stata un’esperienza sia in senso positivo sia in senso negativo. Ero malato al punto che è quasi indescrivibile. Sedevo a gambe incrociate per terra. Al mattino era freddo, ma con l’andar del tempo durante il giorno è diventato caldo ed io ero vestito per il mattino freddo, con mutandoni, eccetera... a mano a mano che la giornata proseguiva, mi sembrava proprio di soffocare. Il Maestro ha dato, senza dubbio, il più lungo discorso che abbia mai sentito da qualunque parte: esattamente tre ore, di cui solo una frase o due in inglese. E nelle ultime due ore ho sofferto con tale intensità da dover sedere assolutamente eretto poiché qualunque altra posizione esercitava una pressione insopportabile su di me... con tutto ciò il viso del Maestro era stupendo: ero seduto là a guardarlo, non riuscivo a crederci. Continuavo ad ammalarmi sempre più gravemente, tuttavia continuavo a guardare sempre di più il suo viso e mi rendevo conto che avrei preferito essere lì piuttosto che in qualunque altro posto del mondo a fare altro. Capite, non potete... le foto non colgono il suo viso, i filmini non lo riprendono, dovete vedere con i vostri occhi”.

“Ogni cosa concernente il Maestro è talmente sottile. Come quando Egli puntualizza, sorride, a fior di labbra, e la bellezza sottile di quel sorriso si diffonde nel vostro cuore... ”.

“Quando siamo ai Suoi piedi, queste cose sono chiarissime; ma quando lo lasciamo e il tempo passa e ci coinvolgiamo in altro, si presta una devo-

zione puramente verbale, per cui una parte sempre più piccola del nostro vero cuore si consacra al compito di trovare Dio. Il Sentiero è un fatto molto concreto. Il Maestro vuole che noi cresciamo, vuole che rompiano i nostri attaccamenti. Vuole che amiamo, che siamo felici, allegri e viviamo sempre dal livello di qualcuno che vede il Maestro prendersi cura di lui. Infatti è proprio quel che fa. Non ci protegge proprio da quel che siamo tenuti ad avere... Mi ha mostrato in milioni di modi che conosce ogni cosa. Capisce ogni cosa – le nostre difficoltà, i nostri attaccamenti – può penetrare in profondità nelle nostre menti, vede quel che c'è. Ci ama in ogni caso! L'ultimo giorno gli ho detto: 'Maestro, mi hai mostrato più e più volte che conosci ogni mio pensiero, ogni desiderio recondito del mio cuore'. Non lo ha negato, ha detto: 'Sì?'. Ho affermato: 'E mi ami lo stesso?'. Ha risposto: 'Ascolta, se un bambino va dalla madre imbrattato di sporcizia, che fa la madre? Non lo ama? Non lo lava e non lo abbraccia? Lo odia? Lo picchia o lo uccide?'".

“Non esiste nulla, sapete, sul nostro conto di cui Lui non sia a conoscenza. *Egli sa a che punto siamo.* Quando siamo di fronte a Lui, sa, però sa ugualmente bene anche quando siamo qua. In realtà, ha menzionato in modo specifico paure e cose simili che avevo qua prima di andare. Le conosceva da sempre; non ne ho mai parlato, non una parola, ma le conosceva. Egli è davvero Dio... ”.

Il pomeriggio dell'ultimo giorno a Pathankot, Judith ed io eravamo nella nostra stanza; ero malato in modo cronico e lei si stava prendendo cura di me. Le implorai di andare al darshan, affinché almeno lei non spreccasse l'ultimo giorno prezioso, ma si rifiutò con il pretesto che avevo bisogno di lei. Dio sa che era vero, mi sembrava di andare a pezzi nell'intimo. Succedeva proprio dopo il Satsang di tre ore descritto sopra ed ero, oltre al fatto di essere molto ammalato, totalmente esausto. Ero sdraiato nel letto come un brandello di impasto: senza vita, senza spirito, senza nulla. D'un tratto, mi resi conto che era tempo di andare a vedere il Maestro. Mi alzai dal letto e dissi a Judith: “Bene, andiamo!”. Sul cammino, comunque, mi si raffreddarono i piedi e iniziai a preoccuparmi: non era una cosa dappoco o facile bussare alla porta del Maestro e chiedere il permesso di entrare – non per me. Preferisco alla grande che sia Lui a chiamarmi per primo, allora so per certo che è la Sua volontà. Quel pomeriggio dissi a Judith:

“Non entrerò a meno che me lo dica qualcuno di una posizione elevata”, pensavo a Bibi Hardevi o all’autista del Maestro. Ma prima di avere la possibilità di bussare, la porta si aprì e il Maestro in persona era lì in piedi: “Entrate! Entrate!”. Entrammo e Bibi Hardevi stava aspettando con il tè – il nostro tè – nelle tazze e con un mazzo di scialle – i nostri doni di addio – nel grembo. Con grande gentilezza il Maestro ci fece restare con Lui tutto il pomeriggio e mentre non mi affrancò della malattia (quando lo lasciai, ero ancora più acciaccato), in qualche modo operò affinché non pesasse mentre mi trovavo con Lui. Quel pomeriggio saturo di amore in uno degli angoli più sperduti dell’India, in cui mi chiamò, malato, da un letto, fu impeccabile.

Il mattino dopo dovevamo partire prestissimo, con un viaggio di undici ore fino a Delhi per prendere l’aereo per tornare a casa. Lo salutammo prima dell’alba; l’ultima cosa che fece, fu di darci altro parshad e tè. Ci andammo a sedere in macchina e ancora una volta piansi come se il mio corpo fosse travolto da un’inondazione. Non riesco a descrivere i sentimenti nel lasciarlo... il profondo, profondo, profondo dolore. Non è paragonabile a nessun’altra tristezza nel mondo: dover dire arrivederci a tutte le vostre speranze più nascoste e più fervide, trovare la ragione della vostra esistenza per poi salutarla, voltare le spalle al vostro volto originario prima della nascita. Tale è il vero Guru, e tale è il dolore nel lasciarlo.

4. Crepuscolo e tramonto

A dispetto dell’operazione nel giugno del 1971, il Maestro era stato gagliardo e forte per tutto il nostro soggiorno all’inizio del 1972; ma non lo rividi mai più in quel modo. Quando ci incontrammo la volta successiva, il settembre seguente a Washington, era invecchiato un milione di anni. Solo dopo molto tempo venni a sapere che subito dopo la nostra partenza dall’India nel marzo del 1972, Egli si recò in Rajasthan dove incontrò il suo amato gurumukh discepolo, Ajaib Singh, lo autorizzò a comunicare l’iniziazione e gli trasferì il suo potere.⁶ Ovviamente questo non lo privò

⁶ Questo avvenne più di due anni prima della sua morte, fatto insolito, ma non senza precedenti. Swami Ji trasferì il proprio potere a Baba Jaimal Singh all’inizio del 1860 e lasciò il corpo solo nel 1878. Vedere Kirpal Singh, *Baba Jaimal Singh*, pagg. 46-50.

del potere; il potere di un vero Maestro è incommensurabile ed Egli potrebbe conferirne l'equivalente di un oceano e ritenerne quel tanto. In verità, alcuni Maestri hanno avuto diversi discepoli ai quali hanno trasferito il proprio potere. Riandando il passato, si può notare che segnò l'inizio della fine ed Egli non fu mai più lo stesso. Ajaib Singh se ne rese conto benissimo e proprio per questo implorò Kirpal Singh di non farlo, ma di rimanere nel corpo – esattamente come Kirpal Singh supplicò il suo Maestro Baba Sawan Singh.

Il terzo giro del mondo del 1972 del Maestro, in senso lato, non primeggia nella tesoreria delle mie memorie con Lui; in parte la Sua considerevole età e la Sua debolezza mi avvilirono, e in parte le grandi folle che ora si accalcarono attorno a Lui, aggiunsero una nuova – e ben difficile – dimensione al fatto di vederlo. Ogni cosa nel 1972 era moltiplicata per dieci. Nel 1963 c'erano circa cento persone ad incontrarlo all'aeroporto quando arrivò; nel 1972 erano quasi mille. Questa proporzione continuò dall'inizio alla fine.

I primi dieci giorni del terzo giro furono trascorsi alla casa del signor Khanna, il quale viveva in quel periodo nella zona lussuosa di Oakton, Virginia. I vicini si ribellarono con vigore alle numerose macchine e ai giovani dall'aspetto disordinato che bighellonavano, così fu sparsa parola di non andare là per il darshan, ma di accontentarsi degli incontri pubblici tenuti in una sala nella vicina Fairfax. Nondimeno, il Maestro chiese personalmente a Judith, al nostro figlio Eric e a me di andare a trovarlo, e ci andammo. Fu pure un dolcissimo darshan. La sera dopo c'erano un bel po' di persone in più e la terza una folla; nell'osservare il Maestro sentii con chiarezza che non era compiaciuto di tutti quei presenti. Questo mi fece sentire a disagio e decisi di non andare la sera seguente.

Dopo il Satsang la sera seguente, quindi, annunciai nella stanza dell'albergo (un grande appartamento di due camere in cui dormivano molti di noi) che non ci sarei andato. Alcuni erano disposti a conformarsi ad ogni mia decisione, altri erano risolti ad andare in ogni caso, il che era sicuramente loro diritto e, per quanto mi risultava, il loro dovere: chi ero per dire che avevo ragione? Se ne andarono e i pochi di noi rimasti si sedettero insieme per discorrere sul Sentiero. Parlai di come i momenti più belli – in realtà, gli unici momenti che contavano davvero – nella mia vita fossero stati quelli trascorsi ai Piedi del Maestro. La nostra cara sorella

Amy Hart disse: “Perché non sei là ora?”. In quello stesso secondo sentii come se fossi stato colpito da un fulmine. Sapevo che aveva assolutamente ragione: non solo sarei dovuto essere là, ma *dovevo* essere là, il Maestro stesso mi voleva là – nello stesso modo in cui lo seppi a Pathankot, soltanto con un’intensità due o tre volte maggiore. Esclamai a bruciapelo: “Io ci vado! Chiunque voglia venire, venga ma non aspetterò!”. Corsi giù per le scale, saltai in macchina e guidai con Judith, Eric, Amy, Shirley Tassen-court e Kathy Osinski, che erano tutti presenti nella stanza ed erano saliti in macchina. Guidai come un pazzo nel tragitto di circa quindici chilometri per arrivare alla casa: la fretta era insopportabile e sentivo di aver commesso uno sbaglio terribile, l’unico modo per ripararlo era di arrivare là quanto prima. Entrammo nel cortile frontale della casa del signor Khanna, corremmo in casa e non trovammo nessuno... nessuno *eccetto* il Maestro, sorridente, seduto a gambe incrociate sul letto! Non mi fermai a chiedere dove fossero tutti gli altri; mi gettai ai Suoi piedi, riconoscente oltre ogni dire. Disse con tenerezza: “Dove sei stato?”. Lo guardai e basta, che potevo dire? Continuò: “Ti sei perso?”, e sorrise. Risposi: “Sì, Maestro, mi sono perso, va bene, ora mi sono ritrovato!”. Sorrise.

Seguirono i venti minuti del più dolce, del più amorevole darshan che si possa immaginare, solo con noi! Alla fine, il signor Khanna venne di sopra; nel vederci nella camera del Maestro, chiamò gli altri che aspettavano al piano interrato, dove ogni anima in casa stava aspettando... eccetto noi. Il Maestro diede loro un breve darshan, poi congedò tutti. Quella sera ho sentito il suo amore come non mai.

In ottobre tornò al Sant Bani Ashram⁷ per la prima volta sin dalla visita iniziale nove anni prima. Sia l’ashram sia il Maestro, che lo aveva fondato, erano molto cambiati nell’aspetto esterno. Nell’ashram si erano costruiti parecchi edifici, inclusa ovviamente la Sala del Satsang, e pure una piccola casa riservata all’uso personale del Maestro, costruita con amore dai devoti della zona. Il Maestro era talmente invecchiato che camminare attorno al luogo di cui aveva goduto così tanto una volta rappresentava uno sforzo terribile, e dopo vari tentativi, infine, fu accompagnato in macchina da un posto all’altro – per quegli stessi sentieri e passerelle su cui era praticamente balzato durante la prima visita. Nondimeno, mi riferii a quella perma-

⁷ Qui sto dando un brevissimo resoconto personale di questo ultimo giro. Si può trovare il resoconto completo e ufficiale, con numerose foto, in *The Third World Tour of Kīrpāl Singh*.

nenza di cinque giorni come a “cinque gocce di eternità” e rimane una descrizione eccellente. A dispetto della debole condizione fisica, o forse proprio per quello, il Suo spirito si illuminò più intensamente che mai e quei cinque giorni furono, per quanto riguarda il Sant Bani Ashram, sia un adempimento sia un presagio... una fine ed un inizio.

Egli fu compiaciuto della casa disegnata per Lui e la cui costruzione era stata soprintesa da un amorevole discepolo, Tibor Farkas, un architetto canadese; fu contento dell'organizzazione in generale, resa possibile dall'amorevole cooperazione di tantissimi; fu preoccupato del conforto fisico degli amati nell'autunno della Nuova Inghilterra, che era freddo; si divertì e si preoccupò delle differenze fra la cosiddetta capacità dei posti a sedere nella Sala (massimo trecento) e il numero di persone che volevano sederci (massimo ottocento). Utilizzando gli spazi in eccesso degli altoparlanti e stipando e stipando e stipando finché sembrava che non ci fosse più spazio nemmeno per una piccola cosa nella sala – figuriamoci una persona – riuscimmo ad accomodare tra le seicento e le settecento persone. Quando era possibile, il Maestro teneva il Satsang all'aperto, ma era troppo freddo per farlo anche di sera.

Il Maestro diede l'iniziazione la mattina dell'ultimo giorno. Mi aveva istruito a vagliare e a preparare i potenziali iniziati per tutta la settimana, e lo avevo fatto; erano state accettate circa venticinque persone e avevamo lasciato libera la stanza principale della Big House per l'iniziazione, liberando la Sala per tutti gli altri affinché meditassero. Ma quando arrivai alla Big House il mattino prestabilito, notai che il numero era raddoppiato durante la notte! Non solo la maggior parte di queste persone erano a me sconosciute (non erano state vagliate e alcuni avevano un'idea alquanto limitata di quel che stavano facendo), per giunta la capienza della stanza era assolutamente insufficiente per accomodare cinquanta persone. Il fatto era che certi individui del seguito del Maestro avevano idee rigide su questa “selezione”, offrivano l'iniziazione a chicchessia e accettavano tutti. Non mi sentivo nella posizione di obiettare, ma davvero non sapevo che fare riguardo al problema dello spazio: se avessimo usato la Sala per l'iniziazione, una soluzione ovvia, dove avrebbero meditato tutti gli altri? Corsi alla casa del Maestro per spiegargli la situazione. Eravamo nel salotto della sua casa, ambedue in piedi. Quando finii, rimase in piedi alcuni minuti, intento a guardarmi, con gli occhi scintillanti. Alla fine disse:

“Scartane dieci”. Guardai fisso, senza comprendere. Egli ripeté, in tono po’ aspro: “Scartane dieci. Ce ne sono troppi”. Sbottai: “Vuoi che *io* ne scarti dieci, Maestro?”. Disse: “Sì, certo”. D’un tratto ebbi un quadro mentale di me stesso che spiegavo alle persone incaricate, ben sicure di sé e certe del loro operato, che mi era stato detto di scartare dieci di quelle stesse persone che avevano così attivamente incoraggiato a farsi iniziare, e scoppiai a ridere. Risi a lungo e rumorosamente, ed era una risata di disobbedienza; infatti con quella risata avevo fatto una scelta... avevo deciso di non fare quel che il Maestro mi aveva detto. Naturalmente sarebbe stato difficilissimo per me farlo, inoltre gli altri lo avrebbero frainteso come una specie di mania egoica. Dunque scelsi la linea di condotta più facile e disobbedii.

Per alcuni minuti il Maestro mi guardò molto da vicino mentre ridevo, poi sorrise anche Lui. Sentivo che non era particolarmente sorpreso o adirato per la mia disobbedienza; dubito che si aspettasse qualcosa di diverso. Quando finì di ridere, disse: “Usa la Sala per l’iniziazione. Non importa degli altri, non devono meditare stamattina”. La questione era sistemata, avevo ottenuto quello per cui ero venuto; andai su e organizzai l’iniziazione nella sala. Sin da quel giorno parecchie volte, soprattutto quando mi sono sentito pago, compiaciuto di me stesso come un bravo discepolo obbediente, degno di essere emulato dagli altri, ricordo con estrema chiarezza il Maestro in piedi con queste parole: “Scartane dieci”, ed io che rido e nego di farlo. Mi rendo conto che non ho nemmeno la più vaga idea del significato dell’obbedienza o dell’abbandono.

Dopo il Sant Bani Ashram seguimmo il Maestro ovunque fosse possibile. Meravigliose sessioni amorevoli e intime a Burlington, Vermont, e a Denver furono eccezioni, non regole; le difficoltà fisiche di viaggiare senza interruzione in macchina nel tentativo futile di stare al passo con i voli, erano ben più problematiche per me ora di quanto lo fossero state nove anni prima. A Los Angeles il Maestro trascorse molto tempo in compagnia di Yogi Bhajan, la qual cosa provocò in alcuni di noi un certo risentimento; volevamo che trascorresse tempo in nostra compagnia, senza dubbio. Un dolce pomeriggio alla casa di Lucille Gunn a Glendale fu chiesto al Maestro perché Yogi Bhajan, che mette in evidenza tantissimo i Guru Sikh e i loro scritti, insegnasse il Kundalini Yoga, condannato in modo esplicito nei loro insegnamenti. Il Maestro sorrise con allegria: “Non lo so!

Chiediglielo". Qualcun altro gli domandò perché Gesù fosse l'unico Maestro morto per i peccati del mondo. Sorrise ancora, non altrettanto gioiosamente questa volta: "Tutti i Maestri sono morti per i peccati del mondo".

Il giro proseguì a Dallas, St. Petersburg, per ultimo Fort Lauderdale. Sembrava sempre più difficile raggiungerlo in ogni luogo. A Fort Lauderdale, all'ultima fermata, vi fu un terribile momento critico: era l'ultima tappa negli Stati Uniti e vennero dappertutto per vederlo un'ultima volta. Era tutto così affollato e le difficoltà così moltiplicate che quasi quasi rinunciavi, anche se non del tutto. Fu riservato un giorno affinché i discepoli e il Maestro potessero stare insieme al Birch State Park. Fu una giornata piena di amore, iniziata con la meditazione e il darshan; seguirono i colloqui privati. A un certo punto stavo gironzolando da solo nel parco quando, nell'attraversare una strada, incontrai un amico in macchina. Mi invitò ad accompagnarlo mentre tornava all'albergo (che era lo stesso del Maestro) per qualche commissione o altro. Accettai. Non appena uscimmo dalla sua camera e ci trovammo sull'ascensore, ebbi un impulso improvviso e dissi: "Supponiamo di schiacciare il cinque (il piano del Maestro) invece dell'uno, e vediamo cosa accade?". Altrettanto audace, lui disse: "Bene", e schiacciò il cinque. Arrivammo all'appartamento del Maestro e scoprimmo che era quasi completamente deserto, erano tutti al parco. C'erano solo il Maestro e uno del seguito. Costui ci venne incontro alla porta: "Oh, bene! Il Maestro voleva vederti. Ecco – questa è per te!", e mi diede una foto polaroid sfocata del Maestro e di Yogi Bhanjan seduti su un letto di ottone nella sede dello yogi a Los Angeles. Non mi piacque la foto e mi sentivo ancora mal disposto verso lo yogi, così presi la foto, decidendo mentalmente di non pubblicarla, di non farci niente. La infilai in tasca ed entrai con il mio amico per vedere il Maestro, che era seduto sul letto. Egli sorrise e mi disse: "Hai qualcosa per me?". Non capivo che cosa intendesse, finché intuì che probabilmente si trattava della foto che avevo ricevuto, dunque la tirai fuori dalla tasca e gliela diedi. Egli sorrise, la prese e poi procedette ad autografarla... trasformandola così in un bene prezioso; dopodiché la restituì, dicendo in tono categorico: "La pubblicherai nel *Sat Sandesh*". Dissi: "Sì, Maestro", e così feci.

Una delle ultime sere in Florida (forse l'ultima, non sono certo) Egli pronunciò un discorso eccezionale su *La prossima rivoluzione spirituale*, uno

dei primi indizi che presto se ne sarebbe andato. Questa sezione è particolarmente bella e significativa:

“Ogni essere umano ha una camera segreta dentro di sé, chiamata ‘il ripostiglio del corpo’, che è superiore alla mente e al cuore. Essa alimenta la mente con la comprensione fino a un certo punto, ed il cuore con i sentimenti di amore. Questa camera rappresenta il Regno di Dio dentro di noi. È il gioiello di punta, la perla di grande valore. Quando entriamo in contatto con i Santi, essi aprono questa camera ritirando tutta la nostra attenzione dall’esterno. La dimostrazione di un vero Maestro è il fatto che in sua compagnia si schiude dentro di noi il più piccolo reame: si contempla la Luce, la Luce Divina, il Potere di Dio in espressione. Cristo disse: ‘Se il tuo occhio è singolo, tutto il tuo corpo sarà pieno di luce’. Il profeta Maometto dichiarò: ‘Dove si trova la luce di Allah? Nei templi umani’. Perché cito queste cose? Perché i Santi e i Maestri diedero la giusta comprensione incarnandosi di tempo in tempo. Il Signore Krishna disse: ‘Vi darò la luce divina e vedrete la mia gloria interiore’. Budda disse la medesima cosa: ‘Ogni uomo possiede lo specchio brillante dell’illuminazione’. Tutti i Budda realizzarono questo. Inoltre proclamò: ‘La via degli illuminati sta nella crescita dei bucaneeve dietro gli occhi’; poi venne Cristo, e fu come se gli iris si aprissero al cielo invernale. Ora è giunto il momento in cui possiamo rinascere; questo è ciò che annunciò Cristo quando disse che i poveri di spirito erediteranno il Regno di Dio”.

“Pertanto ora la primavera è imminente; ci sarà un maggior numero di Santi, direi ora, che si incarneranno per elargirci la grazia di Dio, il contatto con il Potere di Dio in espressione. E questa è la rivoluzione, la rivoluzione spirituale che si sta manifestando – un risveglio dappertutto. Perché s’incarnano tutte queste persone? In passato queste cose venivano rivelate nelle orecchie dei discepoli dopo un lungo periodo di prove. Ora vengono annunziate apertamente dalle tribune; la gente le riceve senza distinzione, ottiene qualcosa anche se magari non è pronta. Ecco quel che è richiesto, ora i tempi sono cambiati. I Maestri vengono di tempo in tempo per far sperimentare la verità agli esseri umani...”.

Queste furono tra le ultime parole pubbliche pronunziate nel Nord America. Ma al suo ritorno parlò nello stesso stile. Alla celebrazione del

settantanovesimo compleanno (6 febbraio 1973, nacque nel 1894, ma in India lo chiamarono “l’ottantesimo”) disse tra le altre cose:

“Il fatto è che tutto il merito va a Lui (Dio). È solo la sua grazia all’opera. Ho detto nella sessione mattutina che il sole sta per tramontare. Prestate ascolto prima che sia troppo tardi... destatevi prima che sia troppo tardi. Non potete fare assegnamento sulla vita”.

E in un’altra occasione, alla stessa celebrazione:

“Dobbiamo fare il nostro lavoro durante il giorno. Quando scende la notte, chi può lavorare? Ecco quel che disse Cristo: ‘Devo compiere il lavoro di colui che mi ha mandato mentre è giorno’ – significa mentre sono vivo – ‘poiché quando viene la notte, nessun uomo può lavorare. Finché sono nel mondo, sono la luce del mondo’. Aiutate il Maestro nella sua missione. È giunto il momento di una rivoluzione spirituale. Avverrà solo quando condurremo una vita pura e casta, richiederà qualche sforzo da parte vostra. Non temete; siate veri discepoli del Maestro, non della mente, e poi diventate *Gurumukh* o portavoci del Maestro... Fate qualcosa ora quando il sole sta splendendo; non riuscirete a fare nulla dopo il tramonto. Al momento siete vivi, e anche il Maestro è nel corpo fisico. Non sciupate quest’opportunità”.

Tali affermazioni ci sembravano di cattivo augurio! Ricordo che le parole, “... il sole sta per tramontare. Destatevi prima che sia troppo tardi. Non potete dipendere dalla vita”, fecero una vivida impressione sulla mia mente e ne discussi il possibile significato con altri discepoli. Ma eravamo totalmente incapaci di affrontare le eventuali implicazioni e lasciammo perdere. Non potevamo fare altro.

Nel luglio del 1973 il Maestro diramò una circolare chiedendo ai discepoli di non scrivergli più⁸ e di non spedirgli più i diari. Le notizie della circolare gettarono scompiglio nel mondo occidentale, finché fu pubblicata sul *Sat Sandesh* dove tutti poterono leggerla. Non scrivere al Maestro! Proprio un brutto colpo. Mi sentivo assai a disagio, mi sembrava che il motivo

⁸ La circolare è pubblicata in *The Way of the Saints*, pagg. 393-397.

fosse imputabile a una condizione fisica in deterioramento.

Quel settembre andai in India ancora una volta per sedere ai suoi Piedi. Furono tre settimane meravigliose. Quando arrivai, Lui era al Manav Kendra, la comunità modello che stava costruendo vicino a Dehra Dun. Una delle prime sere stavo passeggiando attorno al meraviglioso laghetto che aveva costruito quando guardai e lo vidi sulla veranda posteriore della sua casa, vicino al laghetto. Dapprima pensai che fosse addormentato – era seduto su una sedia, immobile – ma guardando da più vicino, mi accorsi che era in samadhi, irradiava Luce. Il suo volto, in pace, sembrava ancora più vecchio e si era immerso in quello del suo Maestro al punto che i due volti parevano uno. Era uno spettacolo stupefacente e nonostante tanti anni con Lui, nuovo per me: lo avevo visto trasformarsi spesso in Baba Sawan Singh, ma non li avevo mai visti coesistere nello stesso spazio. La mia riconoscenza per questo privilegio straordinario fu immensa e lo fissai per, a me parvero, molte ore.

Nel febbraio del 1974 il Maestro tenne la titanica Conferenza mondiale per l'Unità dell'Uomo al Ramlila Grounds a Nuova Delhi. Vi parteciparono numerosi importanti capi religiosi e politici (la signora Gandhi parlò ad una delle sessioni), alcuni dei quali molto noti anche in America, come Yogi Bhajan e Pir Vilayat Khan. Il Maestro approfittò dell'occasione per invitare tutti i discepoli occidentali a fargli visita in India; accettarono in circa quattrocento, molti molti di più di quanti fossero mai andati in un'unica occasione al Sawan Ashram. Ad ogni modo, io non prevedevo di andare in base al ragionamento che vi ero appena stato, toccava a Judith andare e la mia esperienza con un'affollata conferenza spirituale nel passato non era tra le mie memorie favorite. No, non faceva per me. Vari satsanghi della nostra zona partirono ed io continuavo a non spedire lettere al Maestro spiegando perché non stessi andando. Alla fine, quando partirono i miei amici Tim e Sally Gallagher, cercai davvero di spedire una lettera con loro, ma non riuscii a scriverla e lasciai stare. Alcuni giorni dopo mi resi conto, proprio come nella camera dell'albergo nel 1972, di questo: il Maestro voleva che andassi e dovevo andare. Così andai. Quando arrivai, appresi che qualcuno all'ashram voleva telegrafarmi riguardo a un libro che stavo pubblicando, e aveva domandato al Maestro se stessi andando alla Conferenza. "Sta venendo?", domandò al Maestro. "Certo che sta venendo! Deve venire, è suo compito essere qua". Dunque non

ebbi scelta.

La Conferenza riscosse un successo enorme, suppongo; in molti modi fu estremamente ispirante, in altri no. Ripensandoci, visto che il corpo del Maestro sarebbe morto dopo sei mesi, sembra quasi che la Conferenza sia stata una scusa per riunire quanti più figli era possibile per dire loro arri-vederci. Ma non è tutta la verità. Di fatto, Egli si prese immensamente a cuore astrazioni come “unità dell’uomo” e “amore universale”. Non è mai vissuto nessuno che abbia fatto di più per concretizzare quelle astrazioni nella propria vita, e se tutti i partecipanti alla Conferenza non condivisero la Sua totale onestà e il Suo amore sconfinato per gli esseri umani solo per il fatto di esseri tali, non fu colpa del Maestro. Egli poteva prendere in considerazione il più triviale luogo comune sull’amore e/o sul servizio e renderlo vivo ed avvincente come se fosse stato appena concepito, dato che Lui *viveva* realmente in base a quei luoghi comuni e aveva *fatto* ciò a cui il resto di noi presta un rispetto puramente verbale. Di conseguenza, non si possono sminuire le Conferenze a cui Lui presiedette, pur essendo alla fin fine deludenti: se alcuni politici e credenti con cui Lui era costretto a lavorare, avessero seguito il suo esempio vivendo in base a quel di cui discorsero con grande eloquenza alle Conferenze, queste avrebbero avuto ben altro effetto. Si sarebbe realizzato appieno il potenziale di questi raduni.

Per me, a volte la Conferenza fu invero esaltante: partecipai ad una commissione sull’unità delle religioni con l’arcivescovo di Delhi, tra gli altri, e dovetti dare un discorso senza nessun preavviso – nessuno. Lo feci e il risultato fu una delle più esilaranti e appaganti sensazioni di realizzazione che avessi mai sentito. Alla fine della commissione fluttuavo. Mi rivolsi anche a tutta la Conferenza in un’occasione: anche quella fu un’esperienza rilevante, ma meno della commissione. Altre volte, comunque, mi sentivo stanco, depresso e malato, partecipavo a tutte le sessioni con grande fatica.

L’ultimo giorno della Conferenza coincideva con il compleanno del Maestro ed era prevista una sessione di primo mattino (alle cinque e trenta) per celebrarlo. Quantunque il Maestro non abbia detto una parola in inglese per tutta la sessione, rimane nella mia memoria come il Satsang più potente e più carico cui abbia mai partecipato. Il Maestro non era mai stato più bello: malato, esausto, a ottant’anni, Egli irradiò amore e uno

spigliato umorismo, fu costantemente deferente verso Yogi Bhajan (metà della sua età), si rifiutò di dare un appropriato discorso in inglese o di distribuire parshad – erano attesi da vari membri dell’uditorio. Anzi, condusse un’allegria conversazione privata (che avvenne al microfono) con Yogi Bhajan e con Pir Vilayat in hindi, poi domandò allo Yogi di tradurre al posto suo. Al termine, invece di distribuire il parshad, chiese a Yogi Bhajan di farlo e Lui stesso prese per primo il parshad dalle mani dello Yogi. Un gesto di umiltà stupefacente date le circostanze: il tendone, dopo tutto, conteneva cinquantamila persone che erano discepoli di Kirpal Singh, presenti per celebrare il compleanno di Kirpal Singh e che volevano il parshad di Kirpal Singh. Tutto sommato, un mattino avvincente in tutti i sensi.

Una volta finita la Conferenza e rientrato a casa, mi rimase impressa la gratitudine per la grazia personale, che il Maestro mi aveva concesso permettendomi di vederlo in privato tanto spesso mentre Lui era occupatissimo e c’erano molti altri che gli stringevano il tempo. Una sera dietro l’altra mi trovavo ai suoi Piedi nel salotto, con pochissime persone alla volta o di tanto in tanto soli, senza poco e nessuno sforzo da parte mia. In un’occasione, mentre ero seduto sul pavimento ai Suoi piedi ed eravamo soli, Egli disse, rompendo il silenzio: “Dovresti ingrandire il laghetto”. Questa era una sorpresa! Dovetti sforzarmi per rammentare le Sue ultime parole mentre stava partendo dal Sant Bani Ashram nel 1972: “Allarga il laghetto, per favore”. Si stava riferendo al laghetto che avevamo scavato all’ashram, dove noi ci trovavamo in quel momento. Anche altre persone avevano sentito dire questo e fu registrato sul nastro: ma a causa delle spese e della difficoltà che comportava prosciugare il laghetto e far venire ancora i bulldozer, avevo preferito interpretare le sue osservazioni con il fatto che dovevamo abbellire la terra attorno al laghetto e renderla più consona alla meditazione. Riandando il passato, sembra un vero e proprio pretesto da parte mia, ma mi ero convinto che lui intendesse proprio quello, e poi me ne scordai del tutto. Adesso Egli era molto esplicito: “Dovresti ingrandire il laghetto”. Chiesi stupidamente: “Vuoi che ingrandiamo lo stagno, Maestro?”. Annui col capo: “Ingranditelo e fatelo più profondo. Chi sa? Magari trovate una sorgente!”. Gli promisi che lo avremmo fatto non appena fosse stato possibile e l’agosto seguente, quando Egli lasciò il corpo, stavano proprio cominciando i lavori: mentre ero in India in occasione

della Sua dipartita, Judith mi scrisse che il bulldozer aveva scoperto una sorgente.

Un'altra sera, ancora soli, Egli guardò profondamente nei miei occhi e disse: "Grazie a Dio sei venuto!". Questo è tutto quel che disse; il resto fu silenzio, interrotto a più riprese solo dal mio pianto. Naturalmente, stava parlando dal mio punto di vista, non dal Suo. Io non sapevo, ma Lui sì, che questa rappresentava la mia ultima opportunità di avere il Suo darshan fisico. Ambedue sapevamo quanto ci fosse mancato poco che non andassi.

Quella sera avevo fatto fiasco proprio in malo modo. Mi ero sentito presuntuoso, ero uscito dai gangheri con un fratello che non si era preoccupato del mio consiglio e avevo ignorato alcune istruzioni specifiche del Maestro; di fatto, avevo discusso con Lui al riguardo. Ed Egli mi restituì solo amore. Di conseguenza, dopo aver meditato per tutta la sera, mi resi ben conto di quel che avevo fatto e feci del mio meglio per sistemare tutto – non che sia sempre possibile. Ma il punto è che il Maestro non è un dittatore. Quando diventiamo discepoli di un vero Maestro, non diventiamo schiavi. Egli ci fa rilevare con gentilezza dei punti che sono per il nostro bene. Se li accettiamo, bene; altrimenti, non dice mai: "Cattivo! Dovrai pagare per questo!". Lascia decidere a noi. Agisce in questo modo a causa della dignità innata dell'essere umano, come ha detto: "Non sono venuto per rendervi schiavi, ma per rendervi amici".

L'ultimo giorno, che fu pure l'ultimo giorno in cui lo vidi fisicamente con indosso il corpo di Kirpal Singh, Egli predispose ancora affinché lo vedessi al mattino per circa un'ora. Erano presenti il signor Reno Serrine, Bibi Hardevi ed io. Parlò di parecchie cose di grande importanza sia per Reno sia per me nei mesi a venire, e poi mi ringraziò per aver mantenuto il Sant Bani Ashram "in riga", senza permettere che questioni marginali si immischiassero nei suoi insegnamenti. Disse che le persone provenienti dalla zona del Sant Bani utilizzavano equamente il loro tempo, non si preoccupavano di cose secondarie, non si lamentavano del cibo o di altro, bensì si concentravano sulla meditazione; lo apprezzava. Fui molto commosso e non seppi cosa rispondere; in seguito mi parve che ben poco era dovuto al mio operato, i cari fratelli e sorelle dalla zona del Sant Bani erano responsabili del loro buon senso.

Quella notte mi sentivo triste e depresso per la partenza, sebbene Egli

mi avesse dedicato un'altra ora e avesse giocato e scherzato con me permettendomi di sedere là mentre altre persone andavano e venivano. Non sentivo la profonda, intensa angoscia che avevo avvertito in passato nel lasciarlo; sentivo invece una depressione tediosa, come un mal di denti, e la sensazione di volere *di più*. Come ci salutammo per l'ultima volta – quella notte partivano circa sedici persone, inclusi diversi capigruppo – un amico ed io eravamo alla fine della fila via via che passavamo alla porta. Quando arrivammo da Lui, Egli distese il braccio, ci impedì di continuare e ci fece sedere ancora. Ci riempì di parshad – un sacco di zucchero candito – e ci salutò con la massima dolcezza, era inimmaginabile. Quando ci alzammo per andare, mi sentivo felice, appagato e molto, molto riconoscente. Fu l'ultimo dono che mi diede come Kirpal Singh.

Sei mesi dopo, il 21 agosto 1974, noi tutti apprendemmo della sua morte. Per quel che sapevamo, era la fine del nostro mondo.

Capitolo terzo
Il Maestro vivente:
la sua missione e tecnica

1. Confusione

Subito dopo la notizia della dipartita del Maestro, volai in India insieme con altri satsanghi occidentali ed arrivai proprio in tempo per partecipare all'ultima parte dei riti crematori. Era orribile essere in India sapendo che se ne era andato. La gioia dei viaggi precedenti si era rovesciata e ogni cosa indiana, una volta amata, ora mi opprimeva. Il mio accoramento era talmente profondo da essere quasi inesprimibile: piangevo spesso, e quando capitava (non avevo controllo né sul pianto né sul non pianto), però le lacrime erano pietosamente inadeguate per esprimere l'enorme vuoto; smorzavano e amareggiavano tutto quel che vedevo e sentivo. In molti punti nella letteratura della Sant Mat è scritto che un discepolo dovrebbe sempre pregare di morire prima del suo Maestro. È vero, sarebbe stato molto meglio.

La vacuità e l'amarezza erano oltremodo aggravate da quel che succedeva attorno a me. Con ingenuità supponevo che tutti i discepoli sentissero nel mio stesso modo. Ovviamente, questo valeva per la grande maggioranza. Tuttavia nel giro di due giorni dall'arrivo, diventò lapalissiano che alcuni cosiddetti discepoli "importanti" del Maestro, ossia persone alle quali erano state affidate posizioni di responsabilità per gestire il lavoro del Maestro, stavano tramando politicamente riguardo a un successore. Non riuscivo a crederci – ripensandoci, lo è difficile tuttora – eppure accadde.

Sapevo, naturalmente, che ci sarebbe stato un successore, a livello intellettuale lo accoglievo di buon grado. Che cosa avrebbero fatto i ricercatori senza un Maestro? Certo, alla luce di quel che sapevo della Sant Mat e della mia esperienza, lasciare il mondo senza un Maestro sarebbe stata la beffa più spietata. Ma a livello emotivo ero incapace di far fronte all'idea

di dare la mia devozione “a qualcun altro”, ecco qual era il mio giudizio. Ero incapace di guardare al di là del vuoto e della devastazione causata dalla dipartita del mio Maestro, e parlare di un successore mi sembrava istintivamente di pessimo gusto.

Ma le manovre politiche erano ancora peggio. Uso il termine a ragion veduta; non esiste altro modo per descriverle. Dato che ero l'editore della rivista mensile in inglese e quindi considerato “in una posizione di influenza”, fui più conscio di queste manovre rispetto a tanti discepoli occidentali presenti. Esigevano che “sostenessi” un certo “aspirante” come Maestro, proprio come se stesse candidandosi al Congresso degli Stati Uniti. La mia risposta fu ira (molta, troppa ira, il che mi fece dimenticare una parte essenziale dell'insegnamento del Maestro) ... e nausea. Fui del tutto incapace di scorgere in alcun “candidato” lo stesso Potere del mio Maestro, e ancor meno ci riuscii dopo aver appreso dell'ipotetica esistenza di un testamento, compilato e firmato dal Maestro, che nominava qualcuno come suo successore.

Come al solito, il testamento non fu mai trovato. Ma il criterio presentato con serietà era sorprendente; in effetti un criterio del successore di cui Kirpal Singh aveva totalmente sottolineato l'infondatezza, era proprio il possesso di un testamento. Ancora e ancora, per tutta la sua vita, aveva sottolineato che la spiritualità non viene trasmessa tramite documenti scritti; lo sottolineò al punto che per molti di noi riconoscere la rivendicazione di siffatto documento, era di per sé un motivo sufficiente per non accettare con serietà chiunque lo rivendicasse. Perché Kirpal Singh non avrebbe dovuto sottolineare questo? Lui stesso era stato estromesso con la forza dall'ashram del suo Maestro a Beas a causa dell'esistenza di un documento che nominava qualcun altro come successore. Pur non reagendo in alcun modo od obiettando mai a questo (iniziò la propria missione spirituale da zero visto che la maggioranza dei discepoli del suo Maestro preferì credere al documento), era inconcepibile che lui scegliesse tale mezzo per nominare il suo successore.

Inoltre, uno dei criteri per determinare chi potesse o non potesse essere un Maestro, era quello di aver trasceso le pretese dell'ego. Quindi se qualcuno desiderava attivamente quella posizione e al tempo stesso dimostrava attrito e amarezza qualora gliela si negasse (notai con i miei occhi ambedue le circostanze), dimostrava per lo meno una terribile incomprendimento

da parte sua riguardo a quello per cui lottava. Quando Kirpal Singh, benché avesse ricevuto gli ordini da Baba Sawan Singh di proseguire il lavoro, fu invitato a lasciare la Dera (come veniva chiamato l'ashram di Sawan Singh), egli se ne andò – abbandonando una casa che si era costruito con i propri soldi – e si rifugiò sull'Himalaya, dove meditò per cinque mesi a tempo pieno. Solo in risposta agli ordini del Maestro interiore e alle suppliche dei pochi fratelli-discepoli che riconobbero la sua levatura, egli tornò nel mondo e iniziò attivamente ad operare come un Maestro. Anche allora non fece alcuno sforzo per disturbare la gente a Beas, ma principiò il suo ashram a Delhi, a centinaia di chilometri di distanza; che io sappia, non alluse mai a nessuno di Beas se non con parole di amore.

Infatti la realtà interessante è che nella storia della Sant Mat, questa è la norma: la successione viene contesa dopo la dipartita del Maestro. Si potrebbe considerare, suppongo, questo fatto come un segno per cui alla fine i Maestri hanno fallito: dopo tutto insegnano l'amore e l'umiltà, e ciò che accade in questi periodi è tutto all'infuori di questi. Ma si tratta di un criterio ingannevole, che rivolta il perdono e la compassione dei Maestri contro di loro. Essi si espongono alle accuse di fallimento per l'indegnità dei discepoli proprio perché sono sensibili ai bisogni altrui e iniziano chiunque lo desideri veramente. Per essere giusti, ogni individuo dovrebbe esaminare con attenzione sulla base di dov'era al tempo dell'iniziazione e di quanto è progredito sin da allora.

I Maestri stessi sono consapevoli di tutto questo. Baba Sawan Singh scrisse: “Un Santo è fortunato se trova uno o due autentici ricercatori nell'arco di tutta la vita”. Kirpal Singh scrisse: “Nessun Maestro è mai stato interessato ad attrarre a sé grandi folli e la quantità non è mai stata la mia meta. Conta la qualità e io preferirei avere un pugno di discepoli, anzi uno solo che riesca a sacrificare il proprio ego sull'altare spirituale e ad imparare a vivere con amore, piuttosto che milioni incapaci di percepire il valore e il significato di queste virtù”. Nondimeno essi iniziano, come regola generale, chiunque venga da loro e tutti i Maestri hanno detto che il vero criterio per vagliare il potenziale iniziato è verificare se *desidera* davvero l'iniziazione o no.

Ebbene, considerando l'enormità di quel che i Maestri cercano di fare e il peso delle circostanze a loro avverse, non getta discredito su di loro il fatto che la maggioranza dei discepoli dimentica tutto quando il Maestro di-

parte – proprio com'è naturale per i bambini mettere a soqquadro una classe quando l'insegnante se ne va. Occorre piuttosto verificare se essi possono accompagnare *qualcuno* per tutto il tragitto o no, se riescono a rendere *qualcuno* come loro o no. Se non riescono, siamo giustificati nel dire che hanno fallito. Ma sinora tutti i Maestri ci sono riusciti; e la dichiarazione di Swami Ji, “il Satguru è un'incarnazione eternamente esistente sulla terra”, rimane vera. Un mondo senza un Maestro vivente sarebbe davvero un inferno.

Prima che partissi per l'India nel settembre del 1974, la massa dei discepoli di Kirpal Singh si era divisa in due fazioni, una centrata attorno a un candidato alla successione, l'altra attorno al possedimento del Sawan Ashram. A causa della feroce opposizione alla persona presentata come Maestro, io, con mia eterna vergogna, mi identificai con la seconda fazione e dissi, pubblicai molte cose, di cui in seguito mi pentii. Pur essendo convinto che tutte le percezioni iniziali non fossero scorrette, giunsi al punto di appurare la verità fondamentale dell'idea della non violenza: opporsi a qualcosa significa darle forza. Con il passar del tempo, tutto lo spessore morale esistito fra le fazioni si erose finché una delle due (era impossibile scoprire quale, poiché ambedue sostenevano che avesse iniziato l'altra) andò per vie legali contro l'altra in un tribunale – per la possessione dell'Ashram! – e l'altra rispose! ... il vituperio finale del nome di Kirpal Singh.

Ma dietro questo frastuono travolgente di note stridenti risuonava il canto dolce e armonioso di Ajaib, all'inizio con una delicatezza tale che quasi nessuno di noi poté sentirlo, ma alla fine diventò talmente alto da soffocare tutto il resto.

Sentii parlare di Ajaib Singh poco dopo esser tornato dall'India. Un mio amico, anch'egli presente al Sawan Ashram durante quei giorni difficili, aveva sentito parlare di lui all'ashram ed era andato a vederlo. Lo aveva trovato in un villaggio remoto nel deserto del Rajasthan, sopraffatto dal dolore per la dipartita del Maestro. Gli era piaciuto e ne era rimasto impressionato, sebbene non avesse idea se egli era il nuovo Maestro o no. Aggiunse che era quasi una leggenda al Sawan Ashram (benché pochissimi conoscessero il suo nome), un guru dal Rajasthan era stato iniziato insieme con tutto il suo seguito. Effettivamente, Ajaib Singh non agiva per niente come un guru. Non aveva mai iniziato nessuno e non aveva mai

avuto discepoli in senso stretto, però godeva di un'ampia e crescente reputazione come autentico santo e, senza dubbio, molti si consideravano suoi seguaci.

Il mio amico disse che Ajaib Singh dichiarò specificatamente che non desiderava essere un guru, e che se ne sarebbe andato nel deserto poco dopo. Aggiunse che in precedenza aveva sentito profezie secondo le quali il futuro Maestro sarebbe stato più semplice e meno colto di Kirpal Singh, e che sarebbe apparso in Rajasthan.

Rimasi impressionato quel tanto da pubblicare un breve resoconto dell'incontro con Ajaib Singh sul *Sat Sandesh*. Tutto mi dava un'impressione di sincerità e il nome "Ajaib" produsse la stessa reazione interiore del nome "Kirpal" diciassette anni prima. Ma, a parte questo, non sapevo; lui era nel deserto, così supponevo che avremmo aspettato fino al suo ritorno.

Nel giugno del 1975 si toccò il fondo: una delle fazioni in lotta per il possesso del Sawan Ashram pubblicò un libro che, stando alle supposizioni, proclamava l'avvento di un nuovo Maestro. Di fatto, comunque, il libro era una crudele disamina di una sorella discepola a cui Kirpal Singh aveva elargito molta grazia. Non appena ebbi letto le prime pagine e mi fui reso conto del contenuto, sentii come se mi avessero fucilato. Cominciai a rabbrivire e fui preso da tremito e paura: quanto, quanto ci eravamo allontanati dal sentiero di amore mostratoci dal nostro Maestro! Avevamo qualche speranza? Nessuna meraviglia che il Maestro nel suo nuovo abito non fosse ancora apparso. Perché un Maestro avrebbe dovuto prendersi cura di una tale collezione di cosiddetti "discepoli", che ovviamente non avevano alcuna comprensione del significato della sua vita e dei suoi insegnamenti più di quanto un babbuino abbia della nostra?

Ciononostante egli si prese cura. Per quanto disperato, il primo indizio della venuta del Maestro giunse sotto forma di una lettera da un radiologo colombiano, un iniziato distinto e rispettato di Kirpal Singh, allora cinquantenne, che riferì a sua figlia e a suo genero (ambedue miei buoni amici, vivevano vicino all'ashram) quel che il Maestro Kirpal gli aveva rivelato nell'intimo: Ajaib Singh era quasi pronto per manifestarsi.

Allora, pressappoco nel periodo del compleanno di Kirpal Singh (6 febbraio 1976), il Maestro mi ordinò nell'intimo di andare in Rajasthan e di trovare Ajaib Singh. Io non volevo andare, avevo paura. Ma nessun

appello fu possibile e non trovai pace finché non ebbi comprato il biglietto.

2. *La strada verso il Rajasthan*

Sull'aereo mi impaurii di nuovo. Il viaggio sembrava presuntuoso e arrogante oltre ogni misura... come diversi discepoli mi avevano detto, cercando di dissuadermi dall'andare. Che cosa pensavo di fare? Malinconicamente, riflettei che non avevo nessuna competenza particolare per stimare le qualifiche di un Santo. Anche se fossi riuscito a trovarlo fisicamente – il che pareva più improbabile di quanto pensassi – come avrei mai fatto a sapere se Lui era un Maestro o no? Ero riuscito a riconoscere Kirpal Singh poiché era stato il mio Guru a parlare alla mia anima. Sarebbe stato lo stesso con Ajaib Singh? Supponiamo di no? Che cosa avrei fatto allora? In quel momento ricordai le parole d'addio di una cara sorella al Sant Bani Ashram: ella mi aveva rammentato che negli ultimi giorni, allorché qualcuno aveva chiesto come riconoscere il successore, il Maestro Kirpal aveva dichiarato: “Bene, ascoltate: se un vostro amico viene indossando un soprabito diverso, non lo riconoscerete?”. Susan aveva detto: “Se tieni a mente questo, non puoi sbagliare”. Ora ricordando le sue parole, mi sentivo confortato: aveva ragione. Se avessi tenuto a mente che cercavo il mio amico con un vestito nuovo, allora come avrei potuto sbagliare? ... purché non mi fossi accontentato di meno.

Arrivato a Delhi, visitai il Sawan Ashram, incontrai il fratello che di recente si era insediato come guru e feci i preparativi con i miei amici Kulwant e Linda Bagga per andare insieme in Rajasthan (Kulwant in veste di traduttore). Per varie ragioni passò una settimana prima della partenza e trascorsi quella settimana con la famiglia di Kulwant.

Quella settimana dai Bagga rimane una delle più felici in assoluto. I Bagga, ritengo, sono una tipica famiglia indiana (padre, madre, nonna paterna, sei figli, più Kulwant e Linda); vivevano tutti in un appartamento di tre stanze. Ovviamente la mia presenza aggravò il superaffollamento, ma non importava: venivo trattato come un principe in visita tutto il tempo e mi fecero sentire che la famiglia si sarebbe rattristata qualora me ne fossi andato via.

Il pomeriggio prima della partenza acquistammo i biglietti della corrie-

ra per Ganga Nagar. Avevamo progettato di andare con il treno in prima classe, ma scoprimmo che i biglietti della corriera erano molto più economici e, visto che la corriera partiva alle cinque del mattino e il treno alle dieci di sera, potevamo risparmiare un giorno intero. Inoltre ci avvisarono che il treno impiega tredici ore mentre la corriera sette, il che voleva dire arrivare in teoria al villaggio di Ajaib Singh – presumendo che egli fosse là, cosa di cui nessuno di noi era certo – quel pomeriggio. Ci andava a genio.

Il mattino dopo prima dell'alba noi tre, il bagaglio con il sacco a pelo che avevo riempito di tutto quel che pensavo potesse servire e un gigantesco sacco di cibo preparato con amore dalla madre e dalle sorelle di Kulwant, prendemmo un tassì per la stazione delle corriere. Era buio pesto e la stazione pareva un cortile stipato di corriere disseminate a casaccio da tutte le parti, ognuna in una direzione diversa e senza nessuna indicazione visibile della loro destinazione. Nondimeno Kulwant ci condusse dritti alla nostra corriera dopo una lunga camminata fino al punto più lontano del cortile.

Era una corriera indiana media, con sedili di legno avvicinati più di quanto le gambe americane gradiscano (gli Indiani sono, di media, più bassi degli americani) e le corriere rispecchiano questo. Ciononostante, malgrado lo sconforto e l'incertezza che circondavano la fine del viaggio, fui travolto da un'ondata di felicità totale e meravigliosa; avvertivo con chiarezza la presenza del Maestro e *sapevo* che ogni cosa stava avvenendo nel modo in cui doveva essere. Non appena la corriera uscì dal cortile, appiattii il viso al finestrino e fissai fuori nel buio della campagna indiana, che tanto amavo. Sottovoce iniziai a intonare un canto scritto dal mio amico David Teed, o forse dovrei dire che il canto iniziò a cantarmi, perché non potevo farne a meno:

*Nella dolce ora dell'ambrosia, fai il Bhajan e il Simran.
Tieni la tua mente in dolce rimembranza, Kirpal Singh ti ama.*

Più e più volte si ripeté il canto via via che la corriera avanzava e strisce di grigio iniziavano ad apparire nell'oscurità. “La dolce ora dell'ambrosia” (*amrit vela*, le tre ore prima dell'alba) non era mai parsa più dolce o più soave, non ero mai stato tanto consapevole dell'amore di Kirpal Singh. La corriera andava e andava e la mia felicità, basata sulla sensazione acuta

che stavo facendo quel che dovevo e che avevo ragione di essere dov'ero, crebbe ogni chilometro.

Ad ogni modo, come la luce del giorno sostituì il buio e l'autobus diventò caldo e affollato, come la strada diventò sempre più accidentata (o almeno così mi sembrava) e il sedile sempre più duro e lo spazio sempre più piccolo, iniziai a desiderare con tutto il cuore di arrivare a destinazione. Ad ogni fermata si assembrava più gente; ad ogni fermata Linda, che si sentiva assai indisposta, doveva lasciare la corriera, accompagnata da Kulwant, per riprendersi. Questo voleva dire che io dovevo salvaguardare i loro posti – il sedile proprio dietro al mio – e poiché non parlavo l'hindi, l'unico modo per farlo era di sdraiarmi sulle loro sedie e di impedire fisicamente a chiunque di sedersi, senza spiegazioni.

Le ore passarono. A pranzo dissi a Kulwant: “Non ci siamo ancora? Sono passate sette ore”. Lui disse: “No, non ci siamo ancora. Credo che non siamo nemmeno vicini”. All'una posi la stessa domanda ed ebbi la stessa risposta. Alle due... alle tre... alle cinque disse: “Bene, penso che ora non siamo lontani”. Guardai fuori dal finestrino e mi accorsi che il paesaggio era sicuramente cambiato. Al posto della pianura livellata, tipica della zona attorno a Delhi, ora attraversavamo il deserto; alcune zone erano semplici rilievi ondulati di sabbia bianca, altre erano campicelli irrigati di verde. Talvolta gli appezzamenti irrigati finivano bruscamente nella sabbia, creando in tal modo dei lotti quadrati come se fossero stati predisposti da una mano gigantesca. Notai i cammelli, tanti... troppi, e per la prima volta in vita mia vidi un cammello attaccato a un aratro, come un cavallo. Rimasi ammaliato dal deserto ed era chiaro che ci trovavamo proprio in Rajasthan: lo stato desertico dell'India, la casa storica dei guerrieri Rajput e di molti santi, e inoltre la zona prossima alla culla di una delle più vecchie civiltà finora conosciute, la Valle dell'Indo, di cui alcune città distavano soltanto pochi chilometri dalla nostra destinazione. L'acqua nei canali, che erano costantemente visibili e rendevano possibile il verde, proveniva dal fiume Indo.

Kulwant aveva ragione, ora non eravamo lontani. Passò un'altra ora durante la quale i salti continui sulle dure sedie di legno e la permanenza nella posizione serrata trasformarono il mio corpo in un lungo tormento di dolore: erano passate dodici ore dalla partenza (un viaggio che doveva richiederne sette!). Avevo la sensazione come se i miei reni fossero caduti fin

sotto alle ginocchia. Per tutto il viaggio non potevo fare a meno nemmeno per un istante di sentirmi in quel modo, e continuò e continuò e continuò – pam, patapum, ahì, pam, patapum, ahì – finché alla fine, incredibile, entrammo da qualche parte in un enorme cortile sabbioso e Kulwant disse: “Ci siamo”. Quel che era rimasto di noi si alzò, uscì... ci guardammo attorno. Ci sembrava di essere a milioni di chilometri dal Nulla. E ora? Kulwant e Linda mi guardarono. Richiamai alla memoria le scarse indicazioni a nostra disposizione: “Bene, dobbiamo trovare la prima farmacia sulla destra dopo la stazione. Visto che non siamo alla stazione ferroviaria, suppongo la prima cosa da fare sia di andarci”. La logica di quest’affermazione pareva inoppugnabile. Cercammo in giro un tassì, ma non ce n’erano; non si vedevano affatto macchine. C’erano invece, in abbondanza, i riscìo a pedale e un giovanotto volonteroso pedalò fin da noi per offrirci i suoi servigi.

Ora, non mi piacciono i riscìo a pedale per principio; dubito che la maggior parte degli americani li gradisca. Sedere in un baroccio mentre un altro essere umano mi pedala, mi fa un’impressione particolare per la sua riprovazione, e li uso il meno possibile. Ho sentito dire, e non ho motivi per dubitarne, che il conducente di riscìo a pedale non vive in media oltre i cinquant’anni. Lo sforzo è inumano. D’altro canto, sono ragionevolmente certo che la maggior parte di loro non pensa in quel modo. È il loro lavoro, e il rifiuto di utilizzare i riscìo da parte mia significa meno cibo quella sera a tavola. Che sia meglio morire a cinquant’anni per eccesso di lavoro o a trenta d’inedia, forse è una domanda alla quale non si può rispondere; è il tipo di domanda che la grande maggioranza delle persone ha sempre dovuto affrontare. È l’essenza della vita vissuta solo sul piano fisico.

Ad ogni modo, questo conducente particolare aveva così tanto bisogno che garantì di portarci tutti e tre subito, più il bagaglio. Eravamo titubanti, ma lui fu persuasivo e quindi saltammo tutti su ed egli partì per la stazione ferroviaria. Comunque, non aveva nemmeno raggiunto la strada che la catena della bicicletta si ruppe, probabilmente per lo sforzo. Si rattristò molto e ci sentimmo dispiaciuti per lui. Gli demmo qualcosa (meno della tariffa che avrebbe ricevuto per tutto il tragitto) e prendemmo altri *due* riscìo che si erano avvicinati. Questa volta ce la facemmo.

Fuori per strada era lampante che ci trovavamo in un mondo diverso

rispetto a Delhi, quasi altrettanto diverso quanto Delhi dagli Stati Uniti. Tanto per cominciare, non solo non c'erano tassi, non c'erano affatto macchine, nemmeno una. Notammo pochi autocarri, corriere e sporadicamente una jeep, ecco tutto. Le strade, a Delhi affollate di traffico a motore, qua erano affollate di biciclette... e di cammelli. Non mi ero reso conto dell'enorme utilizzo del cammello nel mondo moderno. Avevamo visto un cammello o due di volta in volta in altre parti dell'India, ma giammai nulla del genere: ovunque guardassimo, vedevamo cammelli, legati ai pali sul ciglio della strada, che trascinavano carri, che portavano persone. E c'erano migliaia di biciclette.

Il risultato naturale dell'assenza di traffico a motore era la purezza dell'aria e il silenzio. Delhi soffre di un inquinamento cronico nell'aria (a volte per chi non è abituato, è quasi impossibile respirare senza ammalarsi) e di un inquinamento acustico altrettanto elevato. È proprio chiassosa. Buona parte del rumore è imputabile direttamente alle automobili, altrettanto vale per l'inquinamento dell'aria. A Ganga Nagar non c'era nessuno dei due, e la mia mente fu attraversata dal pensiero che era proprio una città gradevole.

In breve arrivammo alla stazione ferroviaria e ordinai ai guidatori di farci entrare e poi di riuscire (come se fossimo appena arrivati da un treno) accertandomi di voltare a destra all'uscita. Nel far questo, Kulwant gridò: "Guarda le farmacie!". Era vero. Un'occhiata casuale ne rivelò un numero abnorme. Che fare? Gridai di rimando: "D'accordo, dobbiamo andare dalla prima sulla destra". Eravamo già lì, Kulwant entrò mentre Linda e io – ognuno nei riscìò – aspettammo fuori. La gente prese a raccogliersi intorno. Kulwant uscì: "Non hanno mai sentito parlare di Dogar Mal" (la nostra guida per Ajaib Singh). Mi sentii mancare il cuore, ma in qualche modo me lo aspettavo. "Bene, dovremo cercare tra le altre". Kulwant annuì valorosamente e proseguì alla successiva. Nel frattempo la folla attorno ai riscìò diventava sempre più grande. Era silente e rispettosa, ma *grande...* e cresceva con rapidità. Da sopra le teste della folla riuscivo a intravedere Kulwant che andava da una farmacia all'altra. Qualcosa scattò nella mia mente e gridai a Linda: "Lasciamo perdere per stasera. Se riusciamo a trovare un albergo da qualche parte, ci riposeremo e ritenteremo domattina". In cuor mio dissi: "Bene, Maestro, abbiamo fatto del nostro meglio; siamo qua, ora tocca a Te". In quel momento Kulwant ritornò dicendo

che era stato in una dozzina di farmacie e che non avevano mai sentito parlare di Dogar Mal. Stavo per dirgli di lasciar perdere e di cercare un albergo quando un uomo corpulento, ben vestito si fece largo tra la folla (che era diventata gigantesca, mi sembrava di non riuscire più a vederne la fine) e domandò in inglese che cosa volessimo. Gli dissi che stavamo cercando un uomo di nome Dogar Mal ed egli esclamò, con gli occhi che s'illuminavano: "Lo conosco! È uno della Radhasoami!". Risposi, senza crederci troppo: "Bene". Pensò un momento e disse: "Ora non c'è, ma il suo parente abita qui vicino. Andrò a chiamarlo". Se ne andò, nel giro di due minuti un uomo affabile, quasi calvo, piuttosto giovane apparve di fronte al mio riscìò ed esclamò sorridendo: "Tu sei un iniziato di Kirpal Singh!". Dissi: "Sì!". Lui rispose con un ampio sorriso: "Anch'io! Vieni!", e ci condusse ad una farmacia vicina. Era il cugino di Dogar Mal e la sua farmacia era la prima che dovevamo trovare, sebbene non fosse sicuramente la prima sulla destra dopo la stazione ferroviaria.

Il signor Arora (tale era il nome del nostro nuovo amico) ci portò nel suo negozio, ci fece sedere su sedie confortevoli, ci servì del tè e mandò un messaggero a chiamare suo cugino. Lui e il signore corpulento, la cui gentilezza venne in nostro aiuto, si sedettero con noi e il signor Arora mi disse: "Tu sei l'editore di *Sat Sandesh*". Ero attonito: coprire tutta quella distanza, sopportare tutta la scomodità della corriera, il trambusto, la stranezza e l'incertezza della folla e della strada per poi esser *riconosciuti*... troppo bello per essere vero. Esultai nella pace suprema e nel conforto di quell'istante e risposi: "Come fai a saperlo?". Disse che aveva partecipato alla Conferenza dell'Unità dell'Uomo a Delhi due anni prima e aveva assistito ad una mia conferenza. Fui sorpreso e riconoscente.

In pochi minuti il messaggero fu di ritorno (su un motorino) accompagnato da Dogar Mal, un uomo anziano, gentile, con baffoni bianchi. Gli spiegai che mi ero stato dato il suo nome e che desideravo moltissimo vedere Ajaib Singh. Dogar Mal rimase silente alcuni minuti, poi disse: "Ho accompagnato il tuo amico da Sant Ajaib Singh; ma, in seguito, Sant Ji mi ha detto in modo esplicito di non rivelare il suo indirizzo a nessuno né di accompagnare nessuno a vederlo".

Silenzio. La sua affermazione ciondolò nel mezzo della stanza e vi rimase sospesa. Una parte della mia mente si disperò e si arrese al Maestro – ancora – e un'altra parte iniziò a lavorare in modo furioso. Nel frattem-

po Linda esclamò disperata: “Lei sa che Russell è venuto qua sin dall’America per vedere Ajaib Singh?”. Dissi: “No, no, va bene, sto pensando”, e avevo quasi deciso mentalmente di invocare l’autorità del Maestro interiore, stavo pregando: “Maestro, questa non può essere la fine della strada, non può essere”... quando Dogar Mal si schiarì la gola e disse: “D’accordo, è troppo tardi per andare questo pomeriggio; prenoteremo una jeep qua per domattina alle nove e mezzo”. Toh! Ci profondemmo in ringraziamenti, e il signor Arora ci invitò a trascorrere la notte a casa sua, cosa che facemmo con estremo conforto e gratitudine. Lui e la moglie ci intrattennero a meraviglia.

Il mattino seguente Dogar Mal era là con la jeep. Spiegò che non poteva accompagnarci per tutto il tragitto, ma che la jeep si sarebbe fermata a Padampur, il villaggio successivo, e si sarebbe unito a noi Sardar Jagir Singh, che conosceva la strada. Prima di lasciarci, Kulwant gli domandò la sua opinione su Ajaib Singh. Rispose: “Secondo me è un *Sant*, senza dubbio; ma non vuole essere un guru, questo è poco ma sicuro”.

Gli domandai se Ajaib Singh sarebbe stato contento di vederci (una domanda legittima, mi sembrava, alla luce di quel ci aveva detto il giorno prima) e confermò: “Oh sì, sarà contento di vedervi. Ma non vuole essere un guru”. Dogar Mal ci salutò e subito dopo Kulwant esclamò: “Penso che questa visita sarà interessantissima”. Scoprimmo che Ajaib Singh *era* al villaggio di Satatararbi, dove era stato visto per l’ultima volta e dove eravamo diretti anche noi.

Ma prima ci fermammo a Padampur. In quel momento avrei voluto non farlo; ora sembra in qualche modo appropriato, un ulteriore ostacolo da superare. Infatti Jagir Singh fece del proprio meglio per demoralizzarci e per impedirci di andare. Ci scoraggiammo tutti e domandai a Kulwant se era davvero necessario che lui ci accompagnasse; rispose che non sarebbe venuto Jagir Singh, bensì suo figlio.¹ Non appena possibile, ci rimettemmo in viaggio con la jeep.

All’inizio eravamo abbattuti e pesava ancora l’effetto della conversazione con Jagir Singh. Via via che procedevamo, l’avventura vera e propria di ciò che stavamo facendo, ebbe di nuovo il sopravvento e il nostro morale si sollevò. Mormorai a Linda: “Bene, nella prossima ora conosceremo

¹ In seguito Jagir Singh, che da allora è morto, si scusò pubblicamente con Sant Ajaib Singh al Satsang mensile per questo avvenimento, chiedendo umilmente perdono al Sangat intero.

tutta la storia: o sarà la più grande sgonfiatura nella storia dell'umanità o avremo trovato qualcosa". Fu d'accordo. Le chiesi come si sentisse ed ella disse che stava bene, la malattia era scomparsa nel momento stesso in cui la jeep era partita.

Questa volta viaggiavamo su una strada non asfaltata (era finita a Padampur) e stavamo letteralmente guidando attraverso il deserto. In seguito cercai di farmi capire dicendo che "c'erano strade che non sono strade". Era vero: la "strada" era una pista incisa nella sabbia e in molti punti scompariva; in questi punti il guidatore scendeva, guardava tutt'intorno, camminava un paio di metri in ogni direzione, alla fine decideva quale via scegliere e poi proseguiva. Ogniqualvolta possibile, chiedeva indicazioni, ma di solito non riusciva perché non c'era nessuno cui chiedere. Una volta, a un incrocio in mezzo ai campi di senape, si avvicinarono due uomini su un cammello – loro ci fissarono e questa volta noi facemmo altrettanto. Era affascinante vederli. L'autista chiese indicazioni anche a loro ed essi segnalavano la strada corretta.

Riflettendo su questo tragitto in seguito e cercando le parole per darne un'idea agli altri, mi resi conto che questo era il "deserto" secondo l'accezione biblica. In questa specie di paese gli Esseni gestirono la loro comunità, ambedue il profeta Elia e Giovanni Battista (la stessa persona secondo la Bibbia) vi soggiornarono per molti anni, i Padri del Deserto vi costruirono le loro caverne. Migliaia di anni di compimenti spirituali si levarono e mi accerchiavano mentre procedevamo, per di più attraverso la sabbia, di quando in quando fra campi irrigati o nel mezzo di piccoli villaggi e talvolta – la cosa più meravigliosa – lungo le rive di un canale di irrigazione che pullulavano di alberi, di arbusti verdi e di numerosi uccelli tropicali multicolore. Mi si presentarono pure altre immagini di centinaia di fiabe e di storie (le colline fuori dal castello ne *La principessa e il folletto*, nella Terra di Ev dei libri di Oz, e, la più significativa, la Terra incolta fuori dal castello del Gral). Mi sovvenne che era assolutamente giusto e appropriato per il Maestro vivere in mezzo al deserto. Eccetto per noi e la jeep, ci trovavamo in un mondo essenzialmente immutato dai tempi biblici; tutto quel che sarebbe stato fuori luogo duemila anni fa, eravamo proprio noi.

In conclusione, dopo un viaggio di due ore nel tempo e nello spazio, la jeep entrò in un piccolo villaggio. Parlammo e gesticolammo con eccita-

zione indicando la via per cui eravamo venuti, poi la jeep girò, tornò indietro forse mezzo chilometro e si fermò di fronte a un muro di fango con un doppio portone di legno. L'autista suonò il clacson, le porte si aprirono piano e la jeep guidò dentro lo spazioso cortile adiacente a un grande edificio, ancora fatto di fango refrattario. In giro c'erano alcune persone, non molte, che ci salutarono con calore e con garbo, sebbene non si comportassero in alcun modo sorpresi di vederci. Fummo accompagnati attraverso una stanza dal soffitto basso fino a un cortiletto interno dove portarono un tavolo e delle sedie: nel giro di pochi minuti attraversò la porta e ci salutò l'uomo che eravamo venuti a vedere da così lontano.

Ero eccitato, ma feci del mio meglio per mantenere l'obiettività. Ricordavo ancora quel che Susan mi aveva detto proprio prima di partire, le parole di Kirpal Singh "se un amico viene con un abito nuovo, non lo riconoscerai?", e che se avessi tenuto questo in mente, non avrei sbagliato. Lo guardai con attenzione e vidi un robusto Sikh di mezza età, non altrettanto alto come Kirpal Singh (che era insolitamente alto per un indiano), quasi con lo stesso colore di pelle (caffè scuro) come Kirpal Singh, vestito con estrema semplicità con pantaloni marroni stile punjabi, un vecchio maglione scuro e, all'inizio, avvolto in una coperta scura all'indiana. Ci salutò con gentilezza. Kulwant ci presentò, egli si sedette con noi e mi sorrise. Quando sorrise, era Kirpal Singh. Occorsero alcuni minuti per rendermene conto, e poi capii – era Kirpal Singh seduto là, che mi sorrideva! Più scrutavo nei suoi occhi, più diventava palese, erano sicuramente gli occhi di Kirpal Singh, mi guardavano come un vecchio amico: "Ciao, come stai? Perché ti ci è voluto così tanto?". La mia mente balzò indietro a quella notte in Virginia nel 1972 quando il Maestro mi sorrise e mi domandò: "Ti sei perso?". Seduto a un metro di distanza dal tavolo, quindici chilometri dal nulla nel mezzo del deserto, vedevo lo stesso viso con quegli stessi occhi, che mi sorridevano in segno di riconoscimento, con gioia e con tale amore che il mio cuore s'intenerì, gli occhi si riempirono di lacrime e proruppe quella gioia travolgente che avevo sempre avvertito alla presenza del mio Maestro e che pensavo non avrei mai più sentito. Sapevo con totale e assoluta certezza che il mio Amico era nel suo nuovo abito e che ero seduto alla presenza del mio Maestro. In cuor mio gridavo: "Ciao, Maestro, ti ringrazio, ti ringrazio".

In cuor mio, dico, poiché tutto quel che sto descrivendo accadeva ad un

livello, mentre in apparenza accadeva ben altro. A livello esteriore non ero nemmeno sicuro se Ajaib Singh conoscesse la mia identità. Non che me lo aspettassi, sapevo che lui non leggeva l'inglese, non era mai stato al Sawan Ashram di Delhi durante la vita del Maestro e probabilmente non aveva mai sentito parlare di *Sat Sandesh* o del Sant Bani Ashram. Perché avrebbe dovuto? Ma il mio nome squillò come una specie di campana, perché nel giro di cinque minuti mi stava rimproverando per il ruolo che avevo svolto nelle controversie tra i discepoli dopo la morte di Kirpal Singh. Qui fu davvero originale! Altri fratelli che erano considerati guru, mi avevano elogiato al settimo cielo: uno di loro subito dopo la dipartita del Maestro, l'altro al Sawan Ashram, proprio pochi giorni prima, quando mi confidò che avevo fatto uno splendido lavoro per portare testimonianza alla verità. Ajaib Singh la pensava diversamente. Disse, con un grande sorriso di Kirpal Singh²: “Sono stato sorpreso di vedere la lettera scritta da Russell”. Con le sue parole mi trovai in preda al presentimento, ma i suoi occhi – gli occhi del mio Maestro – danzavano ed egli sorrideva... con il sorriso del mio Maestro. Mi sentii mancare il cuore, esattamente come accadeva quando il Maestro mi rimproverava (sapevo a cosa si stava riferendo, a una lettera particolarmente spinta, che criticava in modo feroce uno dei guru in cui non credevo; era stata tradotta in hindi e circolava in India) e dissi: “Perché?”. Ed egli rispose, ancora sorridente, con gli occhi che danzavano: “Perché non ha niente a che vedere con la Sant Mat!”. Sapevo con tutto il mio essere che il Maestro mi stava dicendo qualcosa che ignoravo a rischio e pericolo della mia anima. Guardai il suo viso e c'era il Maestro – con gli occhi che danzavano, totalmente amorevole, sorridente verso di me – che mi stava rimproverando, *proprio* nel modo in cui mi rimproverava il Maestro! Dissi: “Avevo torto”. E lui sorrise, lo accettò.

Non era affatto contento della pubblicazione del suo nome in alternativa come Maestro e di esser stato messo in opposizione a chicchessia. Affermò che aveva rispetto per tutti – “Perché dovrei farmi coinvolgere in questo?”, chiaramente il giudizio di Dogar Mal era stato corretto – ma non aveva nessun desiderio di essere un guru, e di sicuro non avrebbe combattuto con nessuno al riguardo. Accennò con grande tristezza alla causa per il Sawan Ashram e menzionò che qualunque altra cosa sarebbe

² In circostanze ordinarie il sorriso di Ajaib Singh è molto diverso da quello di Kirpal Singh.

stata migliore, non importava chi l'avesse iniziata.

Mi disse pure che il consiglio del Sawan Ashram gli aveva telegrafato in dicembre per andare a Delhi, con tutta probabilità per essere vagliato e, in caso affermativo, per ricevere il *gaddi* (o la sedia dell'onore). Ma egli non andò; e mentre parlava, sorrideva: "Chi vuole essere un guru? Perché diventare un guru, dimmelo? Non è meglio essere un discepolo?"

Ribadì che il Maestro gli aveva dato l'autorità di iniziare, ma che si stava nascondendo e che non si sarebbe rivelato finché le cose non fossero cambiate tra i satsanghi. Assimilai questo e soppesai i fatti della questione: lui era qui, circondato da poche centinaia di persone che lo amavano e lo consideravano con serietà e avevano (come scoprii in seguito) costruito quell'ashram senza nemmeno sapere se l'avrebbe utilizzato o meno per viverci ("l'abbiamo costruito con la speranza"), aveva molto tempo per meditare, i suoi mezzi di sussistenza derivano dalla gestione della fattoria adiacente l'ashram, era completamente libero dal fardello di accogliere migliaia di discepoli che non avevano nessuna intenzione di accettarlo con serietà: perché non doveva nascondersi? Pensai a questo in un altro modo: qui il Potere del Maestro – l'essenza di Kirpal Singh – si era reincarnata nel mondo fisico e la massa dei discepoli era troppo occupata a combattere fra di sé! Alcune centinaia di paesani del deserto del Rajasthan lo avevano tutto per loro! Pareva una beffa cosmica perfetta.

Egli non mi garantì nulla per il futuro, se avrebbe iniziato gli occidentali o se avrebbe intrapreso la missione in Occidente; in realtà, ripeté che avrebbe meditato un anno a tempo pieno, a partire dal mese successivo. Mi sentii mancare il cuore, ma gli chiesi un'ultima concessione: avrebbe respinto chi fosse venuto a vederlo? Disse compassionevolmente che non avrebbe mandato via nessuno, che era benvenuto chiunque fosse venuto in cerca della verità. In precedenza aveva confermato di aver detto davvero a Dogar Mal di non accompagnare nessuno a vederlo, così gli chiesi se fosse dispiaciuto della nostra venuta. Affermò con grande umorismo, con gli occhi che danzavano: "No! Sono felicissimo quando viene qualcuno che vuole conoscere la verità".

Il pomeriggio trascorse lentamente, ci servirono un pasto e ci spostammo dal cortile ad una stanza adiacente dove si sedemmo ad un tavolo per mangiare. Ajaib Singh ci servì personalmente con le sue mani e si sedette con noi, anche se lui non mangiò nulla. Parlando oltre, fummo travolti da

una sensazione di contentezza e di allegria, ci furono molte risate... dolci risate, come non avevo conosciuto sin dalla dipartita del Maestro. Un numero considerevole di discepoli si era adunato nel cortile per ascoltare con attenzione ogni parola. Ad un certo punto, Ajaib Singh menzionò che quando il Maestro lo autorizzò a dare il Naam, gli disse di non occultarlo. C'era una domanda ovvia qui, feci un profondo respiro e chiesi, curioso di sapere quale sarebbe stata la reazione: "D'accordo, se il Maestro ti ha detto di non nascondere, perché lo stai nascondendo?". Ci fu uno scroscio di risate enorme da ogni parte – tutti i discepoli ridevano – ma il più venne da lui, che rise con una gaiezza e uno slancio belli da vedere. Alla fine disse con umiltà che lo stava occultando solo temporaneamente: una volta finite le lotte fra i discepoli, egli si sarebbe manifestato a chiunque lo desiderasse.

Prima di mangiare, ci aveva lasciato alcuni minuti per lavarci, per riprenderci, eccetera (ci offrì la sua latrina personale, un buco profondo nel terreno, scavato in una celletta del cortile, su cui uno si accovaccia; ci portarono un secchio d'acqua per la doccia) e scambiammo velocemente le nostre impressioni. Dissi: "Non so voi due, ma io sto con lui!". Parlammo con rapidità, con eccitazione e tutti e tre convenimmo su questo: *il minimo* che potessimo dire, era che si trattava di un uomo molto santo e che lo amavamo.

Finito il pasto, sentii con grande forza nell'intimo che era il momento di ritornare, avevamo avuto quello per cui eravamo venuti. Di conseguenza ci accomiatammo e Ajaib Singh venne amorevolmente fino alla jeep per salutarci. Linda piangeva ed egli la accarezzò sul capo e disse: "Sei la mia cara figlia".

Il viaggio di ritorno a Ganga Nagar fu lungo, freddo e buio, arrivammo a casa degli Arora a sera inoltrata. Acconsentirono cortesemente di farci pernottare ancora e ci domandarono con curiosità le nostre opinioni su di lui. Quando riferimmo che ci era piaciuto, essi ci rivelarono alcune notizie di cui eravamo ancora all'oscuro: che erano stati iniziati nel suo stesso periodo, nel 1967, solo che lui fu iniziato in una stanza a parte, che ogniqualvolta il Maestro visitava Ganga Nagar, teneva costantemente Ajaib Singh al suo lato, incluso sul podio durante il Satsang, e che dopo la dipartita del Maestro i satsanghi di Ganga Nagar aveva invitato Ajaib Singh a tenere il Satsang. Gli Arora dissero che lo aveva fatto due volte con potere

e con bellezza, in modo molto simile al Maestro; ma l'intensa pressione da parte di una delle fazioni emersa dopo la morte del Maestro, aveva reso le cose alquanto difficili per i satsanghi e quando Ajaib Singh apprese questo, declinò di ritornare.

Gli Arora ci dissero pure che il Maestro si rivolgeva ad Ajaib Singh come a "Sant Ji", ossia "il mio amato santo", e questo era il modo in cui lo chiamavano comunemente le persone della zona.

La malattia di Linda, che era sparita per tutto il tempo all'ashram di Sant Ji, si ripresentò non appena la jeep lasciò la zona, e una volta arrivati a Ganga Nagar, era molto malata; passò una notte penosa e Kulwant ed io ci rendemmo conto che non poteva tollerare un viaggio di ritorno con la corriera. Il mattino dopo, su consiglio dei nostri amici, comprammo tre biglietti di treno di prima classe e alle sei di sera di quel giorno (il 26 febbraio) partimmo per Delhi. Nella prima parte del viaggio avevamo uno scompartimento a nostra disposizione, sebbene ci fossero quattro cuccette, e viaggiammo in santa pace. Guardavo fuori dal finestrino e provavo un vero e proprio senso di gratitudine e di riconoscenza per il Maestro, che mi aveva permesso di portare a termine quel compito. Non sapevo quel che Sant Ji avrebbe fatto, e sotto un certo punto di vista riportavo davvero poco a casa agli amati; ma il mio cuore era in pace poiché sapeva dov'era il Maestro sul piano fisico e poiché l'incredibile gioia ineffabile di quelle ore alla presenza di Kirpal Singh – dei Suoi amorevoli occhi danzanti – e l'impressione della sua anima sulla mia, non mi avevano abbandonato e, di fatto, non mi lasciarono mai.

Più tardi quella notte, all'incirca a mezzanotte, Linda dormiva come un ghiro ed io stavo sonnecchiando quando bussarono in modo pauroso alla porta. Kulwant gli disse di andarsene, ma infine chi bussava, lo convinse di essere il quarto legittimo membro del nostro scompartimento. In India la gente cerca sempre di entrare negli scompartimenti di prima classe, e dirà o farà qualunque cosa pur di riuscirci. L'uomo entrò e parlò a lungo con Kulwant (per qualche motivo, in parte, in inglese), io riuscii a seguire il nocciolo della conversazione. Kulwant gli stava spiegando dove eravamo stati, il perché e, indicandomi, spiegò che avevo organizzato il viaggio in Rajasthan. Tralasciato ogni sforzo di dormire, mi unii alla conversazione e il signore (un uomo d'affari indiano, distinto, alto, di classe media) mi domandò se stessi cercando un Guru. Dissi: "No, non esattamente; ho un

Guru, ma ha lasciato il corpo e noi siamo andati a vedere se questo Santo potrebbe essere il suo successore”. Domandò il nome del mio Guru e quando gli dissi: “Kirpal Singh”, diventò selvaggiamente eccitato... iniziò a saltare e a danzare nel piccolo scompartimento, gridando: “Non posso crederci! Era anche il mio Guru! Anch’io sono suo discepolo! Non posso crederci!”. In verità era più facile credere che questo incontro nel mezzo della notte su di un treno, che attraversava lentamente la campagna indiana, fosse progettato e con uno scopo intenzionale piuttosto che ritenerlo un caso fortuito, tanto elevate erano le probabilità contrarie.

Egli insistette a comprarci del tè la fermata successiva e poi ci chiese del viaggio in Rajasthan e della nostra scoperta. Gli parlammo delle nostre sensazioni e lui era estremamente interessato. Poi interrogò riguardo alle mie idee sulla faziosità e sulle lotte fra i discepoli a Delhi. Iniziai a rispondere in un modo usuale, ma come aprii bocca, vennero le parole di Sant Ji e dissi, citandolo parola per parola, che avevo rispetto per tutti quelli che erano coinvolti – erano tutti cari al mio Maestro. Questo lo compiacque alla grande e si passò velocemente una notte meravigliosa, tutti noi eravamo persi nella dolce rimembranza del Maestro in un ambiente quanto mai inverosimile. Come disse Linda in seguito, l’avvenimento ci mostrò che qualora il Maestro ci avesse dato un messaggio, avrebbe pure mandato persone ad accoglierlo.

Arrivammo a Delhi alle sei del mattino e alla fine, alle sette, giungemmo a casa dei Bagga. Dopo alcune ore di sonno (per me, Kulwant trascorse la mattina a raccontare alla sua famiglia quel che era accaduto) Kulwant ed io andammo in centro dove organizzai il viaggio di ritorno a casa in aereo per quella notte. Sentii che dovevo farlo e volevo arrivare a casa quanto prima. Confermato il biglietto, ci fermammo all’ufficio postale per mandare un telegramma a Judith e agli ashramiti riguardo al mio ritorno. Il telegramma iniziava: **ABBIAMO TROVATO AJAIB SINGH ED EGLI È REALE LO AMIAMO...** In seguito seppi che all’ashram si misero a ballare non appena l’ebbero ricevuto.

Tornai a casa, esausto e provato, per essere ricevuto dall’uditorio più impaziente e sensibile che un viaggiatore affaticato possa mai sperare di avere. Ero tornato soltanto da alcune ore quando qualcuno mi disse che voleva andare, poi un altro, poi un altro e così via. Ero in ansia visto che Sant Ji mi aveva detto che stava per ritirarsi in meditazione a tempo pie-

no, e non ero tanto sicuro di voler essere responsabile per un esercito di ricercatori non invitati che calavano su quell'ashram apparentemente fragile. Non dovevo preoccuparmi. Nel giorno stabilito per ritornare in meditazione egli diede il darshan al primo gruppo di discepoli; ne seguì un altro e poi un altro ancora, in un flusso che continua a tutt'oggi. Una volta Sant Ji disse riguardo alla possibilità di venire in America: "Chi deve attirare, deve attirare e il Mittente deve spedire". Questo è vero per tutti i Maestri: gli ordini del Dio interiore devono trovare espressione attraverso l'amore di coloro di cui si prende cura. "Quando i discepoli sono pronti, il Guru appare".

Questi primi gruppi furono curiosi in particolar modo riguardo alla prima parte della vita di Sant Ji e, in risposta alle varie domande, Egli rivelò che era nato l'11 settembre 1926, che la sua ricerca di Dio aveva coinvolto molti guru e numerose pratiche yogiche, inclusa la famosa *panch agni tap* o "austerità dei cinque fuochi", che trascorse dieci anni con un sadhu chiamato Baba Bishan Das, che infine lo iniziò nei primi due piani del Surat Shabd Yoga proprio prima di lasciare il corpo, che aveva trascorso considerevole tempo nell'esercito e, a parte questo, aveva guadagnato i mezzi di sussistenza come agricoltore, che aveva rifiutato sia di sposarsi sia di ereditare la proprietà paterna, in seguito trasferita a un ragazzo intoccabile, illegittimo del suo villaggio nativo. Alla fine si stabilì al Kunichuk in Rajasthan, dove costruì un ashram, acquisì un largo seguito e attese il Maestro, quel Maestro che, secondo le profezie di Baba Bishan Das, sarebbe venuto da lui a dargli il resto dell'iniziazione. Nel 1966 iniziò a vedere la Forma Radiante di Swami Ji Maharaj, un Maestro del passato, nelle sue meditazioni e quella Forma mutò gradualmente in un'altra, che non riconobbe, ma rimase con lui per circa un anno finché Kirpal Singh venne in Rajasthan nel 1967 e Sant Ji riconobbe in lui quella stessa Forma Radiante, che benediceva le sue meditazioni.

Alla fine Sant Ji mi mandò a dire di ritornare, era il momento di iniziare il lavoro dell'iniziazione a livello mondiale. Aveva iniziato i ricercatori della sua zona in Rajasthan, ma fino ad allora nessun altro. In risposta a questa richiesta, tornai nel maggio del 1976, stavolta accompagnato da Judith, da nostro figlio Eric e da altri, inclusi due ricercatori che volevano l'iniziazione. Restammo undici giorni con lui ed io acconsentii di servirlo come suo rappresentante americano con tutto il mio cuore e con tutta la

mia anima, riconoscendo che di fatto servivo il mio Maestro Kirpal. Egli diede l'iniziazione ai due candidati autorizzandomi nel contempo a iniziare per conto suo in qualunque altra parte nel mondo.

Quell'iniziazione rappresentò l'apertura finale della porta nel lungo corridoio ai Piedi del mio Maestro. Ho riferito dei vari modi in cui il Maestro mi aveva mostrato che stava davvero portando questo nuovo abito. Ma sino a quel punto, non era stato confermato con fondatezza e senza equivoci nelle mie meditazioni. Nell'intimo avevo avuto bagliori fugaci della bellezza di Sant Ji e della sua unicità con Kirpal, ma erano stati soltanto bagliori, il che mi aveva tribolato un po', soprattutto a causa delle osservazioni sarcastiche altrui. Nell'intimo sapevo che quello era il mio destino, tuttavia in quei giorni prevalevano a tal punto le controversie e l'acredine, e la gente parlava in tono tanto enfatico di non fare mai una cosa senza averne avuto conferma cento volte in meditazione che ero preoccupato del fatto che le mie fortissime esperienze all'esterno fossero state suffragate interiormente soltanto da bagliori fugaci. Nondimeno, acconsentii di lavorare per Lui e di iniziare per Lui dato che lo amavo e poiché la voce del mio Maestro, che era la voce della mia anima, mi diceva con ogni respiro di farlo. Ma quella prima iniziazione agli occidentali cambiò tutto; ricevetti la conferma – tutti affermavano di averla cento volte – con ancora più forza di quanto avrei mai osato chiedere in nessun caso.

Quando la meditazione, che è la parte centrale dell'iniziazione, ebbe inizio e chiusi gli occhi, accadde allo stesso tempo due cose: il Simran (ossia la ripetizione mentale del mantra dato ad ogni discepolo all'iniziazione) diventò quasi insopportabilmente forte; era come se le ossa e gli intestini stessero gridando i Nomi. Non sentivo di essere io a farlo; mi sentivo come una tromba attraverso cui si soffia. Allo stesso tempo diventai consapevole che Baba Sawan Singh, il Maestro del mio Maestro, stava nell'intimo in uno sfavillio di luce brillante e mi guardava con infinita tenerezza e compassione. Dopo alcuni minuti (non ho idea di quanti, ma non furono pochi), si trasformò nel mio Maestro, Kirpal Singh. La luce era la stessa, l'espressione sul volto la medesima, erano diverse soltanto le fattezze del volto. Dopo qualche tempo, cambiò in Ajaib Singh, che continuò a guardarmi dalla stessa luce e con la stessa tenerezza. Dopo un po', ritornò Baba Sawan Singh e il ciclo si ripeté – ancora e ancora e ancora e ancora, una forma dopo l'altra – mentre il Simran proseguiva forte quanto

prima, talmente forte che mi sembrava di essere un soffierto attraverso cui pompavano i Nomi. Continuò per tutta la seduta, ma non si fermò lì... per tre giorni e per tre notti gloriosi, quelle tre meravigliose Forme Radianti erano con me ogniqualvolta chiudevo gli occhi, mentre l'anima della mia anima seguiva a gridare il Simran!

Da quel momento considero con ogni grammo del mio essere che tutti i veri Maestri sono uno, che il Maestro in Ajaib è lo stesso Maestro che era in Kirpal e che la strada verso il Rajasthan porta direttamente ai piedi del mio Maestro.

3. La sua missione e tecnica

Tutti i Maestri prendono parte alla medesima missione, con alcuni elementi in comune:

- 1) riportare le anime alla loro Origine o Casa,
- 2) fornire una costante dimostrazione vivente che Dio esiste e che Egli ci ama,
- 3) mostrarci che Dio è la nostra essenza come pure l'essenza dell'universo,
- 4) darci un modo alternativo di rapportarci l'un l'altro riconoscendo che "Dio risiede in ogni cuore".

Il modo in cui i Maestri compiono questa missione varia dall'uno all'altro; quantunque siano uno nell'essenza, come abbiamo appena visto, le loro personalità e i loro ruoli di vita differiscono. Sono stati re e regine (re Janak, Raja Pipa, principessa Mirabai), ricchi aristocratici (Swami Ji Maharaj, Dharam Das, Bulleh Shah), studiosi poliglotta con l'abilità di rivolgersi a principi, prelati e intellettuali al loro livello (Maulana Rumi, Guru Arjan, Guru Gobind Singh, Baba Sawan Singh, Sant Kirpal Singh). In questo caso la forma esteriore della missione del Maestro è variata di conseguenza. Ma la maggioranza schiacciante dei Maestri conosciuti nella storia erano persone alla buona, non colte, talvolta appartenenti allo strato infimo della società, che guadagnavano i mezzi di sussistenza con un lavoro manuale e si rivolgevano all'umanità con parole semplici, rese potenti dalla magnificenza della realizzazione della loro anima. Tali furono Kabir il tessitore, Dhanna il contadino, Shams-i-Tabrez, Shah Inayat, Sain il

barbiere, Namdev che stampava stoffe, Guru Nanak (un contadino), Ravidas (un ciabattino) e Baba Jaimal Singh, che lavorò trentaquattro anni come un soldato comune. E tale è altresì il Maestro vivente Ajaib Singh, che abita in un villaggio del Rajasthan, parla e scrive solo in punjabi (legge e capisce benissimo pure l'hindi), ha lavorato come soldato e agricoltore per tutta la vita. La sua cultura accademica è minima eppure parla con un'autorità che riverbera in tutto il mondo, poiché ha visto Dio.

Una delle singolarità riguardo alle storie dei Maestri è il paradosso per cui quei Maestri ricchi sfondati, dotti e/o d'alto rango, sedettero quasi sempre ai piedi di Maestri che erano proprio l'opposto. Dunque Maulana Rumi, lo studioso presuntuoso, fu discepolo di Shams-i-Tabrez, un mendicante disprezzato; Dharam Das, uno degli indù più ricchi in India, sedette ai piedi di Kabir, un tessitore musulmano di bassa casta; Bulleh Shah, il prete musulmano di alta casta, fu iniziato da Shah Inayat, un contadino illetterato di bassa casta. Sia Raja Pipa, il re di Gagaraungarh, sia Mirabai, la regina di Chittor, si umiliarono di fronte a Ravidas, il quale visse in una capanna ed, essendo un ciabattino e maneggiando pelli di animali morti, veniva considerato impuro dalla società indù. Baba Sawan Singh – laureato, ingegnere militare, ufficiale di cavalleria – sedette ai piedi di Baba Jaimal Singh, un soldato di fanteria in pensione che, come il Maestro vivente Ajaib Singh, parlava e scriveva solo in punjabi; la sua cultura accademica era quasi nulla.

Il punto è che un Maestro fa uso di qualunque circostanza esteriore si trovi, ma nulla limita la sua abilità di parlare direttamente all'anima del ricercatore. Quando una persona anela incontrare Dio e lo anela davvero più di tutto il resto, allora basta che guardi un Maestro per rivoluzionare la propria vita. Ho già parlato delle mie sensazioni quando incontrai la prima volta Kirpal Singh – come fui travolto dalla mia banalità e come, osservandolo, capii quel che gli esseri umani dovevano essere. Questo nuovo orientamento immediato del ricercatore ad opera del Maestro, che ho visto più e più volte sia con Kirpal sia con Ajaib, è uno degli aspetti più impressionanti della Sua tecnica, e viene analizzato da Kirpal Singh come segue:

“Un sistema nel quale l'insegnante è tanto fondamentale in ogni aspetto della disciplina e del progresso interiore, esteriore dello studente, e senza la cui istruzione e guida non si può far nulla, deve porre grande enfasi sul

principio della Grazia, e la letteratura mistica non viene meno nel sottolineare e nel mettere in evidenza questo aspetto. Ma se per un verso è il Maestro a concedere tutto al discepolo, non bisogna dimenticare che, nel fare ciò, egli sta solamente rendendo il debito che deve al proprio Guru, perché il dono che egli accorda è il dono che, a sua volta, ha ricevuto allorché era un discepolo. Quindi, di solito, egli non reclama nulla per sé, bensì attribuisce il proprio potere alla grazia del mentore. Inoltre, da un altro punto di vista, tutto è (già) nel discepolo, il Maestro non aggiunge nulla da fuori. Solo quando il giardiniere innaffia e cura il seme, quest'ultimo si apre con rigoglio alla vita, e tuttavia il segreto della vita sta nel seme stesso e il giardiniere non fa altro che procurare le condizioni per la sua germinazione. La funzione del Guru è proprio questa”.

“Una vecchia parabola indiana illustra brillantemente questo aspetto della relazione Maestro-discepolo. Narra che una volta un pastore catturò un leoncino e lo allevò con il resto del gregge. Il cucciolo, giudicandosi sulla misura di quelli che vedeva attorno a sé, viveva ed agiva come le pecore e gli agnelli, soddisfatti dell'erba che brucavano e dei deboli belati che emettevano. E così passò il tempo finché un giorno un altro leone vide il cucciolo mentre pascolava con il gregge. Indovinò ciò che era accaduto e, provando pietà per la condizione del cucciolo, andò da lui, lo trascinò sulla riva di un fiumiciattolo, gli fece osservare il suo riflesso ed il proprio e, voltandosi, emise un potente ruggito. Il leoncino, compresa allora la propria vera natura, fece lo stesso ed i suoi compagni di un tempo si dettero alla fuga di fronte a lui. Finalmente era libero di occupare il suo posto legittimo, e da allora girovagò come un re della foresta”.

“Ebbene il Maestro è un leone simile. Egli viene a scuotere l'anima dal suo assopimento e, presentandole uno specchio, le fa osservare la sua gloria innata di cui rimarrebbe inconsapevole senza questo contatto. Ad ogni modo, se essa stessa non contenesse l'essenza della vita, nulla potrebbe elevarla alla coscienza spirituale. Il Guru è soltanto una candela accesa che infiamma quelle spente. Il fuoco c'è già, lo stoppino c'è già, egli dà in regalo solamente la fiamma senza che ne derivi a lui stesso alcuna perdita. Il simile tocca il simile, la scintilla passa tra i due e quello che giace nell'oscurità viene illuminato, quello che era morto ritorna in vita. Come per la candela accesa, il cui privilegio non consiste nell'essere una singola candela, ma la portatrice della fiamma comune che non appartiene né a

questa candela né a quella, bensì all'essenza del fuoco, lo stesso vale per un autentico Maestro. Egli è tale non in virtù del fatto di essere un singolo maestro come chiunque altro, ma in virtù della Luce universale di Dio che porta in sé. Inoltre, solo una candela accesa ne può accendere altre – e non una candela già spenta, già consumata fino in fondo – nello stesso modo solo un Maestro vivente può dare il tocco vivificante richiesto, e non un Maestro che abbia già lasciato questo mondo. Quelli che sono trapassati, erano veramente grandi e degni di ogni rispetto, ma appartenevano in modo preminente alla loro epoca. Il compito assolto per coloro che li circondavano deve, per noi, essere adempiuto da uno che vive ed opera in mezzo a noi. La loro memoria è un sacro tesoro, una perenne fonte d'ispirazione, tuttavia la sola cosa che il loro ricordo ci insegna, è di cercare noi stessi nel mondo dei viventi ciò che essi erano. Solo il bacio di un Principe vivente (il Maestro) può riportare in vita la Principessa addormentata (l'Anima) e solo il tocco della Bellezza vivente può restituire alla Bestia la sua pristina gloria originale”.³

Ma se mostrare al ricercatore quel che lui stesso può essere, è uno dei metodi che il Maestro usa, non è l'unico. Talvolta istruisce pure con allusioni (soprattutto se il discepolo non ha chiesto consiglio), ma più spesso con istruzioni severe, schiette di cui il discepolo ha esattamente bisogno di sentire – o di sperimentare dato che non sono sempre verbali. La seguente esperienza avvenne nel maggio del 1976 all'ashram di Sant Ji in Rajasthan, verso la fine del soggiorno. Cito direttamente da un discorso dato al ritorno:

“Ho meditato in sua presenza in due occasioni; una volta durante l'iniziazione e un'altra volta in seguito. Egli aveva notato che mi appoggiavo contro la parete e c'erano senza dubbio molte altre pecche.⁴ Ad un certo punto mi ha detto: ‘Questa sera dopo il Satsang, seguimi’. Pappu (il nostro traduttore) ha spiegato che era molto importante e riguardava solo

³ Kirpal Singh, *The Crown of Life*, pagg. 174-176.

⁴ La prima meditazione fu quella in cui si schiusero le porte, come ho descritto prima. La seconda fu in seguito. Il fatto che dovessi ancora imparare molto riguardo alla meditazione sottolinea solamente il principio della Grazia, ossia che l'esperienza trascendentale non aveva nulla a che vedere con qualità personali, bensì era un semplice dono.

me”.

“Ero veramente in ansia; non avevo idea di quel che stesse per succedere. Al momento stabilito ho seguito Sant Ji al primo piano e ho notato il suo letto – un letto di corde – con accanto un cuscino sul pavimento; mi ha detto di sedere sul cuscino. Mi sono seduto, non c’era nessuna parete, nulla cui potessi appoggiarmi. Lui mi ha preparato con la schiena, con la testa proprio dritte e ha detto: ‘*Bheto*’ che vuol dire ‘siedi’, poi ha mandato via Pappu, si è seduto sul letto ed è rimasto a guardarmi. Ho meditato in quella posizione per un’ora”.

“Dopo cinque minuti è incominciato il dolore nella parte bassa della schiena ed è aumentato, aumentato, aumentato fino a divenire completamente logorante. Non potevo muovermi, Lui era seduto proprio là a guardarmi; come potevo muovermi? Era impossibile. Ma non stavo meditando; ero seduto là a pensare alla mia schiena. Poi dopo un po’ di tempo (non avevo idea del tempo, mi sembrava di essere lì da ventiquattr’ore) ha cominciato a dolermi una delle gambe; in poco tempo questo dolore ha fatto sembrare quello della schiena una bazzecola. Il dolore della gamba è diventato straziante. Ero seduto là con un dolore nella schiena e uno nella gamba, del tutto avulso da qualunque cosa avessi mai pensato a proposito della meditazione. Tutte le particelle del mio essere erano concentrate sul non muovermi”.

“Infine Sant Ji ha chiamato Pappu e mi ha indicato di smettere. Mi ha guardato con infinita compassione domandandomi del dolore, dove mi faceva male. Ho risposto. Lui non ha chiesto per niente della meditazione, sapeva esattamente dov’ero stato quella sera. Mi stavo frizionando la gamba a più non posso e lui mi ha chiesto se avessi gradito un massaggio. Era così gentile e compassionevole. Ho risposto di no, che sarebbe andato a posto. ‘Benissimo’, ha ribattuto lui, ‘domani sera vieni qui di nuovo’, e mi ha congedato”.

“La seconda sera pioveva, quindi ci siamo seduti dentro la sua camera. In quel periodo mi stavo riprendendo un raffreddore. La polmonite che avevo contratto prima di partire, era ricomparsa alla fine del viaggio. Così la seconda sera è andata nello stesso modo, se non peggio. Mi sono mosso un po’, era inevitabile. Non mi sono agitato o mosso, però ho stiracchiato la schiena, poi l’ho abbassata e piegata facendola roteare e cercando di schioccare il collo. Quando meditiamo, sapete, non siamo coscienti dei

numerosi movimenti che facciamo. Quando ci sediamo con indolenza appoggiandoci a qualcosa, forse riusciamo anche a meditare bene; ma se ci succede qualcosa, non ci pensiamo due volte, muoviamo subito un po' la gamba, eccetera, eccetera. Penso che la maggior parte di noi compia migliaia di movimenti senza esserne nemmeno cosciente. Questa è la mia esperienza, basata sul fatto di esserne stato reso cosciente a bruciapelo, vedete”.

“Ebbene la seconda sera è stata peggiore della prima; è stata orribile. Avevo vergogna perché mi ero mosso e il dolore era pessimo, specialmente il dolore alla schiena. Tutti i muscoli nella parte inferiore della schiena si ribellavano e strillavano contro questo fatto di dover sedere dritto. E quando Sant Ji mi ha fatto smettere, questa volta gli ho posto alcune domande: ‘Sant Ji, non voglio dire che non sia doveroso; intuisco che devo imparare una lezione estremamente importante. Ma appoggiandomi con la schiena, ho avuto meditazioni buone e proficue. È proprio necessario sedere in questo modo?’”.

“Ha risposto: ‘Non è affatto necessario. Non devi farlo. Puoi anche fare a meno di venire quassù; se preferisci, medita sul tuo letto durante quest’ora. Puoi meditare in qualsiasi modo ti piaccia’. Ma ha aggiunto con grande umiltà: ‘Ho notato che questo modo di meditare mi è stato molto d’aiuto, e volevo che lo adottassi anche tu. Se imparerai a meditare così, ti renderai conto, per prima cosa, che non ti addormenterai mai. Riuscirai a meditare per ore senza addormentarti e, in secondo luogo, potrai accelerare alla grande il tuo progresso, ecco il mio punto di vista’”.

“Era umilissimo, non c’era nessuna questione di imposizione o di costrizione, benché capissi interiormente con molta chiarezza che dovevo farlo; avrei dovuto farlo molti anni prima”.

“Gli ho chiesto: ‘Quanto tempo ci vorrà? Mi sembra di non meditare per niente. Sono seduto qui, ma sto solo pensando al dolore e a non muovermi. Quanto ci vorrà prima che ricominci ancora a meditare?’. Ha replicato: ‘Quando torni a casa, se siedi un’ora e mezzo al giorno in questa posizione, e mezz’ora nel bhajan, dovresti farcela in dieci o quindici giorni’. Ho detto: ‘Bene’. Pensavo che non ce l’avrei mai fatta, e sono andato giù”.

“La terza sera stavo seguendo Sant Ji sulle scale quando mi sono accorto di non avere con me nessun fazzoletto di carta. Avevo un brutto raf-

freddore e dovevo soffiarmi il naso costantemente. Ero disposto a non soffiarlo durante la meditazione, però pensavo di farlo per bene prima di cominciare. Avevo dimenticato di mettermi in tasca il fazzoletto. Lo stavo già seguendo su per le scale e non potevo girargli le spalle per andare a prendere il fazzoletto – sembrava proprio che mi volesse togliere quell’abitudine. Ho pensato: ‘Bene, Maestro, lo farò, farò qualsiasi cosa dovrò fare’”.

“Adesso sto raccontando questa storia nella piena convinzione che avrei dovuto farlo anni e anni prima. Nei viaggi in India talvolta quando mi sedevo appoggiandomi alla parete, il Maestro mi guardava. E sapevo che avrebbe preferito che non lo facessi. Tante volte mi sedevo anche senza un sostegno, ma mi sedevo inarcato e mi muovevo un sacco. Preferivo semplicemente pensare che non importasse”.

“La terza sera ci siamo seduti di nuovo sulla terrazza. Quando Sant Ji mi ha chiamato su, indossava la biancheria intima. Aveva una specie di perizoma e una maglietta, senza il turbante. Dava un’impressione visiva molto diversa rispetto a quando indossa i vestiti e il turbante”.

“Dovevo soffiarmi il naso prima ancora di iniziare. *E vi assicuro che la terza sera ha funzionato.* Innanzi tutto, non ho avvertito nessun dolore dall’inizio alla fine. Lo sforzo per mantenermi immobile è stato enorme; ho dovuto concentrarmi con tutto il mio essere, eppure ci sono riuscito. La terza sera non mi sono mosso per niente e ho meditato a tutti gli effetti, questo è il punto. È avvenuto il processo di ritiro cui è seguita l’esperienza, cosa che non avrei creduto possibile considerando le circostanze, dov’era la mia attenzione e il modo in cui ero seduto. Ma era già stato fatto abbastanza da permettere che tutto cominciasse a succedere ed è stato stupendo”.

“Quando Sant Ji mi ha interrotto, c’era un getto di muco, un lungo getto, che scendeva fino al grembo. Non ne ero stato affatto cosciente, era venuto da solo. Non me ne sono reso conto che alla fine della meditazione. In tasca avevo un biglietto, che mi aveva dato qualcuno, e l’ho usato per soffiarmi il naso. Ero eccitatissimo; mi sono girato e Sant Ji mi ha chiesto che cosa stesse accadendo. Gli ho riferito che durante la meditazione non avevo sentito dolori, che avevo meditato e il processo di ritiro era iniziato. Gli ho confermato quel che era accaduto interiormente e quel che avevo visto. Lui ha ascoltato e ha detto: ‘Bene’. Ho confessato: ‘Spero che quan-

do tornerò a casa, sarò abbastanza disciplinato per fare questo senza che tu sia lì a guardarmi'. Infatti capivo perfettamente che ero riuscito a farlo grazie alla sua premura, al fatto che mi stava osservando. Lui ha detto: 'Non pensare mai per un minuto che non ti stia guardando', cosa che avrei dovuto sapere comunque, vedete".

"Mi sono alzato e ho guardato questa figura con addosso la biancheria intima, la maglietta, senza il turbante, seduto sul letto, che in qualche modo mi aveva fatto rinascere, rompendo nel contempo qualcosa che si era cristallizzato. Alcuni insegnamenti hanno questa teoria per cui si può generare una cristallizzazione negativa, che poi occorre infrangere con la forza, prima che avvenga un ulteriore progresso. Sentivo che era accaduto proprio questo. Nell'oscurità non riuscivo a vederlo bene, il suo volto era nascosto. Non vedevo nemmeno i suoi occhi. Potevo vedere soltanto la sua barba bianca, alla luce della luna. Ma la sua grandezza e il suo potere mi hanno sopraffatto, spontaneamente dal cuore mi sono inchinato in avanti, mi sono piegato e ho posto la testa sul pavimento per toccargli i piedi, cosa che cercavo di fare per la prima volta. In un attimo si è alzato, mi ha afferrato per la cintura e mi ha sollevato in una posizione a sedere. Stava ridendo. Ha detto: 'Non farlo. Non farlo mai'. Mi ha fatto alzare, poi mettendomi il braccio attorno alle spalle, mi ha accompagnato alle scale con queste parole: 'Riposa bene questa notte', e mi ha congedato. Quella è stata l'ultima sera del nostro soggiorno".

"Quando sono andato in febbraio, sapevo che il Maestro mi aveva trascinato là perché dovevo imparare qualcosa per la mia crescita. Quando l'ho incontrato e gli ho parlato, era il mio Maestro a parlarmi e sapevo che dovevo ascoltare. In quell'occasione mi stava dicendo tutto quel che avevo bisogno di imparare riguardo alla successione, alle lotte e ai litigi fra i satsanghi. Io ho ascoltato: sapevo che stava parlando il mio Maestro".

"Questa volta lui mi ha trascinato laggiù perché avevo da imparare ben altro (non mi riferisco solo al fatto di adottare una posizione immobile in meditazione, benché questo ne sia stato una parte), *che il sentiero è una realtà*. Noi lo percorriamo come dilettanti ma i Santi, tutti i Santi e i loro veri devoti... per loro è una passione dominante, è la realtà. Le altre cose entrano in gioco solo per rendere possibile la realtà. Nella vita quotidiana noi lo dimentichiamo. Anche se abbiamo consacrato la nostra vita al Maestro, alla Sua causa, al Suo servizio, anche allora... Ecco quel che avevo bisogno

di imparare: la passione dominante che ti permette di meditare anche se la gamba sta bruciando, anche se le formiche ti stanno mordendo, dato che ti affanni più di trovare Dio che della tua gamba. Questo genere di cose porta una persona a Sach Khand in questa stessa vita, e come diceva il Maestro: ‘Coloro che lo hanno fatto, possono aiutare qualcun altro a farlo. Il mondo non è mai senza di loro, anche se sono sempre rari’”.

“Pertanto questa volta esteriormente sono stato trascinato là per ragioni attinenti ai viaggi e all’organizzazione, alla sua visita, a questo o a quello. Ma nell’intimo avevo bisogno di imparare qualcosa, ne avevo tanto bisogno. Con la Grazia di Dio, l’ho imparato... lo spero. Questo è tutto quel che posso dire”.

Capitolo quarto
La santa iniziazione

Quando un Maestro concede l'iniziazione, apre la prima porta nel Sé dell'iniziato. Ci sono molte porte, ma la prima fa da perno: se non è aperta, allora come possiamo raggiungere le altre?

Come dicono i Maestri, se la nostra anima è della stessa essenza di Dio, allora ne consegue che quando si apre la porta nel Sé, noi intravediamo in modo fugace Dio. E questo è proprio quel che accade. Secondo i Maestri, quando il Dio Assoluto (*Anami* o *Radhasoami*) venne in espressione allo stadio di Sach Khand, si proiettò come Luce e Suono (concepiti come duplice manifestazione di un'unica forza creativa, conosciuta comunemente come *Naam* o *Shabda* – “Nome” o “Parola” o “Corrente Sonora”) ed ebbe origine l'intera creazione. Ad ogni modo, è scorretto reputare la creazione separata dal Creatore: il *Naam* o “Parola” non solo è il mezzo usato per foggare l'universo, è pure quello da cui viene foggato. È la presenza del *Naam* – ossia la proiezione dell'espressione di Dio – nel cuore stesso di ogni creatura a darle vita, ed il suo ritiro le causa la morte. Ecco perché si dice che “Dio risiede in ogni cuore”; non si tratta di una fantasia poetica, è l'attestazione palese di un fatto, e non vale soltanto per gli esseri umani, ma per tutte le creature viventi.

L'aspetto di Dio che costituisce il cuore o l'essenza di ogni creatura vivente, è la proiezione della Luce e del Suono (essi caratterizzano la forza creativa chiamata *Naam*); quindi se una persona sapesse come e dove guardare, riuscirebbe letteralmente a vedere e a udire la manifestazione esteriore del Creatore dentro di sé. Questo è esattamente ciò che fa il Maestro al tempo dell'iniziazione: Egli ci mostra come e dove guardare e ascoltare, affinché possiamo vedere e udire da noi stessi la vera e propria manifestazione diretta della forza creativa, la proiezione o l'espressione stessa dell'Assoluto.

Si può altresì considerare l'iniziazione come un duplice impegno del discepolo e del Maestro. Il discepolo promette in modo solenne all'universo che la smette di scherzare, che capisce il suo vero scopo e che non farà

nulla per insidiarlo; a sua volta l'universo gli concede l'onore di prenderlo sul serio. Una volta fatta quella promessa, il discepolo non può ritornare sui propri passi; non è possibile "lasciare il Sentiero" in alcun senso. Dato che il Sentiero racchiude lo scopo e l'essenza della vita, uno dove potrebbe andare? Se si compie lo sforzo di lasciarlo, come a volte accade (per esempio, nella mia vita come spiegato prima), si paga un prezzo terribile. Ecco perché il Sentiero è paragonato a un filo di rasoio; ecco perché Kirpal Singh ha scritto:

“Nessun Maestro è mai stato interessato ad attrarre a sé grandi folli e la quantità non è mai stata la mia meta. Conta la qualità e io preferirei avere un pugno di discepoli, anzi uno solo che riesca a sacrificare il proprio ego sull'altare spirituale e ad imparare a vivere con amore, piuttosto che milioni incapaci di percepire il valore e il significato di queste virtù. L'ho suggerito prima e lo sottolineo nuovamente di vagliare con maggior attenzione qualsiasi ricercatore e di esaminare il suo passato, prima di raccomandarlo per l'iniziazione. Una volta compreso i principii fondamentali della scienza, qualora egli sia disposto a intraprendere questo cambiamento totale di sé, richiesto dalla sua pratica, allora e solo allora può diventare un ricettacolo adatto per l'iniziazione”.¹

Anche il Maestro si impegna nei confronti del discepolo: lo porterà alla Corte di Dio con i più veloci mezzi possibili e sarà responsabile per lui nel viaggio. Il Maestro vive in base al suo impegno, incurante del fatto che lo faccia il discepolo; proprio per questo è importante che il discepolo *viva* davvero in base ad esso. Se non lo fa, può trovarsi trascinato lungo il Sentiero per il collo. Una volta che invitiamo il Maestro nelle nostre vite, Egli è presente; non possiamo dis-invitarlo. Una volta “rinati” secondo la terminologia di Gesù, siamo nati; possiamo morire di nuovo?

L'iniziazione in sé viene eseguita dal Maestro vivente in persona o, nei paesi distanti, dal suo rappresentante incaricato. Il potere è esattamente lo stesso in ambedue i casi e una persona iniziata da un rappresentante autorizzato, che opera in base agli ordini del Maestro, è iniziata proprio come una persona che riceve le istruzioni ai piedi fisici del Maestro. La pratica

¹ Kirpal Singh, *The Way of the Saints*, pag. 313.

di utilizzare i rappresentanti in luoghi lontani è un fenomeno piuttosto recente, che risale al 1911 quando Baba Sawan Singh autorizzò Kehr Singh Sasmus a dare le istruzioni al dottore e alla signora H. M. Brock di Port Angeles, Washington (per quanto mi risulta, sono i primi iniziati in assoluto della Sant Mat in Occidente). Da allora una grande percentuale di iniziati occidentali ha ricevuto il Naam dai rappresentanti.

L'iniziazione in sé viene spesso data nelle prime ore del mattino e richiede circa quattro ore dall'inizio alla fine. Si comunicano istruzioni precise sulle tre pratiche di meditazione del Surat Shabd Yoga (*Simran*, *Bhajan* e *Dhyan*) come pure si spiega la teoria della Sant Mat; viene rivelato e memorizzato il mantra dei cinque Santi Nomi e si tengono due sedute di meditazione, durante le quali viene concessa una dimostrazione pratica di ciò che è stato spiegato prima a livello teorico. Durante queste sedute, sotto l'occhio guardingo del Maestro o del suo rappresentante, il nuovo iniziato mette in pratica per la prima volta le istruzioni che ha appena ricevuto e sperimenta di persona sia il ritiro dello spirito dal corpo sia la visione e l'ascolto della Luce e del Suono interiori (l'intensità maggiore o minore dell'esperienza dipende dal passato e dalla ricettività dell'iniziato). Dopo le sedute ha l'opportunità di analizzare la sua prima meditazione e di discuterla con il Maestro o con il suo rappresentante, di chiarire qualunque cosa non capisca e di ricevere ulteriori istruzioni per il futuro in base alla prima esperienza. Se per qualche motivo c'è un blocco (di solito tensione nervosa), che gli impedisce di eseguire con accuratezza le istruzioni, riceve un'opportunità di sedere nuovamente, dopo che le istruzioni sono finite, prestando attenzione soprattutto alla sua difficoltà particolare. Può porre qualunque domanda desideri e, di fatto, non se ne va finché tutte le domande non hanno ricevuto risposta. Inutile dire, questo processo (chiamato *Naam-Dam* o "dare il Naam" in hindi) è gratuito e aperto a chiunque lo desideri davvero... quanto basta per adempiere i requisiti preliminari.

La teoria spiegata al nuovo iniziato in quest'occasione è la cosmologia basilare dei Maestri, una visione dell'universo sorprendentemente diversa da tutte quelle conosciute al pensiero occidentale ortodosso, sebbene sia il punto di vista dei Pitagorici, Neoplatonici, Gnostici, Sufi e seguaci della Cabala. I Maestri dichiarano che ci sono "piani" o livelli in aggiunta a quello fisico – di fatto otto in tutto, anche se il numero varia a seconda di come vengono predisposte le classificazioni. Questi piani rappresentano

manifestazioni diverse del Naam, o Potere Creativo, a mano a mano che discende dallo stadio assoluto. Il più vicino al fisico, chiamato spesso “piano astrale”, è ben noto agli yogi e agli occultisti, è stato oggetto di tanta speculazione e interesse. È stato spesso oggetto di discussione in quanto ha certi punti in comune con il piano fisico; non è altrettanto difficile da raggiungere come quelli superiori. Comunque, non è cosa dappoco “raggiungere” il piano astrale al punto da operare da quel livello di consapevolezza, e pochissimi di coloro che ne parlano così liberamente, vi hanno effettivamente avuto accesso. Per giunta, il piano astrale costituisce solo l’inizio: non trascende la Legge del Karma, il fatto di esistere e di operare sul piano astrale non rappresenta il *Nirvana* o la *Moskha* (liberazione dalla nascita e morte) e, in realtà, per quanto contribuisca alla sensazione di aver avuto successo a livello spirituale (il che è un’altra forma di egotismo), può addirittura *contrastare* il conseguimento finale del *Nirvana* o della liberazione. I Maestri hanno i loro modi per affrontare questi problemi e quei discepoli che rimangono umilmente e fiduciosamente sotto la loro protezione, sono al riparo da queste difficoltà. Ecco un motivo per cui è oltremodo vitale per un serio meditatore o per chi pratica la spiritualità avere un Maestro: un lavoro arduo e zelante su di sé può fare molto, però non è sufficiente per conquistare l’ego. Lo rafforza e basta. Finché noi pensiamo, “ho fatto questo, lo sto facendo, posso farlo”, allora l’ego rimane e si rafforza, da ultimo limita la nostra realizzazione ed ostacola il progresso.

L’organo che ci permette di sperimentare il piano astrale è “il corpo astrale”, che in realtà è il nostro “fantasma”. Talvolta il corpo astrale diventa visibile all’occhio fisico ed ha una certa somiglianza con il corpo fisico; quando ci ritiriamo completamente dal corpo fisico, emerge il corpo astrale come copertura esterna ed esso si presta alla vita del livello astrale proprio come il corpo fisico è adatto alla vita del piano fisico. Una volta ogni tanto, qualcuno riesce a ritirarsi dal corpo fisico e ad operare nel corpo astrale *sul piano fisico*. Si chiama “proiezione astrale” e accade indiscutibilmente; ma è un evento capriccioso, senza benefici per nessuno, non porta da nessuna parte. Di tanto in tanto, quando una persona muore, se esiste un forte attaccamento a qualche posto o a qualcuno in particolare sul piano fisico, l’entità cosciente del defunto, avvolta nel corpo astrale, può continuare ad operare per un istante nella vicinanze di quel luogo o di quella

persona; ciò ha dato nascita alle storie dei “fantasmi”. Ancora non c'è dubbio sul fatto che questo accade; ma tali casi sono altrettanto bizzarri e i fantasmi sono creature sfortunate, che meritano compassione e pietà, piuttosto che paura od odio.

Sopra il piano astrale (o più correttamente che circonda, avvolge e interpenetra il piano astrale) è il “piano causale”, l'origine dei fenomeni secondo la nostra comprensione. Il corpo astrale ci mette in grado di agire a livello astrale, nello stesso modo il corpo causale ci mette in grado di operare nel piano causale. Né questo piano né questo corpo è descrivibile in termini significativi per noi (a parte dalla sua luce essenziale e dal suono particolare, descritti all'iniziazione), ma i Maestri affermano che il corpo causale è pure chiamato “corpo seme” poiché i semi di tutto quel che reputiamo irrevocabilmente parte di noi stessi, ne sono di fatto parte integrante. La nostra mente, inclusa la riserva cosciente delle impressioni passate, i tre *gunas* o tendenze innate (*satva* o pace, *rajas* o attività e *tamas* o inerzia), i desideri e le paure, che ci vincolano alla ruota karmica del ciclo delle nascite e morti: tutti hanno i loro semi in questo corpo e a questo stadio. Noi pensiamo a tutte queste cose come a parti di noi stessi, ma allorché raggiungiamo questo punto nel viaggio interiore, vediamo con chiarezza che non lo sono. Realizziamo di persona che il nostro “Sé” e le nostre “menti” sono due entità distinte e che la mente, la quale ha usurpato la nostra identità, in realtà trae la propria energia dall'anima e non rappresenta affatto la nostra essenza. Questa scoperta segna l'inizio della vera “conoscenza del Sé” o “realizzazione del Sé”; prima di questo punto non possiamo sapere chi siamo.

Il piano causale è pure la sede di quell'aspetto particolare di Dio che i Maestri chiamano *Kal* o Potere Negativo. In verità, si reputa la mente come una scintilla della fiamma o una goccia dell'oceano del Potere Negativo nello stesso modo in cui l'anima è una scintilla o una goccia del Supremo Padre o Potere Positivo. Il Potere Negativo è noto a molte tradizioni, inclusa quella giudeo-cristiana-islamica, come una specie di figura demoniaca o di incarnazione del male assoluto; tuttavia c'è solo un'assenza o una copertura più o meno grande del bene. Lungi dall'essere un duplicato separato ed uguale (o quasi uguale) del buon Dio, in verità *Kal* è un essere creato come il resto di noi, che esegue una parte necessaria del tutto. Lungi dall'essere assolutamente malvagio, è assolutamente giusto

ed equo; tutti i “tre mondi” sotto il suo controllo (i piani fisico, astrale e causale) sono governati in modo inflessibile dalla Legge del Karma: “come semini, così raccoglierai”. Non esiste possibilità di appellarsi alla misericordia di Kal, poiché non ne ha. Non è difficile capire come Kal sia apparso negativo ai peccatori che meritavano pesanti colpe per i loro peccati e che implorarono invano il perdono.

Il Potere Negativo viene altresì raffigurato come un tentatore, operante attraverso la mente, che tenta di impedire all’aspirante spirituale di trascendere il suo reame. Perché? Perché a rigor di termini, nessuno *merita* di innalzarsi oltre; soltanto la misericordia o la grazia del Potere Positivo, all’opera attraverso il Maestro vivente, lo rende possibile. Ecco perché si dice che Kal stia solo compiendo il proprio dovere quando cerca di impedirvi di entrare nell’intimo, ma naturalmente appare negativo a coloro che subiscono la tentazione.

Lo stadio sopra il piano causale, chiamato dai Maestri *Daswan Dwar* o “la decima porta”, al quale talvolta si fa riferimento come “il piano super causale”, è la prima regione oltre la portata del Potere Negativo o della mente. Quindi è un punto importantissimo nel viaggio interiore, e coloro che lo raggiungono sono chiamati *sadhu*. Questo è il vero significato del termine; la sua applicazione alle migliaia di monaci errabondi in India è un errore. Un vero *Sadhu* è proprio un’anima elevatissima; può perfino agire come un guru se necessario e se riceve l’ordine.

Due piani sopra *Daswan Dwar* è il quinto piano, denominato dai Maestri *Sach Khand* o *Sat Lok*. Questo è lo stadio in cui Dio appare nella sua pienezza come *Sat Purush* o Potere Positivo; è la più alta forma di Dio che possa essere chiamato “personale”. Esistono altri tre stadi sopra a questo, ma non si può raffigurare o descrivere in alcun modo il Dio di questi stadi; non si può nemmeno dire in termini significativi che esista.

Sat Purush viene chiamato il Padre Supremo e viene meglio descritto come un Oceano d’Amore. *Sat Purush* viene nel mondo nella forma umana dei veri Maestri. Inoltre, *Sat Purush* crea tutto l’universo manifesto dalla Sua essenza (sebbene ne rappresenti solo una piccola parte) e costituisce l’anima della nostra anima. Allorché l’anima raggiunge lo stadio di *Sach Khand* e vede il Potere Positivo nella sua piena gloria, realizza che Dio, il Maestro e lei stessa sono tutti uno e lo stesso.

Questo quinto piano è la meta che i Maestri pongono di fronte al di-

scepolo, e lo portano così lontano. Chi vi s'innalza, è un vero Santo; la parola sanscrita-hindi-punjabi *Sant*, che è la radice del nostro inglese "santo", intende esattamente chi ha raggiunto Sach Khand, il quinto piano. L'anima può elevarsi oltre: può rintracciare il filo della manifestazione per tutto il percorso a ritroso fino all'ottavo stadio finale dell'Assoluto, ma non il Maestro. Il Maestro come tale ha cessato di esistere al quinto piano, dunque Dio stesso assorbe l'anima nel cuore della propria essenza. Chi si eleva fin qui, è chiamato *Param Sant* – il santo supremo, il santo dei santi – ma dal punto di vista del discepolo non esiste alcun modo in cui differenziare tra un *Sant* e un *Param Sant*, tantomeno ne ha bisogno. Ambedue sono in grado di portare il discepolo a Sach Khand.

Questi piani esistono davvero? Alcuni mistici che hanno descritto le loro esperienze interiori (Jaluluddin Rumi, Kabir, Nanak, Tulsidas, Ramakrishna), sono assai conosciuti, ma gli studiosi da Artur Waley a Morton Smith si sono ostinati ad alludere a queste esperienze come ad "allucinazioni". Hanno ragione? Quando cercavo la verità e fui iniziato, ero tribolato da questa domanda. Una volta stavo spiegando i piani interiori ad un mio amico ed egli si girò e disse: "Sai, Russell, ci sono molte persone nei manicomi che credono a questo". Tossii con educazione e cambiai soggetto. Ma mi infastidì. Ci riflettei sopra e si presentò una risposta poliedrica: prima di tutto, esiste una lunga tradizione che crede in questi piani, nell'importanza del Naam o Parola e nelle varie manifestazioni di Dio, soprattutto nei Poteri Positivo e Negativo, nella Legge del Karma e nel ciclo delle nascite e morti. La *Sant Mat* è il nome che si applica alla manifestazione di questo insegnamento nell'India moderna (dal tredicesimo secolo in poi), nondimeno l'insegnamento in sé e per sé è molto più antico. Di sicuro lo impartirono i cristiani gnostici, come pure i cabalisti ebrei; le stesse idee basilari si ritrovano tra i sufi musulmani, i taoisti e i buddisti mahayana. Le prove sono coerenti e ataviche, per nulla confinate a una religione o nemmeno a una cultura in particolare. Talvolta i Maestri di tutte queste tradizioni sono stati assai minuziosi dato che, mentre ai discepoli è stato proibito di parlare solitamente di ciò che sperimentavano nell'intimo, ai Maestri no.

In secondo luogo, chi depone su queste cose? Bene, alcuni sono ignoti, soprattutto nell'antichità; alcuni di loro, come gli gnostici e gli altri "eretici" cristiani, hanno avuto una pessima stampa dato che secondo la storia

erano dalla parte di chi perde. Molti erano davvero notissimi. Jaluluddin Rumi, universalmente considerato il più grandi Sufi, è anche di comune accordo il massimo poeta della lingua persiana. È autore di un'epica di proporzioni cosmiche, il *Masnavi*, forse il più grande poema di tutta la letteratura, e il *Divan di Shams-i-Tabrez*, un libro di versi splendidi. Durante la sua vita fu consigliere di principi come pure di persone ordinarie, tra i suoi discepoli annoverava ebrei e cristiani, come pure musulmani (una prodezza nel Medioevo!), e fu considerato un grande teologo intellettuale islamico come pure un grande mistico. Una vita come questa sembra basata su allucinazioni?

Kabir è un altro caso calzante. Tessitore musulmano (*julaha*), fra le caste più basse in India, arrivò a rivaleggiare come influenza e prestigio con i bramini. Ebbe migliaia di discepoli indù e viene onorato oggi come il fondatore di una setta (il *Kabir-panth*) a cui appartengono un milione di indù settentrionali, eppure non smise mai di essere un musulmano! Esistono ancora centinaia di storie sul suo conto e sono incredibilmente congruenti: portano testimonianza collettiva di una persona forte, potente, tuttavia umile, compassionevole, schietta, lucida di intelletto; una personalità così vivida che quando i missionari cristiani tentarono di convertire i seguaci del Kabir-panth, notarono che essi erano incapaci di comprendere in quale modo Cristo fosse superiore o diverso da Kabir. E Kabir viene reputato di solito il più grande poeta lirico indù; migliaia di suoi canti sono stati preservati e sono tuttora cantati in tutta l'India settentrionale. Non è più difficile credere che alla base di una tale vita ci siano allucinazioni piuttosto che ritenere che Kabir abbia risolto il mistero della vita?

Kirpal Singh ha commentato l'argomento come segue:

“Molti studiosi moderni, soprattutto quelli influenzati dal pensiero occidentale, tendono, quando affrontano inizialmente lo yoga, ad accantonarlo come un semplice mezzo elaborato di autoipnotismo. Tale attitudine non è affatto scientifica, sebbene spesso sfilii sotto l'abito della scienza. Solitamente è il risultato di pregiudizi, nati dall'ignoranza o da una conoscenza superficiale del soggetto. È naturale da parte nostra tentare di relegare al reame della superstizione fenomeni con i quali non siano familiari e che sfidano i nostri modi abituali di pensiero riguardo alla vita. Infatti studiarli, capirli, sperimentarli e accettarli richiederebbe uno sforzo e una perseve-

ranza, di cui la maggior parte di noi è incapace. Non è improbabile che nel caso di alcuni cosiddetti yogi si possa giustificare l'appello di 'autoipnotizzatori'. Ma coloro che meritano autenticamente il nome di yogi, sono troppo umili per corteggiare la pubblicità e nessuno dei loro tratti può suggerire l'idea di qualcuno che cerca di evadere la realtà in modo nevrotico. Essi mostrano immancabilmente una consapevolezza assai sensibile verso la vita nella sua complessità e varietà, e questa consapevolezza accoppiata alla loro umiltà rende tutto questo discorso di autoinganno decisamente inadatto, irrilevante e perfino ridicolo. Infatti, cercare l'Immutevole dietro il mutevole, il Reale dietro il fenomenico, non equivale di sicuro ad 'autoipnotizzarsi'. Casomai rivela uno spirito di ricerca eccezionale nella sua onestà e integrità, che si accontenta di nient'altro che la verità assoluta, e richiede un tipo di rinuncia difficoltosissima da praticare. Pertanto, con il passar del tempo, mentre la conoscenza scalza gradualmente l'ignoranza, il filisteismo di una volta scema in modo continuo. I nuovi sviluppi delle scienze fisiche hanno contribuito non poco a favorire questo processo. Rivelando che ogni cosa in questo universo fisico è relativa e che la materia non è tale di per sé, ma alla fin fine è una forma di energia, abbiamo avuto conferma, almeno a livello più basso della conoscenza dello yoga, del concetto del mondo inerente nel sistema yogico, dandogli una validità scientifica di cui si diffidava prima".²

Ho già descritto le mie reazioni iniziali ad ambedue Kirpal Singh e Ajaib Singh, e ho discusso della mia ininterrotta relazione con loro. A un certo punto, mi esplose nella mente questo dilemma quando ero seduto con Kirpal Singh, guardai semplicemente il Maestro e sorrisi. Pensai: "Sono con Lui. Se è diventato così con l'autoipnosi e con le allucinazioni, allora provocale anche tu. Voglio essere esattamente come Lui". Come disse Gesù: "Dai loro frutti li riconoscerete. Si coglie forse uva dalle spine o fichi dai rovi?... Non può un albero buono far frutti cattivi, né un albero cattivo far frutti buoni... Dunque, dai loro frutti li riconoscerete".³

La sfaccettatura finale di questa risposta viene affrontata con eloquenza dal grande scrittore e pensatore francese, Romain Rolland:

² Kirpal Singh, *The Crown of Life*, pagg. 82-83; vedere pure *The Tao of Physics* di Fritjof Capra.

³ Matteo 7, 16-18-20.

“... lo studio accurato del misticismo stabilisce con chiarezza che la coscienza gode di una propria limpida esistenza in questa gigantesca riascesa sulla scala del passato (ossia il ritorno alla Sorgente), al cui confronto *La macchina del Tempo* di Wells sembra un gioco da ragazzi. M. F. Morel (uno psicologo) esamina la questione in varie occasioni:

‘Nella massima totale introversione... non esiste perdita di coscienza, bensì una rimozione dell’attenzione... Le esperienze estatiche rimangono profondamente scolpite in coloro che le sperimentano e non avverrebbe questo se fossero semplicemente vuote o prive di significato... Quando il mondo esteriore scompare, il cerchio della coscienza si contrae e sembra recedere interamente in un centro corticale sconosciuto e ignorato. La coscienza si focalizza per appartarsi in una sconosciuta ghiandola pineale psichica e per ritirarsi in un centro in cui si incontrano tutte le funzioni organiche e tutte le forze psichiche, ivi gode l’Unità... nient’altro’. (Morel, *Essay on Mystic Intraversion*, pag. 112)

“Nient’altro? Che altro volete? Voi stessi ammettete di possedere uno strumento per penetrare le profondità della coscienza funzionale, della vita subliminale... e tuttavia non lo usate per completare la conoscenza di ogni attività della mente. Voi, dottori dell’Inconscio, anziché rendervi cittadini di questo impero infinito e prenderne possesso, per caso ci siete mai entrati se non come stranieri, imbevuti del preconetto della superiorità del vostro paese e incapaci di affrancarvi dal bisogno, che di per sé deforma la vostra visione, di ridurre qualunque cosa riusciate a intravedere in questo mondo sconosciuto secondo quel che vi è già familiare?”

“Pensate all’interesse straordinario di queste descrizioni impressionanti – una successione di mistici indiani, alessandrini e cristiani di tutte le sette senza nessuna conoscenza reciproca, ma con la medesima lucidità nelle stesse esperienze... Per caso è una cosa dappoco riuscire a scandagliare le grandi leggi cosmiche e le forze che governano l’universo controllato dai nostri sensi per mezzo della diretta percezione interiore?”

“Se uno scienziato sostiene che tale conoscenza delle profondità psichiche non ci insegna nulla delle realtà esteriori, sebbene forse non intenzionalmente, sta davvero obbedendo a un pregiudizio fatto di orgogliosa

incomprensione, di vedute ristrette come quelle degli spiritisti religiosi che innalzano una barriera insormontabile tra lo spirito e la materia... Non esistono due realtà. Quella che esiste in una, esiste nell'altra. Le leggi della materia psichica interiore sono per forza le stesse della realtà esteriore. Se avete buon esito nel decifrarne una in modo appropriato, molto probabilmente troverete la conferma pure nell'altra; in caso contrario... ”.

“Ma se questo è vero, l'uso assennato della profonda introversione apre allo scienziato risorse inesplorate: infatti costituisce un nuovo metodo di sperimentazione con il vantaggio che l'osservatore stesso si identifica con l'oggetto osservato – l'identità plotiniana del veggente e della cosa vista”.⁴

All'inizio del libro ho menzionato di aver sperimentato la “conversione”, alla quale alludono gli evangelisti come “rinascita”; tuttavia sentivo che questo non era esattamente quel che Gesù intendeva con quella frase. Anni fa le esperienze mi portarono alla conclusione che ambedue i riferimenti alla “rinascita” (si trovano solo nel terzo capitolo del Vangelo di Giovanni) e al “battesimo”, in particolare al battesimo di Gesù, riguardano l'iniziazione che Gesù stesso ricevette da Giovanni Battista e che in seguito, dopo un periodo di meditazione nel deserto, lui impartì ad altri. La parola “battista” deriva da una parola greca che significa “immergersi”; quando Giovanni parla di colui che “ti battezerà con lo Spirito Santo”, sta dicendo letteralmente “ti immergerà nello Spirito Santo”. Mi pareva chiaro che il battesimo con l'acqua descritto nella Bibbia era solo una forma simbolica esterna dell'esperienza interiore. Ovviamente non potevo dimostrarlo, eppure, grazie a ripetute letture dei Vangeli, diventò lampante che se accettassimo l'ipotesi per cui Gesù iniziava i discepoli nei misteri interiori, tutti i brani nei Vangeli, che ora sembrano così contraddittori e incongruenti, si adatterebbero insieme. Per anni ho studiato la questione cercando frammenti di prove che indicassero questa direzione; poi la scoperta del professore Morton Smith di un'autentica lettera di un Padre della Chiesa, Clemente di Alessandria, che citava per estenso da un Vangelo segreto di Marco in cui Gesù sta inequivocabilmente dando l'iniziazione, la dimostrò senza la minima ombra di dubbio. La lettera di Clemente attesta con esattezza come il vangelo segreto fu inserito qua e là nel nostro

⁴ Romain Rolland, *The Life of Vivekananda and the Universal Gospel*, pagg. 341-344.

vangelo attuale di Marco (e per inciso spiega perché Marco sia così sconnesso e discontinuo, nonostante il suo stile vivido e intimo, infatti quel che ci rimane è un'edizione ridotta) e associa Gesù agli Gnostici.⁵

Gli Gnostici – “coloro che conoscevano” – furono i primi cristiani che credettero nella necessità di un Maestro vivente, nel ciclo delle nascite e delle morti o reincarnazione, nei Poteri Positivo e Negativo. Insegnarono una tecnica di meditazione in cui uno veniva iniziato e attraverso cui riusciva a trascendere la coscienza fisica per accedere ai piani interiori. L'affinità di queste idee con quelle della Sant Mat è ovvia. I Maestri gnostici fanno risalire la loro discendenza spirituale a Gesù, talvolta attraverso Simon Mago. Gran parte dei Padri della Chiesa giudicavano lo gnosticismo alla pari di un anatema, lo consideravano “di élite” – un malinteso – e decadente, il che è stato vero magari in alcuni casi. Quando la Chiesa ufficiale ortodossa assunse il potere secolare sotto Costantino il Grande, si adoperò per soffocare gli Gnostici e per diffamare i loro nomi, riscrissero il Libro degli Atti e, tra le altre cose, ritrassero Simon Mago come un furfante. La Chiesa ci riuscì benissimo e ancor oggi “gnostico” è una parolaccia tra i Cristiani ortodossi.⁶

Un punto finale sull'iniziazione: spesso nella letteratura della Sant Mat si fa riferimento al *Panch Shabd* o al *Panch Naam*, ossia ai Cinque Suoni o ai Cinque Nomi. Via via che la Corrente creatrice, chiamata dai Maestri *Naam* (Nome) o *Shabd* (Suono), discende da Sach Khand, crea e sostiene un numero di piani o livelli di coscienza o universi interiori con vari gradi di densità. Ad ogni livello la Corrente creatrice emette un Suono caratteristico che è udito da coloro che hanno raggiunto quel livello o ne sono prossimi. Poiché sono cinque i piani interiori principali, sussistono cinque Suoni fondamentali dell'unica Corrente. La Corrente è la manifestazione dell'attività divina, quindi si allude spesso ai Suoni come ai Cinque Nomi. Il mantra dei Cinque Nomi impartito all'iniziazione si basa sui Cinque

⁵ Vedere Morton Smith, *The Secret Gospel*, pagg. 14-17. Gli studiosi preferiscono magari consultare *Clement of Alexandria and the Secret Gospel of Mark*, dello stesso autore, che è ben più dettagliato e contiene il testo originale greco. Mentre considero il lavoro del professore Smith di massima importanza, dissento enfaticamente su molte sue conclusioni.

⁶ Per una rivalutazione eccellente e indulgente degli Gnostici, vedere G. R. S. Mead, *Fragments of a Faith Forgotten – The Gnostics: A Study of the Origins of Christianity*. Anche il recente *The Gnostic Gospels* di Elaine Pagels è utile.

Suoni interiori e ne è connesso intimamente – il più intimamente possibile con le parole umane. Pertanto ci si riferisce a quei Nomi come ai “Nomi fondamentali di Dio” in opposizione ai nomi attributivi o descrittivi ⁷ (sebbene essi siano stati conati da molti grandi mistici). Al tempo dell’iniziazione si comunica il mantra dei Nomi fondamentali, si descrivono i Suoni interiori, cui si riferiscono quei Nomi, e si impartisce un’esperienza pratica dell’ascolto di uno o di vari Suoni. Ecco perché spesso viene chiamata l’*Iniziazione nei Cinque Suoni*.

⁷ Vedere Kirpal Singh, *The Way of the Saints*, pagg. 109-111.

Capitolo cinque
Disciplina spirituale

L'iniziazione viene concessa, gratuitamente, a chiunque la desideri per davvero; questo è un principio dei Maestri sempre valido. Ma al fine di renderlo attuabile – affinché il seme gettato attecchisca e cresca – l'iniziato deve vivere secondo le istruzioni del Maestro. Queste istruzioni includono tutti gli aspetti della vita e non sono una quisquilia: qualora ignorate o dimenticate, anche in parte, il vero progresso sarà impossibile e la meditazione vana. Tuttavia è importante rimarcare che si impartiscono le istruzioni e il discepolo le deve mantenere proprio per questo: poiché le mancanze influiscono sulla meditazione e intralciano il progresso. Non sono dichiarazioni arbitrarie annunciate dall'alto, né qualcuno le ha concepite concettualmente in base ai bisogni sociali.

I Maestri suddividono spesso i punti essenziali della disciplina spirituale in cinque categorie:

- 1) non violenza (*Ahimsa*),
- 2) veridicità (*Satayam*),
- 3) castità (*Brahmcharya*),
- 4) amore universale (*Prem*),
- 5) servizio disinteressato (*Niskham seva*).

Esortano il discepolo a praticare l'introspezione, cioè a rimanere in uno stato di *rimembranza*, o coscienza, sufficiente per riuscire ad essere consapevole che sta venendo meno in una delle categorie. A questo proposito la pratica del *Simran* – ripetizione del mantra dei cinque Nomi dati all'iniziazione – è il mezzo primario: se una parte della mente è impegnata nel Simran, agirà come un osservatore non partecipe e si renderà subito conto quando il resto del sé è pronto a cadere. Dato che la maggior parte delle nostre mancanze nelle varie categorie sono dovute all'inconsapevolezza od oblio (Kirpal Singh ha scritto: "I Santi definiscono con molta semplicità il peccato come 'oblio della propria origine' (o Divi-

nità”¹), la pratica del Simran va a neutralizzare quell’oblio od assopimento mantenendo una parte di noi sempre conscia. Allora, anziché osservarci attraverso le lenti dell’autogiustificazione mentre stiamo venendo meno, com’è nostra abitudine, vedremo la realtà. Vedremo l’ira dapprima come tale, e la causa che la giustifica verrà dopo – l’incontrario del solito processo. Visto che stiamo ricordando chi siamo veramente e che cosa tentiamo di conseguire, ci preoccuperemo più del fatto di diventare collerici per qualunque insulto o affronto o torto che hanno provocato l’ira. Staremo più attenti perché ricorderemo che quella notte ci sederemo a meditare e perdere le staffe una volta, anche in tono minore, può annientarci a tal punto da non meditare pacificamente per vari giorni. Lo stesso vale per tutte le cinque categorie: accondiscendere o cadere in una di esse comporta un brusco arresto sul Sentiero, niente meno. Ecco perché sono tanto importanti.

Per facilitare l’introspezione, i Maestri hanno adottato metodi diversi in epoche diverse. Kirpal Singh introdusse un “diario”: un foglio con le categorie messe in lista da una parte e con caselle per ogni giorno del mese, predisposte affinché il numero delle mancanze in ogni categoria possa essere elencato in modo appropriato.² Prevede altresì spazio per tenere il conto del tempo trascorso in meditazione ogni giorno e, alla fine del mese, per verificare i frutti della meditazione o eventualmente le difficoltà, i problemi. Se tenuto correttamente, questo diario è una registrazione completa e accurata dello stato di coscienza del discepolo nel giro di un mese e, qualora egli avverta che il suo progresso è insufficiente, vi può trovare il motivo.

Se tenuto correttamente, qui sta il guaio. Il diario è efficace solo tanto quanto la coscienza che lo mantiene. Kirpal Singh ha scritto:

“Purtroppo pochi, se ce ne sono, hanno qualche idea di che cosa significhi davvero tenere il diario. Come passa il tempo, le loro annotazioni diventano una semplice questione di formalità e si perde di vista del tutto lo scopo della tenuta del diario. Ci viene chiesto di mantenere il diario in pensieri, parole e atti. Quanti di noi lo fanno per davvero? La maggioran-

¹ Kirpal Singh, *La ruota della Vita*, edizione Sant Bani Ashram, in italiano, pag. 38.

² In realtà molto simile alle forme utilizzate, fra gli altri, da san Ignazio di Loyola e Benjamin Franklin.

za reagisce con pensieri, parole e atti solo allo stimolo del momento, in altre parole istintivamente. La verità è che dobbiamo diventare consapevolmente consci di ogni pensiero che attraversa la mente, dobbiamo soppesare le parole prima di parlare e non parlare a vanvera, in virtù di una semplice reazione alla situazione che ci fronteggia. Se siamo in grado di fare qualche progresso al riguardo, allora abbiamo percorso molta strada sulla via per controllare il sé. In sostanza è la pratica del *Raja Yoga*. Solo quando siamo ben progrediti nel mettere in pratica la vita richiestaci (come implica la tenuta del diario), diventiamo sufficientemente idonei a raccogliere i frutti del *Surat Shabd Yoga*".³

Il diario è a beneficio del discepolo e sta a lui consultarlo; nondimeno per molti anni Kirpal Singh chiese agli iniziati di mandargli i loro diari completi ad intervalli regolari di tre o quattro mesi. Un anno prima del suo samadhi finale, cambiò queste istruzioni (ad eccezione di alcuni casi) mettendo in evidenza che in verità i diari sono per il *nostro* beneficio, alludendo al sottinteso che lo scopo principale nel mandarglieli era di stimolarci a tenerli. Ajaib Singh ha proseguito in questo modo istruendo gli iniziati a tenere il diario senza necessariamente spedirgli i moduli compilati. Anche lui, come Kirpal Singh, ha posto grande enfasi sullo *scopo* dell'introspezione distinguendo con chiarezza il mezzo dal fine. Durante il giro negli Stati Uniti qualcuno domandò ad Ajaib Singh di commentare la tenuta del diario. Rispose come segue:

“Una volta Guru Gobind Singh si recò in una città chiamata Roop Nagar nel Punjab. Molti satsanghi andarono a vederlo. Guru Gobind Singh domandò loro: ‘Avete contato i vostri peccati?’. Risposero: ‘Noi siamo illetterati e non possiamo tenere conti’. A quel tempo in India soltanto pochi erano istruiti, ce n’era uno su migliaia. Ma i Maestri hanno i loro modi per spiegare le cose ai discepoli; hanno molti modi. Guru Gobind Singh disse loro: ‘Quando fallite in qualcosa, quando commettete uno sbaglio, prendete una pietra e mettetela da parte. Alla fine del giorno contate tutte le pietre: quante pietre ci sono e quanti mucchi avete accumulato’. Dopo

³ Da una lettera pubblicata dal Satsang di New York. Per ulteriori commenti, vedere Kirpal Singh, *The Way of the Saints*, soprattutto pagg. 95-131 (sul Simran come rimembranza), pagg. 370-373 e 379-385.

un mese c'era un enorme mucchio di pietre”.

“Allorché si rincontrarono, dissero: ‘È un fardello enorme, come faremo o liquidarlo? Come faremo a non commettere più questi sbagli? Dovrà liquidare tutto questo il nostro Maestro!’. Dunque decisero che da quel momento in poi non avrebbero più commesso errori e non avrebbero più messo da parte pietre”.

“Dopo qualche tempo Guru Gobind Singh tornò di nuovo per tenere il Satsang e domandò ai discepoli: ‘Avete tenuto i conti?’. Dissero: ‘Sì, abbiamo tenuto i conti per un mese e abbiamo accumulato molte pietre; ma ora abbiamo deciso che non raccoglieremo più pietre perché non faremo più sbagli’. Obbedirono ai comandamenti di Guru Sahib solo per un mese e in quel mese si perfezionarono”.

“Lo stesso potere risiedette nel corpo di Kirpal e ci consiglio, ci insegnò secondo i mezzi a disposizione oggi nel mondo. Ci disse di tenere un conto dei nostri errori. Voi siete persone colte, dunque potete tenere il diario. Ma è un peccato che alcuni iniziati da venticinque anni o da trent'anni stiano ancora compilando i diari. Continuiamo a ripetere gli errori commessi nell'ultimo mese”.

“In India, nei villaggi se qualcuno vuole fare causa, si riuniscono cinque abitanti del villaggio ed essi prendono una decisione. Il proverbio dice che quando quelle cinque persone prendono una decisione qualsiasi, l'uomo al quale è rivolta la decisione, dice: ‘Sì, bene, accolgo cordialmente questa decisione’, tuttavia quando i cinque anziani se ne vanno, egli non vuole mettere in pratica quel che è stato definito”.

“Ora noi compiliamo i diari, ma non tralasciamo le manchevolezze. Vi dico che se tenete i conti per un mese e vedete quanta meditazione avete fatto e quanti errori avete commesso, se siete davvero sinceri, non dovrete più compilare i diari. Noi non seguiamo quel che scriviamo nel diario. Dovremmo eliminare gli errori con amore, con quello stesso amore con cui li registriamo. Secondo i Maestri, se tutte le anime avessero tenuto il diario, non sarebbero più intrappolate, non sarebbero più ingannate nelle regioni della mente e il Maestro si sarebbe manifestato dentro di loro”.

“Quando fui iniziato dal Maestro, avvenne in una stanza a parte; nell'altra notai che distribuivano i diari a quelli che stavano ricevendo l'iniziazione. Domandai: ‘Datemi il modulo così che tenga anch'io il diario’. Il Maestro dichiarò: ‘Il tuo diario è la tua vita’”.

“Pertanto dovremmo modellare le nostre vite in accordo al diario. Il Maestro non ci ha dato il diario solo per continuare a compilarlo come una routine quotidiana. Se per un mese terremo i conti di tutti gli errori con sincerità, la nostra anima tremerà per quanti peccati, per quante manchevolezze abbiamo commesso in quel mese”.⁴

Con questo in mente esaminiamo ad una ad una le cinque virtù cardinali per vedere quel che i Maestri ci suggeriscono.

1. Non violenza (Ahimsa)

La pratica cosciente di tutte le cinque virtù ha un unico scopo ed è lo stesso della meditazione: l’annichilamento finale dell’ego personale, o dell’io, e la sua sostituzione con la legittima Regina, l’anima. L’insuccesso nel praticare tali virtù rafforza l’ego e accresce il nostro senso di separazione dall’universo e da Dio; il buon esito indebolisce l’ego ed intensifica la nostra consapevolezza dell’unità di tutta la vita sotto un unico santo Padre. Praticare ognuna di queste virtù serve per provocare una fenditura nella nostra armatura affinché sia penetrata, dopodiché ingrandita e quindi aperta con la forza affrancandoci dal pesante fardello di noi stessi. Ovviamente, quando ciò accade, non diventiamo qualcos’altro; scopriamo quel che avevamo dimenticato età addietro: il nostro vero Sé, il Sé di Dio, il Sé dell’Universo, incontestabilmente e innegabilmente il nostro stesso sé malgrado tutto, “il nostro Volto originale prima di nascere”. Ciò avviene attraverso la meditazione, ma la pratica delle cinque virtù lo rende possibile; Kirpal Singh ha descritto la relazione tra la meditazione e la disciplina spirituale (*sadhan* e *sadhachar*) come le due ali di un uccello.

Si può praticare realmente la non violenza (*Ahimsa*) o non offesa, come tutte le virtù, quando ricordiamo Dio e la nostra origine. Ricordare significa che non saremo intrappolati nell’idea che la persona con la quale ci stiamo arrabbiando, non sia altro che noi stessi. L’ira ha altresì un terribile effetto disintegrante sull’attenzione: dopo uno scatto violento, meditare bene diventa impossibile, talvolta per vari giorni. Un altro trucco della

⁴ Ajaib Singh, “Weed out Your Faults with Love”, *Sant Bani*, maggio 1977, pagg. 21-22.

mente è di farci dimenticare questo: nel fariseismo che quasi sempre accompagna l'ira, dimentichiamo che il processo della collera e della violenza ci farà più male alla grande di qualunque cosa per la quale ci stiamo arrabbiando. Quando l'ira (o uno dei cinque "dacoita"⁵) inizia a impadronirsi di noi, ci riesce ossessionandoci con l'obiettivo o con la causa dell'ira – qualunque cosa ci stia facendo "impazzire" – affinché dimentichiamo chi si sta arrabbiando. Attraverso la pratica dell'introspezione impariamo gradualmente a non fare questo. È un lavoro ostico, soprattutto per quelli che (come me) sono irascibili e sono inclini alla collera in modo particolare; tuttavia è un lavoro necessario e, fintantoché evitiamo la morbosità e la colpa nel momento in cui ci rendiamo conto quanto siamo sotto il controllo di queste cose e quanto poco controllo abbiamo una volta che ne siamo avvinti, un lavoro possibile. La pratica della rimembranza è davvero l'unico modo per trascendere una qualunque di queste manchevolezze, e la prevenzione funziona molto meglio della cura.

Un aspetto della non violenza, subito chiaro a chicchessia, è la rigida dieta vegetariana che, come ho già menzionato, è un presupposto per l'iniziazione. All'inizio per me era difficilissimo accettarla. È estremamente importante ricordare che il motivo basilare del vegetarianismo – la spiegazione prioritaria per cui mangiare carne fa contrarre karma negativi ed ha un effetto deleterio sulla meditazione – concerne il dolore, la paura e la sofferenza inflitti ad esseri senzienti da coloro che si ostinano a mangiarli. Nessuno dovrebbe pensare che, non avendo ucciso personalmente qualunque cosa stia mangiando, non ne sia responsabile. La persona che mangia la carne di un animale, ne è alla fin fine responsabile della morte, visto che è stato ucciso per lei. Se lo uccide e lo mangia pure, tanto peggio. Le vite dei nostri fratelli e sorelle più giovani hanno un valore agli occhi di Dio; Egli ha creato anche loro e li ama tanto quanto ama noi. Sentono dolore, paura e lottano per sfuggire alla morte tanto quanto noi. L'appagamento dei sensi o la comodità o l'abitudine o qualunque motivo abbiano gli esseri umani per continuare a uccidere o a mangiare altri di fronte alla loro scontatissima riluttanza a morire, rappresentano la vittoria suprema dell'illusione; infatti non v'è nulla che ci vincoli più saldamente

⁵ I Maestri si riferiscono all'opposto delle cinque virtù come a "i cinque dacoita" – ossia banditi o ladri, dato che ci derubano della nostra attenzione. Sono: lussuria, ira, avidità, attaccamento ed ego.

alla ruota karmica delle nascite e delle morti di questo massacro che continua per tutta la vita. Una volta Kirpal Singh citò: “Tu amerai il prossimo tuo come te stesso”, e poi domandò con umiltà, “questi animali non sono il vostro prossimo?”.

Alcuni si preoccupano che non saranno salubri o forti oppure che non vivranno a lungo nel caso diventino vegetariani. Questo è infondato. La storia di quelle persone che sono diventate vegetariane, è risaputa e alla portata di tutti. Nella nostra epoca Bernard Shaw e il Mahatma Gandhi sono esempi notevoli di vegetariani longevi. Shaw, uno degli scrittori e pensatori più grandi del ventesimo secolo, morì all’età di novantaquattro anni. La sua ultima opera, che coronò una vita ineguagliabile di creatività e di contributo vigoroso e proficuo al tesoro umano della saggezza, sia quantitativamente sia qualitativamente, fu scritta all’età di novant’anni. Gandhi fu assassinato all’età di settantotto anni nel pieno vigore e forza, mentre era impegnato nel tentativo solitario di far cessare i tumulti e la guerra civile che stavano inghiottendo l’India a quell’epoca. Sono soltanto due esempi che riguardano personaggi grandi e famosi; ne esistono altri a centinaia.

L’investigatore attento di questi argomenti non rimarrà sorpreso poiché avrà già scoperto che fisiologicamente la struttura della dentatura, degli intestini, eccetera dell’uomo si adatta molto di più al cibo vegetale che alla carne. Ne è una conferma lampante il fatto che i parenti più stretti dell’uomo nel Regno Animale – le scimmie antropoidi – sono rigidi vegetariani, di fatto e per inclinazione.⁶ Il gorilla, uno degli animali più forti, la cui struttura fisiologica è assai simile a quella dell’uomo, mangia solo cibo vegetariano dalla nascita alla morte e combatte solo per autodifesa. La sua presunta ferocia è, in realtà, una proiezione della nostra indole.

Anche le considerazioni economiche sono rilevanti: in un mondo affollato e affamato, la morale prioritaria prevede l’uso migliore della terra a nostra disposizione. È un semplice dato di fatto che la produzione di carne

⁶ Negli ultimi anni una specie di scimpanzé ha imparato a uccidere e a mangiare carne, rimettendo così in auge la storia per cui presumibilmente gli esseri umani presero ad uccidere durante l’era glaciale. Uno studio affascinante delle origini umane da un punto di vista vegetariano è di Henry Bailey Stevens, *The Recovery of Culture*. Per dettagli sul rapporto terra-produzione con la carne nel passaggio verso il cibo vegetariano, vedere Frances Moore Lappe, *Diet for a Small Planet*.

richiede dieci volte più terra di quella prevista per una grande quantità di cibo vegetale. La sopravvivenza umana può proprio dipendere dal fatto di ammettere questo o no.

Occorre altresì rilevare che il vegetarianismo, una volta superato gli ostacoli iniziali, è davvero facilissimo. Sono ormai più di vent'anni da quando sono diventato vegetariano, solo durante i primissimi anni *volevo* ancora mangiare carne. Alla fine il desiderio scompare del tutto e uno non mangerebbe più carne di animali, uccelli e pesce proprio come non mangerebbe carne umana – e per gli stessi motivi.

I Maestri sottolineano con enfasi questo principio della non violenza, spesso per le menti occidentali è uno shock scoprire che un buon numero di essi ha trascorso qualche tempo – talvolta molto – nell'esercito.⁷ Non esiste sul serio alcuna inconciliabilità. I Maestri reputano la guerra come un male, questo è vero, però capiscono benissimo che, per *com'è costituito ora* il mondo, un forte esercito può salvaguardare la pace nel modo più efficace. Il caso della Svizzera è assai persuasivo; un piccolo paese circondato da vicini belligeranti quasi perpetuamente in lotta fra di loro, nondimeno la Svizzera è rimasta in pace per seicento anni. Mentre non è saggio attribuire questo ad una singola ragione, è difficile non ritenere che abbia molto a che vedere con il suo esercito formidabile, in cui ogni maschio abile è soggetto al servizio per un periodo di oltre trent'anni. Nella storia la maggior parte delle guerre sono iniziate quando un paese forte pensa di farla franca attaccandone un altro più debole. Se il paese più debole non fosse tale, la guerra non avverrebbe. Sawan Singh sostiene in una delle sue lettere: “Se per preservare la pace, occorre arruolarsi come un soldato, è nostro dovere farlo in quanto la pace è un preludio alla pratica della Parola”.⁸

Uno studio rigoroso del comportamento della Germania nazista durante il 1930 (per non menzionare il Giappone imperialista nello stesso periodo) confermerà questa verità: Hitler conquistò l'Austria e la Cecoslovacchia con la massima facilità ed ebbe tanto tempo per costruire il suo esercito fino al punto di arrivare a conquistare il mondo proprio per

⁷ Degli ultimi quattro Maestri, Jaimal Singh era un soldato di professione; Sawan Singh un ufficiale e ingegnere militare; Kirpal Singh prestò servizio alcuni mesi in prima linea durante la sua carriera nell'equivalente Dipartimento Indiano della Difesa e Ajaib Singh prestò servizio come soldato di fanteria per dieci anni.

⁸ *Sant Bani*, luglio 1978, pag. 25.

il rifiuto dei paesi alleati di rendersi conto di quel che accadeva davanti ai loro occhi. Ovviamente lui aveva torto, ma quante vite furono perse per dimostrarcelo? Uno sguardo alla mappa dell'Europa durante i primissimi anni della guerra indicherà quanto fosse vicino alla sua meta, e fu tutto inutile. Se solo un paese alleato avesse avuto la capacità di non illudersi, se uno solo si fosse preoccupato quanto bastava delle vittime innocenti per proteggerle e per tener testa a quel tiranno internazionale quando era ancora vulnerabile, quante milioni di vite sarebbero state risparmiate? ⁹

In verità, nessuno dovrebbe pensare che la pratica della non violenza significhi mettersi da parte e lasciare che il forte abbia il sopravvento sul debole. Questa non è non violenza, è codardia. Non si adorna un nobile ideale con abiti ignobili. Soltanto il coraggioso può praticare la non violenza, soltanto chi è desideroso di proteggere gli altri a costo della propria vita, se fosse necessario, rinuncia all'uso della violenza e utilizza mezzi non violenti ogniqualvolta possibile. Non possiamo rinunciare a quel che non abbiamo.

2. Veridicità (*Satayam*)

I Maestri definiscono una persona veritiera come colei la cui mente, il cui cuore e le cui parole sono all'unisono e vive con coerenza in base ai propri ideali più elevati, guadagna i propri mezzi di sussistenza con onestà senza dipendere dagli altri, non interferisce con gli altri o non cerca di manipolarli al fine di adempiere scopi personali e dice quel tanto di verità per non danneggiare gli altri. Essi ci esortano a pensare prima di parlare – “è vero? è necessario? è gentile?” – dato che l'ideale della veridicità non dovrebbe essere utilizzato come una scusa per giudicare o per tormentare gli altri.

È difficilissimo essere coerentemente sinceri con noi stessi senza il tirocinio prolungato e spietato dell'introspezione, poiché è quasi impossibile resistere alla tentazione di vedere le nostre azioni nella miglior luce possibile e quelle degli altri nella peggiore. Risulta alquanto difficoltoso spezzare l'abitudine di autogiustificarsi. Si può affermare con sicurezza che chi si

⁹ Vedere William Shirer, *The Rise and the Fall of the Third Reich*.

esamina e non inorridisce da quel che vede, non si è esaminato per niente.

3. Castità (*Brahmcharya*)

Forse per la gente di oggi nessun comandamento del Maestro è più difficile da accettare dell'ammonizione di essere casti. La parola stessa ci è quasi incomprensibile; ne abbiamo dimenticato il significato. Tutti sanno che il crimine più atroce che possiamo commettere, è la repressione. Dottori, sacerdoti, psicologi, scrittori proclamano il vangelo dell'indulgenza verso sé stessi, ed è facile credere a quel vangelo. Anch'io ci credevo e, in effetti, il mio risentimento per l'idea della castità fu tremendo quando appresi la prima volta che faceva parte dell'insegnamento del Maestro. Ma scoprii sulla mia pelle che l'indulgenza sessuale è incompatibile con la meditazione, i due non possono coesistere.

A livello fisiologico la castità è legata a *ojas*, la sostanza sovrafisica che viene prodotta dal corpo quando non avviene l'orgasmo. *Ojas* è conosciuta agli yogi di tutte le scuole e consente il trasferimento di energia dal fisico all'astrale permettendo così di trascendere la coscienza del corpo. Senza *ojas* non esiste nessun ritiro e nessun innalzamento. Senza la castità non esiste *ojas*.

Dal punto di vista della morale i Maestri mettono in evidenza quel che è obiettivamente una legge universale della natura, ossia che l'impulso sessuale adempie lo scopo della procreazione e della preservazione della specie. Usato per questo scopo, non vi può essere alcuna obiezione. Dalle specie inferiori a quelle superiori, ogni tipo di vita animale a noi conosciuto si accoppia solo allo scopo di avere i piccoli. In tutte le altre forme di vita animale, la femmina è attraente per il maschio solo quando è in grado di avere figli. La femmina eccita il maschio solo tramite la sua fecondità. Al di fuori della fecondità non esiste sesso. Soltanto gli esseri umani costituiscono un'eccezione al riguardo. Non siamo forse indotti all'idea che... c'è qualcosa di atrocemente sbagliato nell'uomo, questo ne è un sintomo grave? Se esaminassimo con imparzialità, a quale conclusione arriveremmo? A quale conclusione potremmo giungere?

Secondo i Santi, "amore" e "lussuria" sono opposti; in genere la gente disputa al riguardo trattandoli come sinonimi (per esempio nella frase "fa-

re all'amore"). Tuttavia una disamina accurata indica che i Santi hanno ragione: mentre si può riuscire ad "amare" e a "desiderare carnalmente" la stessa persona, le due cose non hanno nulla in comune e di solito non coesistono allo stesso tempo. "Amare" esige che "l'altro" sia visto come una persona, come un figlio di Dio i cui bisogni, paure e speranze sono di valore infinito, la cui personalità è di primaria importanza e non può mai essere dimenticata. È questo il modo in cui guardiamo gli altri quando siamo in preda al desiderio sessuale? "Lussuria" esige, di fatto, proprio l'opposto: che i *nostri* bisogni siano di valore infinito e che l'altro sia visto come un mezzo per conseguirli. Le persone cessano di essere tali e sono viste soltanto come oggetti di desiderio; la nostra relazione primaria non consiste nel dare loro e nel rispettarli come figli di Dio, bensì nello sfruttarli e nel manipolarli per appagare i nostri bisogni.

Certo, l'istituzione del matrimonio ha fatto molto per contenere la lussuria, per costruirvi intorno un recinto di amore e di mutuo rispetto. Ecco perché il matrimonio fu introdotto in primo luogo dai Rishi e dai legislatori dei tempi antichi, ed ecco perché i Maestri lo sottolineano con vigore oggi. L'impulso del desiderio sessuale, insito in tutte le specie con lo scopo dell'istinto di conservazione, si è abbandonato a una furia cieca nell'uomo e come un torrente di montagna in primavera ha tracimato e sommerge tutto il resto. Dato che lo sfruttamento degli altri per il nostro piacere implica un karma pesantissimo e che le connessioni karmiche con coloro con i quali abbiamo rapporti sessuali ci vincolano a mo' di labirinto, fu introdotto il matrimonio come un'arena in cui uomini e donne possono gestire i propri impulsi sessuali, assumersi la responsabilità dei loro atti amando, educando i figli e imparando a focalizzare la relazione sul mutuo dare, piuttosto che sullo sfruttamento reciproco. Se ambedue l'uomo e la donna stanno cercando Dio, possono perfino trascendere l'amore personale che sviluppano l'uno per l'altro imparando nel corso del tempo chi stanno amando alla fin fine. Attraverso la pratica del Surat Shabd Yoga, l'impulso sessuale s'indebolisce gradualmente e il desiderio si riduce come un torrente nella stagione secca. In questo modo una coppia sposata può aiutarsi a trovare Dio.

Kirpal Singh, a proposito della castità, ha detto:

“Qual è l'unico criterio o rimedio specifico al riguardo? Essere centrati

sul Sé.¹⁰ Siamo noi a dare potere alla mente. Siamo noi a dare potere alle facoltà estroflesse. Siamo noi a vedere il bene e il male all'esterno. Se diventiamo centrati nel Sé, possiamo... utilizzare le facoltà estroflesse a nostro gradimento. Al momento attuale ne veniamo trascinati, siamo attratti dalle cose esteriori... Se siete concentrati e qualcuno vi tocca, non sentirete... dipende tutto dalla concentrazione, dal fatto di fissare l'attenzione dentro di voi".¹¹

La sessualità può essere vincolante in due modi, positivo e negativo. Quello positivo, prevalente nel mondo odierno, è abbastanza lineare ed è stato discusso sopra. Quello negativo colpisce spesso coloro che cercano di essere casti o si considerano tali, e viene spesso chiamato *repressione*. La castità non è repressione. Occorre capire subito questo, altrimenti ne deriva una confusione disperata. La repressione e l'accondiscendenza sessuale sono i due lati della medaglia del desiderio. Una persona casta non è né repressa né sensuale; opera ad un altro livello e questi punti di riferimento hanno poco significato per lei. Una persona dedita all'eroina, per esempio, o cede alla propria tossicomania oppure la combatte con tutta la sua forza; una persona che non ha questo vizio, non fa nessuno dei due. Analogamente, una persona casta è libera dal desiderio eccetto quando vuole farne uso per lo scopo sottinteso. Tale persona vede quelli appartenenti al sesso opposto come figli di Dio, non come oggetti di desiderio. Tale persona si rapporta con gli altri per far emergere la loro divinità latente, non per provocarne la sessualità.

I Maestri spiegano che, senza dimenticare l'ideale finale della castità, una giovane coppia iniziata, sposata, fedele e con uno o due figli, può, mantenendo la dieta vegetariana, praticando l'introspezione e nutrendosi della Luce e del Suono interiori, superare in modo graduale l'attaccamento al sesso e infine, senza repressione o disonestà, vedere le cose nella giusta prospettiva e rendersi conto che quella brama profonda, che soggiace alla nostra ossessione con la sessualità, non si appaga con il piacere o con l'appagamento dei sensi, bensì è ad un livello infinitamente più profondo e, in definitiva, può essere soddisfatta solo con l'unione della no-

¹⁰ Ovviamente il Maestro non intende che dobbiamo essere centrati sull'ego, cui di solito si riferisce questo termine. Allude al Sé superiore, all'*Atman*.

¹¹ Kirpal Singh, *Morning Talks*, pag. 65.

stra essenza con la propria Origine.

Ad ogni modo, è importantissimo capire questo: i Maestri ci insegnano che il lavoro più importante di una coppia sposata – nonché un necessario preludio per il conseguimento della castità – è *di rimanere sposati*. Una vita casta è un ideale per cui lavorare e aiutarsi con amore a conseguirlo, ma se siamo sposati, non può essere imposto in modo unilaterale. Sta ad ognuno di noi promuovere l'ideale in modo tale che sia realizzato senza infliggere dolore o paura al nostro coniuge e senza causare la benché minima tensione nella struttura del matrimonio.

4. Amore universale (Prem)

A differenza della castità, oggi l'amore gode di buona reputazione, però solitamente tra coloro che non ne conoscono il prezzo. In realtà, l'amore non è meno difficile da praticare della castità ed esige la stessa consapevolezza e rimembranza. La verità è che l'amore è castità estesa nelle zone della vita al di fuori della sfera fisica o sessuale. La consapevolezza della stima per gli altri come loro diritto (non perché riguardano o positivamente o negativamente i nostri bisogni e le nostre mete), la sensibilità ai bisogni e alle paure e alle sofferenze degli altri piuttosto che esigere la loro sensibilità ai nostri bisogni e paure e sofferenze, la seria considerazione dell'ammonimento e dell'esortazione di Gesù, "non giudicate, perché sarete giudicati" – ecco quel che costa l'amore. In fondo, l'unico modo per pagare quel prezzo è innalzarsi al luogo dove vediamo con chiarezza che possiamo amare il prossimo come noi stessi perché è noi stessi. E come indicò Gesù, l'amore di Dio viene prima. Attraverso l'amore dell'Origine, del Padre possiamo imparare ad amare quel che è scaturito dall'Origine – i figli del Padre.

Ma amare Dio è arduo. Chi o che cosa è "Dio" per amarlo? Quale significato ha Lui per noi? Qualunque nostra proiezione mentale su di Lui è dissimile da tutte le altre, assolutamente senza alcuna base su fatti oggettivi. Ma se Egli potesse davvero farsi conoscere attraverso un essere umano, che ha sacrificato l'ego in misura tale da permettergli di operare tramite lui, allora potremmo amare Qualcuno, Qualcuno che non sia frutto della nostra immaginazione, che abbia una reale esistenza obiettiva al di fuori

della nostra fantasia. Non è questo il fatto centrale della religione cristiana? Allora dobbiamo desumere che Dio sia così limitato, sia così parco nella sua grazia da averlo fatto solo una volta in tutta la storia del mondo? Ci vuole poco buon senso per dimostrare che Egli si incarnò una volta attraverso un essere umano per questo scopo, e che lo farà ancora e ancora e ancora – dato che solo la generazione vivente all'epoca può beneficiare in questo modo. Clemente di Alessandria, uno dei Padri della Chiesa, scrisse: “La Parola si fece carne affinché potessimo imparare da un uomo come l'uomo diventa Dio”. È vero – ma se la Parola non continua ad incarnarsi, allora soltanto pochissimi ne hanno tratto beneficio, e l'amore del Padre sarebbe proprio parziale!

Cento anni fa Swami Ji Maharaj di Agra affermò: “Il Satguru è un'incarnazione eternamente presente sulla terra”. È così. Esiste una Parola, “il figlio Unigenito del Padre, pieno di Grazia e Verità”, e quella Parola, il vero Figlio unigenito, opera attraverso un polo umano, uno dopo l'altro, e si rende disponibile a noi – per amare, per rallegrarsi, per ringraziare Dio – e al di sopra di tutto affinché possiamo, amando il Figlio che chiaramente fa parte della nostra esperienza, amare anche il Padre.

Ecco perché la Sant Mat sottolinea tanto la *gurubhakti* o l'amore per il Maestro. Ecco come il primo e massimo comandamento si trasforma in una realtà pratica; inoltre apre la strada alla realizzazione del secondo comandamento – il quale “è simile al” primo – poiché in fondo è lo stesso. Amare il Padre significa amare i figli e amare il Figlio significa amare il Padre. Le distinzioni sono opera dell'uomo e hanno le loro radici nella dualità o *maya* dei piani inferiori: quando raggiungiamo Sach Khand, vediamo con estrema chiarezza che il Padre, il Figlio e tutti i suoi figli (compresi noi stessi) sono uno, sebbene i Maestri siano ligi a evidenziare che le anime innalzatesi fino a questa regione, non commettono mai l'errore intellettuale monista di presumere che pertanto siano *uguali* a Dio. Citano il grande mistico e monista indù, Shankara: “O Dio, non esiste differenza tra Te e me, nondimeno io sono Tuo, Tu non sei mio; poiché l'onda appartiene all'oceano, ma non l'oceano all'onda”.

5. Servizio disinteressato (*Niskam Seva*)

Se la castità e l'amore sono due sfaccettature di un'unica attitudine verso noi stessi, verso gli altri e verso l'universo, allora una vita di servizio ne è l'espressione o la manifestazione. Il servizio verso il prossimo si pone nei confronti dell'amore come le parole si pongono nei confronti dei pensieri. Mentre non è necessario cercare deliberatamente modi spettacolari o interessanti di servire, il fatto è che se teniamo gli occhi aperti e siamo consapevoli, sensibili alle sofferenze altrui (come descritto sopra), troveremo centinaia di modi per servire senza alterare affatto le necessità esterne della nostra vita.

I Maestri dicono che ci sono svariati tipi di servizio, ma i più importanti sono due: quello fisico e quello finanziario. Esaminiamoli con attenzione e cerchiamo di capire che cosa esortano i Maestri.

Servizio fisico: utilizzare il nostro corpo per servire gli altri, è il massimo utilizzo che possiamo farne. Il servizio disinteressato a livello fisico ha molti aspetti ma, come l'amore di cui ne è un'espressione, tutti questi vanno a indebolire l'ego, il senso di separazione con lo scopo di rafforzare la nostra anima e il senso di unicità.

“Naturalmente dall'amore derivano i principi del servizio e del sacrificio. L'amore crede nel dare – dare il meglio che avete senza accettare nulla in cambio, in quanto si tratterebbe di baratto, non di amore. L'amore insegna 'il servizio prima di sé'. *Servitevi l'un l'altro*, è quel che insegnò l'apostolo Paolo ai Galatei, e attraverso di loro a tutta l'umanità. Se analizziamo con senso critico, ci rendiamo subito conto che tutto il servizio compiuto a prima vista agli altri non è rivolto a loro, ma all'*unico Sé* che pervade ogni dove e tutto, incluso il nostro sé apparentemente individualizzato, rivestito di abiti di carne e di ossa. Stando così le cose, non c'è motivo per attribuirsi alcun merito. Il servizio amorevole deve quindi fluire senza riserve, con pienezza e naturalezza, com'è logico, rianimando tutti i cuori dato che trasformerà l'altrimenti desolata ed arida terra in un vero giardino dell'Eden, per il quale preghiamo così onestamente ogni giorno anche se notiamo che si allontana da noi quanto più lo desideriamo”.¹²

¹² Kirpal Singh, *The Way of the Saints*, pagg. 352-353.

L'idea del servizio fisico comprende pure il servizio diretto al Maestro, qualora ne sorgesse l'opportunità a favore del discepolo; ma la forma di servizio più elevato al Maestro, come spiegano tutti i Maestri, da parte del discepolo è di "pagare la decima sul suo tempo", cioè di dedicare almeno due ore e mezzo ogni giorno alle pratiche spirituali.

Servizio finanziario: i Maestri esortano altresì l'antica pratica del pagamento delle decime, suggerendo ad ogni discepolo di dare un decimo del proprio reddito a qualche causa meritevole o ad individui bisognosi che lui conosce. Questo servizio non va a beneficio esclusivo di chi riceve. Kirpal Singh narrava questa storia:

“Il nostro Maestro (Sawan Singh) andava a trovare Baba Kahan¹³... quando andava, donava sempre qualcosa a Baba Kahan... dieci rupie. Una volta quando il Maestro era in zona, guadagnò molto denaro. Ne aveva una cifra considerevole e quando andò a trovarlo, gli diede le stesse dieci rupie. Baba Kahan gli disse: ‘Ascolta! Hai guadagnato tanto denaro e mi dai soltanto dieci rupie? Non hai altro?’. ‘Sì, ho guadagnato di più’. ‘Bene. Ne voglio di più’. Allora il Maestro gli disse: ‘Sei diventato avido’”.

“Che cosa rispose Baba Kahan? ‘No, no. Vedi, se lo lasci qui, qualcun altro lo prenderà. Non lo uso io. Il mio scopo è questo: ogniqualvolta compi il tuo dovere, non lo fai del tutto onestamente – talvolta parli o chiacchieri. In qualunque modo sei stato disonesto nel compiere il tuo dovere, occorre detrarre quella percentuale dal tuo reddito e devolverla per il bene altrui (per i poveri, per i bisognosi), affinché il tuo reddito sia purificato per intero”.

“Dunque guadagnatevi i mezzi di sussistenza, reggetevi sulle vostre gambe e dividete con gli altri... Dopo tutto, ogni cosa rimarrà qua, che abbiate centinaia o migliaia o milioni di dollari. Ovviamente, porterete con voi anche il modo in cui li guadagnate... ”.¹⁴

Kirpal Singh citava Guru Nanak: “La verità è al di sopra di tutto, ma il vero vivere è ancora superiore”, proprio perché il vero vivere costituisce

¹³ Un sadhu che sia Sawan Singh sia Kirpal Singh solevano visitare prima di incontrare i loro Maestri.

¹⁴ Da un discorso del 25 gennaio 1964 pubblicato su *Sat Sandesh*, novembre 1976.

l'espressione naturale di un cuore veritiero. Se la verità come tale non si esprime nel vero vivere, allora, secondo Gesù, il cuore non è veritiero:

“Si coglie forse uva dalle spine o fichi dai rovi? Così ogni albero buono produce frutti buoni, ma l'albero cattivo produce frutti cattivi. Non può un albero buono far frutti cattivi, né un albero cattivo far frutti buoni... Dunque, dai loro frutti li riconoscerete”.¹⁵

Il diario introspettivo, qualora mantenuto per quanto possibile con accuratezza, onestà e diligenza, serve come una specie di mappa del nostro progresso interiore o della sua mancanza. Se ci accorgiamo di esserci persi o di aver preso la strada sbagliata, fermiamo la macchina, tiriamo fuori la cartina, la studiamo con attenzione e quando abbiamo scoperto dove abbiamo sbagliato, voltiamo la macchina e torniamo al punto dove possiamo trovare la strada giusta. La maggior parte di noi non spreca tempo in piagnistei, lamenti, accuse e sensi di colpa per il fatto di esserci persi. È esattamente lo stesso con il diario. Se lo usiamo in modo appropriato, si rivela una guida meravigliosa che ci mostra con precisione dove ci siamo smarriti. Se lo usiamo come un pretesto per istigare morbosità, per demoralizzarci e per sentirci in colpa, non ne ricaveremo nulla. Spetta a noi la scelta.

¹⁵ Matteo 7, 16-18, 20.

Capitolo sei
Meditazione spirituale

Mentre la disciplina insita nell'osservanza delle cinque virtù cardinali e nella pratica dell'introspezione è assolutamente necessaria sul sentiero spirituale e porta al conseguimento della pace interiore, il suo legame con la meta ultima di trovare, vedere e diventare uno con Dio, è un passo elementare. L'elemento più importante viene chiamato "meditazione". Senza la disciplina spirituale non si può meditare, ma senza la meditazione non è possibile entrare nell'intimo. La meditazione rappresenta l'essenza di tutto quel che viene richiesto sul sentiero dei Maestri.

Che cos'è la "meditazione"? Sotto tutti i punti di vista è deplorabile che la parola inglese "meditazione" significhi "pensare cose su", dato che quando uno "medita" in questo senso è esattamente l'opposto: è l'assenza di pensiero. "Contemplazione" è meglio, ma ne descrive solo un aspetto. Forse il termine migliore è "pratica spirituale", una traduzione del sanscrito *sadhna* e dell'hindi *sadhan*. Vi sono tre tipi di pratiche: *Simran*, ripetizione o rimembranza, *Dhyan*, contemplazione o visione della Luce interiore e *Bhajan*, ascolto della musica interiore o Corrente Sonora. Ognuna delle tre ha un valore proprio e la pratica del Surat Shabd Yoga coinvolge tutte e tre. Ognuna si realizza a modo suo, ma la meta finale della pratica nell'insieme è l'unione con il Potere Positivo o Padre Supremo.

Kirpal Singh descrive il modo in cui le tre pratiche convergono nell'innalzamento al di sopra del piano fisico e nella scoperta del nostro Sé superiore:

"La sede dell'anima è in mezzo e dietro le sopracciglia... su questo punto deve concentrare la propria attenzione il *sadhak* (il discepolo), dopo aver chiuso gli occhi, ma l'impegno nella concentrazione deve avvenire senza sforzo e non devono sussistere problemi di tensione fisica o mentale. Per facilitare quest'operazione, il Maestro dà al discepolo un *mantra*, o formula verbale caricata, che è simbolica del viaggio verso l'alto. Questa formula, nel momento in cui viene ripetuta lentamente e amorevolmente

con la lingua del pensiero, aiuta il discepolo a raccogliere per gradi i pensieri dispersi in un unico punto. La potenza del mantra non deriva da una ‘magia’ inerente di per sé alle parole, ma dal fatto che esso viene impartito da uno che, in virtù della sua pratica e della sua competenza spirituale, lo ha caricato di potere interiore. Quando l’aspirante, per mezzo della concentrazione e della ripetizione mentale delle parole caricate, ha focalizzato il proprio sguardo interiore con intensità e con fermezza, nota nell’intimo che l’oscurità di prima viene gradatamente illuminata da punti di luce mobili. Via via che la concentrazione aumenta, le luci interrompono il loro tremolio e convergono in un unico punto raggianti”.

“Questo processo di concentrazione, o raccoglimento del *surat*, attira in modo automatico le correnti-spirito solitamente disperse per tutto il corpo verso il centro spirituale. Il ritiro è oltremodo favorito dal *simran* o ripetizione del mantra caricato; la percezione della luce interiore, che porta al *dhyān* o concentrazione in un unico punto, accelera ulteriormente il processo. A sua volta il *dhyān*, quando è del tutto sviluppato, conduce al *bhajan* o ascolto interiore. La luce interiore comincia a diventare risonante”.

*Dentro di te è la Luce e dentro la Luce il Suono,
Quest’ultimo ti congiungerà al Vero Uno.*

GURBANI

“Chi pratica con regolarità, si assorbe rapidamente nella musica quando chiude le orecchie. È un’esperienza comune che benché la luce attragga l’occhio, non può farlo per molto tempo e non ha nei suoi confronti una qualità molto magnetica. Ma con la musica è diverso. Chi la ascolta in silenzio e tranquillità, è attratto irresistibilmente, per così dire, in un altro mondo, un regno di esperienza diverso. Pertanto il processo di ritiro, che ha avuto inizio con il *Simran*, è stimolato dal *Dhyān* e si sviluppa con celerità attraverso il *Bhajan*. Le correnti spirituali, già lentamente in movimento, si dirigono verso l’alto, raccogliendosi al terzo occhio, la sede dell’anima. Si consegue così col minimo sforzo e fatica l’innalzamento oltre la coscienza fisica, ossia la morte in vita. Quando gli studenti delle altre forme di yoga riescono a trascendere appieno il corpo fisico dopo una padronanza lunga e difficoltosa dei chakra inferiori, in genere presumono di essere giunti al termine del loro viaggio. Il piano interiore nel quale si ritrovano –

il regno del *Sahasrar* o *Sahasdal Kamal*, spesso simbolizzato dalla ruota solare, dal loto o dalla rosa con tante foglie – in effetti è incomparabilmente più bello di qualsiasi cosa sulla terra, a confronto appare eterno. Ma quando lo studente del Surat Shabd Yoga riesce a trascendere la coscienza fisica, trova la Forma Radiante del suo Maestro che, inaspettatamente, lo attende per accoglierlo. Proprio in questo punto si stabilisce l'autentica relazione *Guru-shishya* o Maestro-discepolo. Fino a questo punto il Guru era stato poco più di un maestro a livello umano, ora viene visto come la guida divina o *Gurudev*, la quale rivela la via interiore:

*I piedi del Maestro si sono manifestati nella mia fronte,
E tutte le mie peregrinazioni e tribolazioni sono terminate.*

GURU ARJAN

*Con l'apparizione della Forma Radiante del Maestro nell'intimo,
nessun segreto rimane più celato nel grembo del tempo.*

“Anche Cristo parlò nello stesso tono:

*Non vi è nulla di nascosto se non per essere svelato;
e nulla di segreto, se non per essere manifestato.*

MATTEO

“Sotto la direzione di questa Guida celeste l'anima impara a superare la prima esplosione di gioia e comprende che la meta è ancora lontanissima. Accompagnata dalla Forma Radiante e trascinata dall'udibile Corrente di Vita, essa attraversa una regione dopo l'altra, di piano in piano, liberandosi di tutti i *koshas* (n.d.t. coperture) finché alla fine si trova completamente spogliata di tutto ciò che non le appartiene. Affrancata e purificata, può entrare finalmente nel regno dove vede che è della stessa essenza dell'Essere Supremo, che il Maestro nella Forma Radiante e l'anima non sono separati, ma sono uno e che non esiste nulla ad eccezione dell'immenso Oceano di Coscienza, Amore, Beatitudine ineffabili. Chi descriverà lo splendore di questo reame?”.

Solo il cuore può parlare al cuore della beatitudine dei mistici.

Nessun messaggero può illustrarla e nessuna missiva può riferirla.

HAFIZ

*Quando la penna si mise a disegnare questo luogo, andò in pezzi
e la pagina si strappò.*

MISTICO PERSIANO

“Avendo raggiunto il termine del viaggio, anche il cercatore s’immerge nella Parola ed entra nella compagnia dei Liberati. Può continuare a vivere come gli altri uomini in questo mondo di esseri umani, ma il suo spirito non conosce limitazioni ed è infinito quanto Dio stesso. La ruota della trasmigrazione non lo colpisce più e la sua coscienza non conosce restrizioni. Come il suo Maestro prima di lui, egli è diventato un Cooperatore cosciente del Piano divino. Non fa nulla per sé stesso, bensì agisce in nome di Dio. Se esiste davvero un *Neh-karmi* (uno libero dai legami dell’azione), è proprio lui, in quanto non esiste un mezzo di salvezza più potente della Parola”.

È libero dall’azione solo chi è in stretta comunione con la Parola.

GURBANI

“Per lui la libertà non sopraggiunge dopo la morte (*videh-mukti*), la consegue durante la vita stessa. Egli è un *jivan-mukta* (liberato vivente); come un fiore che diffonde la sua fragranza, divulga il messaggio di libertà ovunque vada”.

*Per coloro che hanno goduto della comunione con la Parola,
le fatiche finiranno.*

I loro volti splenderanno di gloria.

*Non solamente avranno essi la salvezza, o Nanak,
ma molti altri troveranno con loro la libertà.*

JAPJI

“Nella pratica effettiva della disciplina spirituale, si sottolineano il *Simran*, il *Dhyan* e il *Bhajan*, ciascuno dei quali svolge un ruolo specifico nella manifestazione del Sé. Il Maestro dà il *Simran*, o ripetizione mentale delle

parole cariche, che aiuta il discepolo a raccogliere le facoltà mentali vaganti al punto fermo dell'anima, in mezzo e dietro le sopracciglia. Ivi si ritirano le correnti sensorie, che prima permeavano il corpo dalla testa ai piedi, e in tal modo egli perde la coscienza del corpo. Il compimento positivo di questo processo conduce di per sé stesso al *dhyān*, o concentrazione. *Dhyān* deriva dalla radice sanscrita *dhi* che significa 'legare' e 'reggersi a'. Con l'occhio interiore aperto, ora l'aspirante vede nell'intimo lampi abbaglianti di luce celestiale, il che vincola viepiù la sua attenzione. A poco a poco la luce si stabilizza durante la *sādhana*, perché essa agisce nei confronti dell'anima come un'ancora di salvezza. Quando il *Dhyān* o concentrazione è portato a perfezione, conduce il *sādhak* al *Bhajan*, o armonizzazione con la musica che emerge dal centro della luce sacra. Questa affascinante, santa melodia ha una forza magnetica irresistibile e l'anima non può fare a meno di seguirla fino alla sorgente spirituale da dove emerge. Questo triplice processo aiuta l'anima a scivolare al di fuori delle catene del corpo, la ancora allo splendore divino del Sé (*atman*) e la conduce alla casa celestiale del Padre".¹

¹ Kirpal Singh, *The Crown of Life*, pagg. 155-160.

Capitolo sette
Abbandono

Ad ogni capitolo è diventato sempre più difficile scrivere questo libro. La semplice narrativa dei miei incontri con Kirpal Singh e con Ajaib Singh era una cosa; la discussione e la spiegazione dei loro insegnamenti sono state ben altro. Ad ogni nuovo soggetto sono divenuto consapevole di una progressiva mancanza di competenza, e ora con il capitolo finale e cumulativo questa consapevolezza arriva al colmo. Il Maestro mi aveva suggerito di terminare il libro in questo modo e lo sto facendo: ma la verità è che non conosco nulla dell'abbandono perché non l'ho mai praticato. È vero che in varie occasioni ho obbedito con riluttanza anche quando la mente e i sensi mi stavano strillando di non farlo, e suppongo che in un certo senso tecnico questo sia stato davvero abbandono. Ma abbandono per come considero il termine – il riconoscimento cosciente e gioioso che Dio, all'opera attraverso il Maestro vivente, è più competente e benevolo riguardo alla nostra vita di quanto lo sia il nostro ego, e dunque “affidiamo” o “rimettiamo” in modo deliberato la nostra vita a Lui venendo meno così ogni ansietà – non l'ho mai praticato.

Kirpal Singh scrive a proposito dell'abbandono in questi termini:

“Abbandono ai piedi del Maestro significa immergere la propria volontà individuale nella volontà del Maestro, e porsi completamente alla sua merce. È la via più sicura e più facile per eludere tutte le ansietà e le preoccupazioni. Sopraggiunge solo quando un discepolo ha fede e fiducia complete nella competenza del Maestro”.

“Questo tipo di abbandono è pari a quello dell'inerte paziente che, confidando nell'abilità di un esperto chirurgo, pone la propria vita nelle sue mani e si sottomette con calma al suo bisturi e lancetta”.

“Oppure si può paragonare alla fiducia riposta dal viaggiatore, smarritosi senza speranza in mezzo alla giungla, nella guardia forestale che lo trova e lo porta fuori”.

“... un aspirante della spiritualità deve, dopo un'attenta investigazione,

decidere prima della validità spirituale di un Maestro e poi sottomettersi interamente e solamente alla sua autorità e direttiva senza alcuna riserva mentale di qualunque tipo; di fatto Lui solo conosce le svolte e le curve del sentiero spirituale e si trova nella posizione di agire come una guida infallibile...”.

“In questo contesto abbiamo la testimonianza di Hafiz, un grande poeta sufi della Persia, il quale dichiarò:

*Tingi il tappeto della preghiera nel vino qualora desideri il Maestro;
Poiché Lui non ignora le svolte della via che vi sta davanti.*¹

Ajaib Singh narra una storia rimarchevole riguardo al distico di Hafiz appena citato:

“Maharaj Sawan Singh raccontava una storia sul conto di un fachiro musulmano per spiegarci che dovremmo prendere a cuore le parole del Maestro e prestar loro obbedienza a tutti i costi. Parlava di un certo fachiro musulmano che pronunciò questa frase: ‘Se il Maestro vuole che voi laviate la stuoia della preghiera nel vino, non esitate a farlo’. Quando il fachiro disse questo, si presentò da lui un *kazi* (prete) con queste parole: ‘Non è in accordo alla nostra religione! È un peccato grave lavare la stuoia della preghiera nel vino ed è un peccato grave dirlo. Spiegami perché l’hai fatto’. Il fachiro rispose: ‘Bene, non posso dirti altro al riguardo, però vai in un certo luogo dove vive uno dei miei discepoli. Chiedilo a lui e ti sarà rivelato il significato di questa frase’. Il kazi andò dal discepolo del fachiro e gli domandò: ‘Il tuo Maestro ha fatto quest’affermazione: se il Maestro vuole, lavate addirittura la stuoia della preghiera nel vino senza alcuna esitazione. Per favore, dimmi, perché il Maestro ha fatto quest’affermazione? Che cosa significa?’”.

“Il discepolo disse: ‘Non posso darti alcuna risposta. Ma se la vuoi, dovresti andare in una certa città (ne menzionò il nome) e là troverai una prostituta. Va’ e chiedi a lei, in quel modo conoscerai il significato di questa frase detta dal Maestro’. Il kazi era confuso: ‘Che tipi di fachiri sono? Uno dice di lavare la stuoia della preghiera nel vino, l’altro dice di andare

¹ Kirpal Singh, *Godman*, pagg. 177-179.

da una prostituta'. Era confuso, ma essendo intelligente, pensò: 'Andiamo a vedere che cosa succede con la prostituta'. Andò a casa sua, ma lei non c'era".

"La gente che si trovava là, pensava: 'Ha l'aspetto di un uomo facoltoso; presentiamogli una ragazza nuova per fargli pagare di più'. Nella casa della prostituta viveva una giovane ragazza, che le era stata venduta da alcuni banditi e lei l'aveva tirata su. Presentarono la ragazza al kazi pensando di ottenere molto denaro. Era la prima volta che la ragazza veniva proposta a un uomo. Era timidissima e, non appena entrò nella stanza dov'era seduto il kazi, iniziò a piangere. Il kazi pensò: 'Se è una prostituta, dovrebbe darmi il benvenuto, intrattenermi e cose simili; c'è qualche segreto. Chiediamole chi è, perché è imbarazzata'. Le domandò: 'Dimmi, che cos'hai e perché stai piangendo?'. La ragazza rispose: 'Fino ad ora sono stata innocente, non sono mai stata presentata a nessun uomo. Sono stata separata dalla mia famiglia, da mio padre e temo che oggi camminerò nell'inferno, non so come mi punirà Dio. Ecco perché ho paura e piango'".

"Il kazi, che era un religioso, ebbe pietà di lei e le chiese della sua famiglia. Ella rispose che era stata separata dalla famiglia durante la rivoluzione. Udito questo, il kazi ricordò immediatamente la propria famiglia perché anche lui era stato rovinato nella stessa rivoluzione. Indagò: 'Qual era il nome del tuo villaggio?'. Rispose: 'Non so esattamente, ma era qualcosa di simile...'. Menzionò il nome ed era lo stesso villaggio del kazi. Resosi conto che proveniva dallo stesso villaggio, la sua curiosità aumentò sempre di più e trovò il coraggio di porre altre domande riguardo alla sua famiglia e a lei stessa. Le chiese: 'Ricordi il nome di tuo padre?'. Disse: 'Non ricordo esattamente, ma penso che fosse così... ', ed era proprio il nome del kazi. In quel modo il kazi e la figlia si riunirono dopo una lunga separazione".

"A quel punto il kazi si rese conto del significato dell'affermazione: che occorre mettere in pratica qualunque cosa dicano i Santi, non importa il significato al momento; qualunque cosa dicano, è per voi positiva. Egli incontrò di nuovo la figlia e quando tornò dal fachiro, lo pregò di concludere l'altra metà del distico. Disse al fachiro: 'Ora capisco quel che intendevi: noi non dovremmo esitare a seguire i comandamenti, senza considerare il loro significato. Ora, per favore, dimmi l'altra metà del di-

stico'. Allora il fachiro completò il distico e dichiarò: 'Qualunque affermazione faccia il Maestro, anche se pensate che sia contraria agli insegnamenti, seguitemela in quanto il Maestro è onnicosciente e sa quel che voi volete'. Egli ha i propri modi di spiegavi le cose. Ecco perché non dovrete mai esitare ad obbedire ai comandamenti del Maestro, non importa in quale modo vi siano presentati. Dovreste sempre mettere in pratica qualunque cosa vi dica. Ogni sua parola è per voi positiva".²

Le motivazioni psicologiche dell'abbandono e il modo in cui si adatta nella struttura degli insegnamenti spirituali nel complesso, sono spiegati da Kirpal Singh in questo modo:

"Potete dunque chiedere perché sul sentiero mistico venga sottolineato con tanta pervicacia l'abbandono totale. La risposta è semplice: senza questo abbandono assoluto delle ultime vestigia dell'ego e dell'io, senza questo assorbimento completo nell'oggetto del proprio amore, non si può ottenere quella ferma concentrazione di tutte le facoltà, che è il requisito indispensabile del progresso interiore. L'amore assoluto e l'abnegazione sono soltanto altri aspetti della concentrazione completa e perfetta. Nel momento in cui il 'sé' si mette in mostra e subentra l'ego, la fermezza della concentrazione viene dissipata, l'avanzamento interiore diventa impossibile. Inoltre, la meta dell'aspirante spirituale sta ben oltre i limiti dell'individualità: essa rappresenta l'unione con l'Assoluto e questa unione dev'essere necessariamente un diniego dei limiti che ci separano l'uno dall'altro. Chi non riesce a trascendere l'ego, la facoltà che crea questi stessi limiti, non può sperare di raggiungere quel luogo che rappresenta la negazione di ogni individualità e la realizzazione dell'unicità di tutta la vita".

"I mistici di tutte le tradizioni sono stati infaticabili nel sottolineare il bisogno dell'arrendevolezza assoluta. A questa croce di sacrificio del sé, dell'ego, si riferì Gesù quando esortò i discepoli a portare la croce ogni giorno. Infatti in ogni piccolo atto, parola o pensiero, l'ego cerca di dominarci e se il ricercatore vuole trionfare su di esso, dev'essere disposto a crocifiggerlo ogni istante. Per raggiungere questo grado di abbandono, uno non deve venerare la Deità nella sua forma astratta, bensì nella forma

² *Sant Bani*, novembre 1978, pagg. 4-5.

umana come un vero Maestro (che sia sintonizzato col Signore e ne sia il portavoce). Chi gli obbedisce in tutte le cose in modo completo e assoluto, distrugge per certo il serpente dalle teste di idra dell'ego e un giorno raggiungerà la casa celeste. Nel corso di tale amore vi saranno momenti in cui, giudicando dalla comprensione limitata, uno dubiterà della validità delle istruzioni del Maestro, ma tali momenti saranno solo prove per rendere l'abbandono più completo e più deciso. Chi supererà queste prove con buon esito, un giorno irradierà la gloria di Dio".³

Sebbene l'obbedienza implicita sia uno dei frutti dell'abbandono, in un punto Kirpal Singh differenzia tra l'abbandono e l'obbedienza:

“L'abbandono non è un lavoro facile. Per compierlo uno deve recedere alla posizione di un bambino innocente. Apporta una vera e propria rivoluzione, una metamorfosi totale che soppianta la propria individualità”.

“È il sentiero dell'abnegazione, non alla portata di tutti”.

“D'altro canto, il sentiero della disciplina spirituale è relativamente facile. Chiunque può sforzarsi per conseguire l'avanzamento spirituale”.

“Senza dubbio rappresenta un sentiero lungo e tortuoso rispetto alla via dell'abbandono, ma uno lo percorre fermamente, passo passo, con fiducia nel Maestro. Ad ogni modo, se una persona è abbastanza fortunata di intraprendere l'abbandono, può avere con rapidità tutte le benedizioni del Maestro stesso poiché va direttamente nel suo grembo e non gli rimane altro da fare”.⁴

L'utilità dell'abbandono come mezzo per tagliare la parte inferiore dell'ego è ovvia; tutti i Maestri del passato lo hanno patrocinato per questo scopo. Gesù lo sottolineò con enfasi indicandolo come l'atto più importante in assoluto:

“Ed ecco, un tale lo avvicinò e gli disse: ‘Maestro, che debbo fare di buono per ottenere la Vita eterna?’”.

“Gli rispose: ‘Perché mi interroghi su ciò che è buono? Solo l'Uno è buono: Dio. Se dunque vuoi entrare nella Vita, osserva i comandamenti’”.

³ Kirpal Singh, *The Way of the Saints*, pagg. 308-310.

⁴ Kirpal Singh, *Godman*, pagg. 180-181.

“E quello domandò: ‘Quali?’. Gesù rispose: ‘Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso. Onora il padre e la madre, e ama il prossimo tuo come te stesso’”.

“Il giovane gli rispose: ‘Ho osservato tutti questi comandamenti sin dalla mia giovinezza, che cosa ancora mi manca?’”.

“Gli disse Gesù: ‘Se vuoi essere perfetto, va’, vendi le sostanze che possiedi, dalle ai mendicanti e ti procurerai un tesoro in Cielo; poi vieni e seguimi’”.⁵

La stessa esigenza è familiare tanto nella tradizione Zen quanto in quella cristiana:

“Gli insegnanti sono riusciti a sottoporre i loro allievi a questa disciplina apparentemente senz’anima (lo Zen) grazie alle loro stupefacenti esperienze psicologiche, poiché essi stessi hanno già percorso il sentiero; inoltre, hanno a disposizione l’esperienza accumulata nel corso dei secoli. A questo riguardo, i grandi Maestri possono fare le cose più sorprendenti, talvolta ai limiti dell’incredibile. L’allievo che dubita della loro capacità di vedere in ogni angolo della sua anima, presto apprende che la sua resistenza, sia conscia sia istintiva, è futile. Naturalmente, di rado l’orientale si trova in questa posizione. La venerazione incondizionata nell’insegnante è nel suo sangue, fa parte della sua tradizione. Infatti il Maestro gli dà il meglio, che sarà altresì il meglio per l’allievo – in senso spirituale. Tanto meno non consiste in conquiste intellettuali che possono essere distaccate dall’ideatore originale, il quale rimane dimenticato, bensì nella ricchezza del potere spirituale che possiede solo chi l’ha sperimentato e che – logicamente – non è suo”.

“Se l’allievo avrà mai esperienze mistiche, le dovrà solo al suo insegnante. Per lui il destino dell’allievo è importante tanto quanto il suo proprio; è pronto a sacrificarsi nell’esecuzione del proprio dovere. Al di sopra di tutto – ed occorre metterlo in evidenza – ha sempre tempo per gli allievi”.

“Di conseguenza, la relazione dell’allievo con il maestro è di fiducia totale e di devozione assoluta. Dal canto suo, il maestro accetta questa grati-

⁵ Matteo 19, 16-21.

tudine, venerazione e amore non in quanto dovuti a lui personalmente, visto che il suo potere non è un'acquisizione personale o non è qualcosa che ha fatto da sé attraverso i suoi sforzi, bensì deriva dall'*unio*. Quindi non ne trae alcun motivo di autocompiacimento. Tuttavia egli non vieta la devozione all'allievo; la accetta inevitabilmente finché l'allievo dipende dalla sua egemonia spirituale e non si è ancora messo in contatto con il centro. Una volta trovato questo centro, la relazione non sarà più di fede e di fiducia, sibbene di conoscenza”.

“L'allievo farà qualunque cosa chieda il Maestro, spinto non dalla pomposa assiduità dei carrieristi religiosi (i quali sono tutti presto reietti dalla scuola), ma da un impulso interiore di dedizione. Lo si può notare dal modo in cui gli allievi parlano fra di loro del Maestro, con una specie di sacra soggezione. Per loro è il modello e il prototipo, e anche i loro occhi estremamente avveduti e perspicaci non riescono a smascherare alcuna manchevolezza in lui, pur essendo sempre alla sua presenza. In caso contrario il disastro sarebbe totale, poiché il mondo intero franerebbe. E il Maestro, se fosse consapevole perfino della minima imperfezione in sé, rinunciarebbe volontariamente al proprio incarico elevato e smetterebbe di guidare gli altri. Infatti sul lungo sentiero di abnegazione dello Zen esistono numerosi ostacoli, disappunti e insuccessi: se gli allievi non potessero riporre la fede cieca nel Maestro e comprovare questa fiducia in tutti i momenti, non riuscirebbero a tirare dritto. Li sostiene solo questa fede, non la convinzione che raggiungeranno la meta, ma che il Maestro li sta guidando nella giusta direzione... finché lo consente il loro destino. E qualora dovessero smarrirsi prima di raggiungere la meta, saprebbero che ne è valsa la pena per tutta la vita essere arrivati fino a quel punto del cammino. Ciò che li stimola a procedere non è la fede diretta nel giungere in fondo alla meta, dato che è ben lontana e non ha ancora risvolti effettivi. La meta assume una validità attraverso il Maestro. Pertanto fede nel Maestro diventa, indirettamente, fede nella meta”.⁶

Questo commento da parte di un europeo che trascorse molti anni in Giappone, è una delle dichiarazioni più complete e concise che io abbia mai letto sul problema visto nell'insieme. È ovvio che la pratica

⁶ Eugen Herrigel, *The Method of Zen*, pagg. 24-27

dell'abbandono a un Maestro non funzionerà se il Maestro non è perfetto – “perfetto” qui sottintende tra le altre cose la consapevolezza totale e continua che il discepolo si abbandona al Potere operante tramite lui, e non a lui stesso. Mentre a livello pratico il discepolo non può differenziare tra i due (può solo sul piano intellettuale), il Maestro deve farlo, altrimenti diventa un demone anziché un santo. Logicamente, prima di abbandonarsi, è dovere del discepolo essere certo che il Maestro faccia davvero questa distinzione e non sia interessato al magnificare la propria potenza.

Può sembrare un compito arduo, ma in pratica non lo è. Tanto per cominciare, come dimostrano i primi capitoli di questo libro, qualunque ricercatore autentico riceverà aiuto. Se non fosse così, allora la promessa di Gesù (“cercate e troverete”) non avrebbe senso. Tutti hanno un sensore incorporato che li mette in allerta se la persona alla quale si rivolgono, può veramente aiutarli o no. Se comunque la nostra ricerca non riguarda la Verità, ma è solo una fuga dalle responsabilità oppure un desiderio di trovare qualche figura che adempia i nostri desideri o tante altre possibilità, magari preferiamo non ascoltare con attenzione il nostro sensore e questo ci può danneggiare seriamente.

Vi sono alcuni indizi semplicissimi che contribuiscono di gran lunga a decidere se qualcuno è vero o falso. Un vero Guru non è interessato al denaro, vive dei propri mezzi di sussistenza ed in nessun caso accetta soldi dai discepoli per uso personale, né fa pagare per l'iniziazione, per lezioni di meditazione o conferenze. Può accettare offerte volontarie (né lui né un suo seguace responsabile farà mai pressione su chiunque per dare, ad ogni modo), ma in questo caso le distribuirà tra i poveri oppure le utilizzerà per le spese della missione: spese di viaggi, del cibo per nutrire le persone che si recano agli ashram, eccetera. È un criterio chiarissimo e ovvio, che elimina sui due piedi la vasta maggioranza dei guru.

“Il secondo è simile al primo”. Non solo un vero Maestro non dipende dal punto di vista finanziario dai suoi discepoli, non dipende nemmeno fisicamente o emotivamente. Nella vera relazione guru-discepolo, è il guru a dare e il discepolo a ricevere. Il Maestro non ha bisogno di nessuno, sono i discepoli ad aver bisogno di Lui. Egli ha assunto questo incarico per il loro bene, per dare loro quel che hanno bisogno in modo che possano fare quel che lui ha fatto e compiere quel che lui ha compiuto. Non è lì per risolvere problemi emotivi, psicologici o per gratificare fantasticherie attraverso i

suoi discepoli. Inutile dire che un vero Guru non avrà tali problemi o fantasticherie e che il ricercatore dovrà ben accertarsene prima di abbandonarsi a chicchessia. Ci sono un certo numero di punti che un ricercatore può appurare:

1) un vero Maestro possiede senso dell'umorismo e non gli importa ridere di sé. Non è preoccupato della sua "immagine", vive nel presente ed è sensibile ai bisogni della gente che gli è accanto.

2) un vero Maestro non ha interessi personali in un grande seguito, né si cura da un punto di vista personale se qualche discepolo individuale lo abbandona o meno. Non permetterà l'impiego di tattiche di pressione sugli altri o di tecniche di vendita – qualunque metodo imprigioni la libertà del ricercatore – al fine di conquistare nuovi discepoli o di mantenere i vecchi.

3) per questo, un vero Maestro non dice al discepolo quel che lui vuole sentire, ma quel che ha bisogno di sentire per il bene della sua crescita. Se il discepolo cerca davvero la Verità, capirà questo e lo stimerà; se no, lascerà il Maestro e si attaccherà a qualche cosiddetto guru che saprà come avvantaggiarsene.

4) Kirpal Singh citava spesso Gesù: "Non sono venuto per rendervi schiavi, ma amici". Un vero Maestro non è un dittatore, abbandonarsi a Lui non è un atto che Lui può o deve forzare. È un dono volontario che ha le proprie radici nell'amore, come il rapporto tra un amante e il suo Beneamato. Se il Maestro lo esige come pegno personale, c'è qualcosa di sbagliato. Kirpal Singh narra questa storia tratta dalla propria vita, prima di incontrare il suo Maestro:

"Naturalmente quando mi guardavo intorno, c'erano così tanti Maestri. Da chi andare? Eravamo tre fratelli. Due di noi si aiutavano vicendevolmente: 'Se trovi qualche Uomo-Dio, dimmelo; se lo trovo io, te lo dirò'. Eravamo alla ricerca, vedete".

"... Una volta accadde che mio fratello scrisse: 'C'è un grandissimo uomo; è venuto un grandissimo Maestro. Ci verrai?'. Andai da lui e gli dissi: 'Sono inebriato giorno e notte, ma a volte dopo tre, quattro o cinque mesi questo stato si interrompe per un giorno o due. Rimango molto, molto perplesso. Puoi aiutarmi?'".

"Che cosa disse? 'Dovrai sacrificare per me ogni cosa – il corpo, la

mente e l'anima. Solo allora potrò, vorrò aiutarti”.

“Pensai: ‘L'uomo mira al mio corpo e ai miei possedimenti; bisogna bendare gli occhi all'intelletto e a ogni cosa'. Gli resi omaggio e me ne andai. Bene, vedete, l'abbandono subentra solo quando notate la competenza. Devozione e amore – chi ama – sono ben altro. Quando vi affidate a qualcuno, ne avete controllo: egli deve prendersi cura di voi”.⁷

5) un vero Maestro è umile, ma la sua umiltà è diversa dalla nostra. Si può affermare con sicurezza che soltanto i veri Maestri sono umili, ben diversamente dal tentativo di esserlo: l'umiltà del Maestro non deriva da uno sforzo per convincere gli altri che Egli è davvero spirituale, ma è basata sulla sua indubbia conoscenza di prima mano di non essere Lui l'artefice, per cui è il Potere di Dio all'opera attraverso il suo Maestro ad essere responsabile di qualunque cosa (inclusi i miracoli e i prodigi), che a noi sembra, Lui dica o faccia. Si narra una storia meravigliosa sul conto di Baba Sawan Singh: all'età di ottantotto anni, nel luglio del 1946, prese il treno postale da Lahore a Karachi (questo avvenne prima della creazione del Pakistan e ambedue le città erano in India). Sia alla stazione di Lahore, dove salì sul treno, sia in ogni stazione lungo il tragitto, il binario era stipato di persone che volevano vederlo. Ad ogni stazione Egli usciva e dava un breve discorso. A Montgomery, dove c'era un grande Satsang, i satsanghi fissarono un tendone e Baba Sawan Singh scese dal treno per tenere il Satsang alla stazione. In questa stazione scoprirono che il motore aveva un difetto e quindi il treno fu ritardato di oltre mezz'ora, con grande gioia dei satsanghi. A Khanewal e a Multan le folli erano tali che era difficile muoversi e il Maestro dette il darshan in ambedue i luoghi con il treno in attesa che lui finisse prima di procedere. A questo punto il convoglio era già in ritardo di alcune ore e tutti sapevano che c'era un santo sul treno.

A Tahim Yarkhan i passeggeri appresero che tre chilometri davanti a loro un treno merci aveva avuto un incidente e avrebbero dovuto rimanere in quella stazione per la notte. Alcuni terroristi musulmani, chiamati *Hurs*, in agitazione per la creazione del Pakistan, avevano rimosso i coprigiunti delle rotaie sperando di sabotare il Karachi Mail (il treno su cui viaggiava Baba Sawan Singh) e di uccidere in questo modo i migliaia di

⁷ Kirpal Singh, “Come incontrai il mio Maestro”, *Sant Bani* edizione italiana, agosto 1982, pag. 43.

passaggeri a bordo.

Dato l'ingente ritardo del Karachi Mail, ad ogni modo, il treno merci aveva ricevuto il permesso di procedere e così era deragliato al posto suo, senza alcuna vittima.

Sia i passeggeri sia i cittadini erano convinti che la presenza di Baba Sawan Singh sul treno li avesse salvati, ed era lapalissiano: il treno si era salvato a causa del ritardo e il ritardo era dovuto principalmente alla presenza del Maestro. Sistemarono le brande sulle banchine della stazione per i passeggeri e la maggior parte dei cittadini eminenti vi trascorse la notte. Al mattino, su richiesta dei cittadini, il Maestro dette il Satsang sul binario della stazione, poi parlò a un flusso continuo nel suo scompartimento sul treno: tutti lo ringraziavano e lo elogiavano per aver salvato il treno. Egli rifiutò in modo categorico le lodi con queste parole: "Sono un uomo ordinario, non un Mahatma o un Santo, ma un'anima umile e peccatrice di Dio. Dio è in voi tanto quanto lo è in me. Non v'è nessuna differenza tra di noi".

Quando i satsanghi presenti implorarono il Maestro di dire la verità e di rivelarsi con pienezza, Egli preferì dir loro una storia su Kabir. I pandit e gli altri religiosi professionisti erano gelosi della popolarità di Kabir e, dunque, proclamarono che un certo giorno ci sarebbe stato un grande *Bhandara* o festa, alla casa di Kabir, al quale erano tutti invitati. Kabir era povero, come avrebbe potuto ospitare e nutrire migliaia di persone? Volevano metterlo in imbarazzo. Egli si nascose nella giungla durante la festa e tornò il giorno dopo. Ma dal suo nascondiglio poteva udire le persone che se ne andavano da casa sua elogiando la bontà del cibo ricevuto. Allorché tornò a casa, la famiglia gli confermò che Lui era stato presente tutto il tempo e aveva dato da mangiare a tutti. Kabir esclamò: "Kabir non ha fatto niente, non lo avrebbe fatto, non avrebbe potuto farlo; è stato Dio a farlo e il merito va a Kabir!". Baba Sawan Singh concluse che valeva lo stesso per Lui e che i Santi rispettano sempre la Volontà di Dio.

In realtà, l'umiltà dei Santi proviene dalla loro visione obiettiva: come negano di attribuirsi il merito per ciò che non hanno fatto, così utilizzano liberamente gli avvenimenti della loro vita per illustrare attitudini o modi di comportamento che vorrebbero stimolare nei loro discepoli. Da principio può sembrare un atteggiamento presuntuoso (per esempio, Kirpal Singh diceva come, allorché si ritirò dal servizio governativo, occorsero tre

uomini per sostituirlo dato che aveva organizzato in modo efficientissimo il suo dipartimento), ma riflettendo con maggior profondità, ci rendiamo conto che Egli sta solo guardando la sua vita oggettivamente, come farebbe con la vita di chiunque altro, e ne fa una fonte di ispirazione, del buono e del cattivo, per aiutare i discepoli a crescere. Esiste un'enorme differenza tra l'umiltà e la falsa modestia.

Ci sono modi per avere indizi sull'autenticità di un Maestro, per sapere da parte nostra, per quanto possibile, se abbandonarsi a Lui significa abbandonarsi a Dio o all'ego di qualcun altro. Nell'analisi finale, ad ogni modo, nessun criterio si dimostra davvero infallibile e, in fondo, dobbiamo agire in accordo all'amore del nostro cuore: si tratta di essere veri con noi stessi. Perché? Perché i Maestri sono liberi ed, essendo tali, sono imprevedibili. I Maestri non assumono mai droghe o intossicanti (tabacco incluso) né permettono ai loro discepoli di farlo; tuttavia sia Swami Ji Maharaj sia Ramakrishna fumavano l'*hookah*. Solitamente i Maestri sono di buon esempio per gli altri e vivono in base a quel che dicono; tuttavia una volta Kabir e Ravidas attraversarono le strade di Kashi abbracciati, cantando e bevendo acqua da bottiglie di vino. Vi sono un sacco di esempi al riguardo e con questo significato: il ricercatore deve prestare attenzione all'amore nel suo cuore e agire di conseguenza. I Maestri si comportano in questi modi astrusi solamente per permettere al ricercatore di riconquistare il proprio cuore, di conseguenza nessuno verrà da loro perché pensa che debba farlo, o perché qualcuno che conosce, dice di farlo o perché tutti gli altri lo stanno facendo. Quando Baba Jaimal Singh trovò Swami Ji Maharaj, dopo una lunga e ardua ricerca in tutta l'India del Nord, rimase sconvolto quando si accorse che il suo Guru non era un Sikh e che fumava un *hookah*. Tuttavia si assoggettò alla verità della propria ricerca e prese in ogni caso l'iniziazione. Egli s'innalzò tantissimo nell'intimo e vi rimase per due giorni; quando tornò alla coscienza ordinaria, Swami Ji gli domandò con un sorriso: "Ragazzo mio, dubiti ancora se il tuo Maestro è un vero Sikh o meno?". Chiunque cerchi la Verità con tutto il suo cuore sincero, chiunque sia veritiero con sé stesso e con l'amore, con l'anelito che ha sviluppato nel proprio cuore per grazia di Dio, non potrà essere ingannato a lungo. La solenne promessa di Gesù con la quale è iniziato questo libro, ne sarà altresì la fine, e nessun ricercatore dovrebbe mai dimenticarla:

Cercate e troverete... chi cerca trova e a chi bussa sarà aperto. Chi tra voi se il figlio gli chiede un pane, gli darà una pietra?... Perciò se voi che siete cattivi sapete dare buoni doni ai vostri figli, quanto più il Padre vostro che è nei Cieli, darà il bene a chi glielo domanda!



Indice

I. In cerca di un Maestro	“
II. Incontri con il Maestro	
1. Prima della sua venuta	“
2. America 1963-1964	“
3. Incontri seguenti	“
4. Crepuscolo e tramonto	“
III. Il Maestro vivente: la sua missione e tecnica	
1. Confusione	“
2. La strada verso il Rajasthan	“
3. La sua missione e tecnica	“
IV. La santa iniziazione	“
V. Disciplina spirituale	“
1. Non violenza (<i>Ahimsa</i>)	“
2. Veridicità (<i>Satayam</i>)	“
3. Castità (<i>Brahmacharya</i>)	“
4. Amore universale (<i>Prem</i>)	“
5. Servizio disinteressato (<i>Niskam Seva</i>)	“
VI. Meditazione spirituale	“
VII. Abbandono	“

Il **Sant Bani Ashram** è un associazione senza fini di lucro che si adopera per divulgare gli insegnamenti del Maestro Kirpal Singh e del suo successore, Sant Ajaib Singh. Per altre informazioni rivolgersi ai seguenti centri:

Sant Bani Ashram

Podere Val di Vite

58027 Ribolla (Grosseto)

telefono 0564/579788

Milano

Virgilio Carrapa

Via Aldo Moro 11

20060 Pozzuolo Martesana (Mi)

telefono 02/95358736

Bologna

Paolo Puricelli

Via Cimaleda 1285

40060 Savigno (Bo)

telefono 051/6700127

Terni

Maurizio Zenoni

Via Carducci 21

05100 Terni

telefono 0744/406498

Roma

Simone Strub

Via Nicola Stenone 71

00139 Bufalotta (Roma)

telefono 06/87120871

Rieti

Fiamma Morelli

Via Don L. Sturzo 13

02032 Fara Sabina (Ri)

telefono 0765/277230

Bari

Gianni Di Lorenzo

Via Tasso 35

70013 Castellana Grotte (Ba)

telefono 080/8968127

Finito di stampare
nel mese di febbraio 1998
dalla M.I.R. EDIZIONI

della stessa collana, concernente il Sentiero dei Maestri, le EDIZIONI MIR
hanno pubblicato anche:

L'ora dell'ambrosia

Sawan Singh
Kirpal Singh
Ajaib Singh